ANNO II - N. 5 MAGGIO 1928

lo Stato Operaio

Rassegna di Politica Proletaria

BUREAU D'ÉDITIONS, de DIFFUSION et de PUBLICITÉ
132, Rue du Faubourg Saint-Denis, 132, PARIS (10e)
Chèque postal : Paris 943-47

SOMMARIO

Cronache de « lo Stato Operaio » Pag. 223

Lo Statuto e la lotta per la libertà » 225

Insegnamenti e cronaca dello sciopero di Pordenone » 230

Bucharin: *Il programma della socialdemocrazia austriaca* » 234

Angelo Tasca: *La politica dei prezzi del regime fascista* » 244

Carlo Orsini: *Alcune osservazioni sui problemi di organizzazione* » 256

Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels » 261

NOTE E POLEMICHE

Comintern: *Lo sfacelo della opposizione trotzkista* » 266

Politica internazionale: *Le elezioni politiche francesi* » 269

Politica italiana: *Il processo di Roma — La lotta contro il Tribunale Speciale — Un manifesto di Buozzi — Il Congresso dei Sindacati fascisti* » 272

I comunisti italiani e i provocatori » 287

PROBLEMI E DISCUSSIONI

Fittavoli e proprietari di terre in risaia — Le origini del fascismo » 290

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

l. s.: *Alla scoperta del massimalismo* » 294

RIVISTA DELLE RIVISTE

Die Kommunistische Internationale — Internationale Presse Korrespondenz » 301

Cronache de "lo Stato Operaio„

Già è stato accennato alla necessità che la influenza ideologica e politica che la nostra rivista esercita in seno alla emigrazione italiana venga consolidata, estesa, resa permanente, mediante la costituzione di « Gruppi di amici dello Stato Operaio *». Nulla pero' è stato fatto sino ad ora, che noi sappiamo, per realizzare questa iniziativa. Allo scopo di agevolare la realizzazione di essa rendiamo pubbliche alcune direttive che sono state elaborate da un gruppo di lettori e che potrebbero senz'altro essere prese come base da chi voglia uscire dal terreno delle semplici proposte e mettersi a fare qualcosa, subito, per davvero.*

Lo Stato Operaio *si propone lo scopo di elevare la capacità politica dei militanti e simpatizzanti del Partito comunista, e di aumentare quindi la capacità e la forza del Partito come organismo collettivo.*

Lo Stato Operaio *si mantiene necessariamente ad un livello superiore al livello culturale medio della massa del Partito; ne deriva come conseguenza uno sforzo, talvolta notevole, da parte di molti compagni a comprendere la rivista.*

I « Gruppi degli amici di Stato Operaio *» hanno il compito di aiutare il maggior numero possibile di compagni o simpatizzanti a leggere con profitto, cioè a comprendere lo* Stato Operaio.

I « Gruppi degli amici di Stato Operaio *» contribuiranno per tal modo a sviluppare il lavoro ideologico collettivo di Partito, del quale lo* Stato Operaio *vuole appunto essere uno strumento.*

I « Gruppi » adotteranno, per la loro costituzione, il regolamento seguente:

1. — *I « Gruppi degli amici di* Stato Operaio *» sono costituiti da compagni e da simpatizzanti, e si radunano una volta per settimana (od ogni quindici giorni) per discutere le questioni trattate dalla rivista.*
2. — *Il numero dei compagni o simpatizzanti che formano un Gruppo dovrà essere di almeno cinque, e di non più di dieci. L'adesione al Gruppo è volontaria.*
3. — *Il Settore è il nucleo organizzativo sul quale poggiano i Gruppi. La direzione organizzativa dei Gruppi è affidata ai Comitati stampa. Quindi, i « Gruppi degli amici di* Stato Operaio *» sono diretti da un membro del Comitato stampa di Settore (o dal fiduciario stampa di Settore). Quando, per scarsità di aderenti, più Settori contribuiscono a formare un solo*

Gruppo, il dirigente del Gruppo verrà fissato di comune accordo fra i Comitati stampa dei Settori interessati, o per decisione del Comitato stampa regionale.

4. — *Dove è possibile, alle riunioni dei « Gruppi degli amici di* Stato Operaio » *dovrà partecipare un compagno particolarmente qualificato, con il compito di intervenire nella discussione e dirigerla, quando fosse necessario portare dei chiarimenti o fissare nettamente i termini della questione trattata. La scelta di questi compagni qualificati è affidata ai Comitati stampa regionali in accordo con le Sottocommissioni regionali.*

5. — *I «Gruppi degli amici di* Stato Operaio » *si propongono uno scopo puramente culturale, e su tale piano la discussione vi è libera. Essi non possono per nessun motivo adottare risoluzioni o mozioni o ordini del giorno relativamente alle direttive o alla tattica del Partito.*

Circa il modo di funzionare dei « Gruppi » valgono le norme seguenti:

Un articolo, o una serie di articoli apparsi sulla rivista formano la base dei problemi che verranno discussi nelle riunioni dei « Gruppi degli amici di Stato Operaio ».

Alcuni giorni prima della riunione verranno fissati il tema della discussione e il compagno o simpatizzante che dovrà con una sua relazione aprire la discussione. I temi e il relatore potranno essere scelti in una riunione per la riunione successiva.

Per evitare discussioni improvvisate e caotiche gli aderenti ai « Gruppi degli amici di Stato Operaio » *dovranno in precedenza leggere attentamente gli articoli in questione, prendere annotazioni e appunti, in modo da presentarsi alla riunione preparati alla discussione o quanto meno con un questionario già fissato dei punti a loro poco chiari o su cui dissentono.*

Al fine di spingere i compagni ad abituarsi a pensare e ad esporre, sarà bene che ogni aderente sia a turno il relatore su una determinata questione; si dovrà cioè fare il possibile per evitare che il medesimo compagno o simpatizzante sia relatore in permanenza.

La riunione, presieduta dal fiduciario della stampa o in sua assenza da un presidente eletto seduta stante, si inizierà con la relazione del compagno o simpatizzante incaricato. Gli altri presenti prenderanno poi la parola per integrare la relazione, o chiedere spiegazioni od esporre i propri punti di vista.

Il compagno qualificato delegato dal Comitato stampa regionale non si deve sostituire ai compagni nella discussione. Egli dovrà aiutare i compagni a giungere alla comprensione del problema trattato, e limiterà quindi il suo intervento ai casi in cui si rendesse necessario rimettere sui binari una discussione che minaccia di sbandarsi o portare degli elementi di chiarificazione.

Il fiduciario della stampa dovrà sottoporre alla redazione della rivista (Bureau d'Editions - Stato Operaio, 132 Faubourg Saint-Denis - Paris X^e^) quei punti che, nonostante la discussione, sono rimasti controversi o incomprensi. La redazione risponderà o per lettera o sulla rivista stessa, secondo i casi.

Lo Statuto e la lotta per la libertà

Quando è stato soppresso, in Italia, lo Statuto? Non abbiamo trovato nessun tentativo di rispondere a questa domanda, nei diversi commenti che la stampa dell'antifascismo democratico e socialdemocratico ha dedicato alla approvazione definitiva della nuova legge elettorale, nonchè nei discorsi che alcuni esponenti della opposizione costituzionale sono riusciti a pronunciare al Senato. E ci siamo agevolmente spiegati questa lacuna, perchè alcuni degli odierni sdegnati paladini della defunta costituzionalità dello Stato italiano avrebbero dovuto riconoscere di essere tra i primi e principali responsabili diretti della soppressione e gli altri, quelli che non hanno direttamente contribuito a spogliare metodicamente il popolo italiano dei diritti garantiti dalla Carta costituzionale, hanno pero' contribuito, in modo sistematico, a spogliarlo della capacità di esercitare quel diritto, che era pure proclamato in alcune delle « Dichiarazioni » e « Costituzioni » sancite dalle rivoluzioni borghesi, — il « diritto della insurrezione », — l'esercizio del quale è la sola garanzia seria, reale, consistente, di ogni sistema di libertà popolari. Albertini e Ciccotti, campioni del movimento reazionario del dopoguerra, esaltatori dello squadrismo fascista, spettatori indifferenti o entusiasti della distruzione delle Camere del lavoro, delle Cooperative, delle Leghe, istigatori a freddo della espugnazione dei Comuni conquistati, — non con la forza, ma con l'esercizio normale del suffragio, — dal popolo degli operai e dei contadini, registratori impassibili di ogni illegalità compiuta ai danni del movimento operaio, delle violenze, dei ferimenti, degli assassinî, delle fucilazioni e delle stragi, e Filippo Turati e gli altri, predicatori di rassegnazione, firmatari del patto di pacificazione famigerato, esaltatori della viltà e del disarmo, — chi, chi di costoro non è responsabile e autore per la sua parte della « soppressione dello Statuto »?

Quando dunque è stato soppresso, in Italia, lo Statuto? Per dare una risposta esatta bisognerebbe innanzi a tutto ricercare in modo esatto quale valore ebbe lo Statuto come sistema di garanzie delle cosiddette libertà individuali contro l'arbitrio del potere esecutivo e come sistema di controllo effettivo delle masse popolari sopra tutto il funzionamento degli organi dello Stato. Il risultato della ricerca sarebbe alquanto singolare, ma varrebbe, se non altro, a vedere un po' più a fondo i problemi della società e della politica italiana, che la polemica dell'antifascismo liberale, democratico e socialdemocratico tende a rendere troppo superficiali. Certamente,

un confronto tra il regime « statutario » e il regime fascista, soprattutto come esso si è configurato negli ultimi due anni, non è nemmeno pensabile. Ma quello che si puo' ricercare e dimostrare è che i tratti caratteristici del regime fascista non sono altro che lo sviluppo, logico e conseguente sino alle conseguenze estreme, di principî, di consuetudini e di stati di fatto i quali erano insiti nello stesso regime statutario. Certamente, il fascismo ha soppresso con brutalità senza esempio, ogni forma e ogni possibilità di organizzazione delle masse lavoratrici, e ha reso quindi impossibile ogni partecipazione di esse alla vita pubblica, ma quando mai il regime costituzionale e statutario è stato, tra di noi, un regime di partecipazione regolare delle masse alla vita pubblica?

Seguiamo, a grandi linee, la storia dello Stato italiano. Nel processo di formazione di esso le masse lavoratrici, delle città e della campagna, intervengono in forma molto scarsa, saltuariamente, di rado. La saldatura, anche solo provvisoria, di una grande massa di popolo lavoratore attorno alla borghesia liberale, saldatura che è caratteristica di tutte le rivoluzioni borghesi, è difficile ritrovarla durante le stentate vicende del cosiddetto Risorgimento. Gli storici più sinceri di questo periodo parlano sempre, in modo più o meno aperto, di una popolazione campagnola reazionaria. In un paese come l'Italia, dove la cosiddetta rivoluzione liberale si svolse agli albori di ogni sviluppo industriale, il popolo che avrebbe dovuto sostenere la rivoluzione borghese era invece proprio prevalentemente quello delle campagne. Ma perchè questo sostegno potesse realizzarsi il cosiddetto Risorgimento avrebbe dovuto essere un movimento diretto principalmente ad abbattere ogni residuo di feudalità ed a favorire la liberazione delle grandi masse dei contadini. Esso invece non fu che un tentativo troppo fortunato di espansione dinastica, favorito da un fermento di intellettuali e di piccoli borghesi, da uno sviluppo di borghesia molto timido e incerto e dallo sfacelo di un sistema europeo reazionario. Lo Statuto non fu altro, nella sostanza, se non la espressione del compromesso tra questi diversi fattori. Il problema di trovare una qualsiasi adesione di massa e il problema della liberazione dei contadini rimasero quindi, dopo la costituzione del nuovo Stato, come una freccia profondamente infissa nei fianchi di esso. Gli uomini politici più capaci ebbero talmente coscienza di questo fatto che posero immediatamente il problema dei contadini all'ordine del giorno, con una serie di inchieste e di studi nei quali ancora oggi si trova un materiale formidabile di documentazione e di accusa. Ma più delle preoccupazioni degli uomini di Stato « illuminati » valsero gli interessi di classe, gli interessi della nuova borghesia industriale e degli agrari, agevolmente e naturalmente saldatisi ai danni delle grandi masse lavoratrici. Lo Stato costituzionale italiano, che aveva incominciato la sua esistenza facendo ai contadini la guerra con i carabinieri e con i soldati, la continuo' facendo un altro genere di guerra non solo ai contadini, ma a tutti i lavoratori, con gli agenti

delle imposte, con le tariffe doganali, con i magistrati, con i periodici conflitti armati sulle piazze, con la corruzione, con le restrizioni del diritto di voto e con la illegalità. Vi è il monco liberalismo giolittiano, che sembra fare eccezione. In realtà pero' esso è una espressione della stessa linea politica, — una espressione particolare, adatta a un momento di particolare sviluppo economico e di aumento del benessere di alcune categorie, ma sempre una espressione della tendenza generale a comprimere la maggioranza della popolazione lavoratrice e a privarla, con un sistema di violenze, di corruzioni e di soprusi, dell'esercizio dei suoi diritti.

Questa tendenza è, in sostanza, una tendenza a sopprimere lo Statuto. Sembra che questo rachitico campione di Costituzione liberale fosse sin dall'inizio e dovesse poi rivelarsi di decennio in decennio sempre più chiaramente come qualcosa di troppo largo, per un paese come l'Italia. Formatosi lo Stato unitario, la lotta per ridurre al minimo la libertà e il benessere di intieri strati della popolazione diventa la sola legge della sua vita e del suo sviluppo. La stessa formazione di una classe industriale, una volta presa la via della saldatura di questa classe con le categorie più reazionarie dei ceti dominanti delle campagne, cessa di essere un fattore di libertà e di democrazia. Ogni difficoltà, ogni crisi dell'una parte o dell'altra del sistema economico nazionale, ogni ostacolo alla saldatura tra di esse ha come conseguenza diretta un passo addietro sulla strada della democrazia e della libertà, ha come conseguenza una violazione dello Statuto e la cancellazione, se non dalla legge scritta, dallo stato dei fatti e dal costume giuridico e politico, di intiere parti della Costituzione. Togliete o dimenticate questa tendenza alla soppressione dello Statuto, e voi non comprenderete più nulla delle vicende della politica italiana per cinquanta anni. Cioè non vedrete più che la legge intrinseca di queste vicende è una disperata lotta di classe che una borghesia economicamente non forte, alleandosi successivamente con tutte le forze reazionarie del paese (prima con gli agrari, poi con i preti, poi con il fascismo) conduce contro le masse lavoratrici per non lasciarsi strappare il potere.

Il passaggio del capitalismo italiano al periodo dell'imperialismo, l'aprirsi in seno ad esso delle contraddizioni proprie di questo periodo, l'avvicinarsi della crisi risolutiva della società e dello Stato capitalistico italiano non potevano quindi avere come conseguenza se non quella che hanno avuta: — la fine anche delle estreme forme liberali, l'instaurazione di un regime di tirannide feroce, la soppressione dello Statuto senza residui. L'azione sistematica che le classi dirigenti italiane hanno condotto, per decenni, per limitare di diritto o di fatto le libertà popolari è stata una condizione per la formazione e per la vita di uno Stato borghese in Italia. La soppressione totale di queste libertà è la condizione perchè questo Stato continui ad esistere nel periodo in cui la rivoluzione proletaria, storicamente e oggettivamente matura, batte alle porte.

Sono questi i motivi per cui è cosi' difficile, anzi, per cui è im-

possibile, trovare tra gli uomini e tra i gruppi politici che governarono l'Italia prima del fascismo, una tradizione qualunque di liberalismo e costituzionalità conseguente. Il solo fattore liberale e democratico conseguente che si presenti nel corso della storia dello Stato italiano è la lotta rivoluzionaria delle classi lavoratrici. Questo fattore si manifesta dapprima in modo incerto, in forme alle volte paradossali e grottesche: — il brigantaggio, la solidarietà spontanea del popolo attorno ad associazioni eterogenee come la maffia, e cosi' via. Poi si precisa a poco a poco, si disegna nelle sue due grandi correnti storiche tradizionali, la lotta di classe organizzata degli operai contro lo sfruttamento capitalistico e la rivolta dei contadini contro la oppressione dei grandi agrari e dello Stato accentratore, agente delle imposte e carabiniere. Non vi è periodo critico della politica italiana in cui queste correnti non erompano e non tendano spontaneamente a confluire, nonostante ogni pressione reazionaria e nonostante le resistenze consciamente o inconsciamente controrivoluzionarie dei capi stessi del movimento delle masse. Sembra anzi che una legge intrinseca di sviluppo della società italiana faccia si' che ad ogni periodo di stasi o di equilibrio apparente e forzato debba seguire uno scoppio simultaneo di forze popolari in rivolta, dalle officine e dai campi, verso uno scopo comune. Il Parlamento, le trasformazioni legislative, le rotazioni di differenti gruppi borghesi al Governo, le vicende interne dei partiti riflettono alcune volte una eco di questo contrasto profondo, insuperabile, tra le masse e lo Stato. Ma la sostanza è sempre altrove. La lotta per la libertà è in Italia pura tradizione popolare, rivoluzionaria e di classe. Campioni di essa sono stati, volta a volta, l'operaio e il bracciante organizzati e impegnati in eroiche lotte sindacali e politiche, la rivoltella di un anarchico, il Consiglio di fabbrica del proletariato torinese, la falce e la fiaccola del contadino movente all'assalto dei Municipî e delle case dei padroni. Non vi è nessun segno per cui si possa credere che le cose, oggi, stanno per cambiare.

E' vero che tra gli antifascisti liberali, democratici e socialdemocratici qualcuno, nel commentare la « soppressione », ha parlato di « sostanza » e di « forma » e non ha potuto a meno di dire che oggi scompare soltanto l'ultima ombra di un regime morto da un pezzo. Nessuno di essi pero' è in grado di risalire dalla forma alla sostanza. Ciccotti e Turati parlano di ritorno al feudalismo. Il papa contrappone alla dittatura brutale della borghesia, resa necessaria dall'acutezza esasperata dei contrasti di classe, lo Stato della morale cristiana, redentore delle individualità. Ciccotti, Turati e il papa si muovono, in fondo, sopra uno stesso terreno, sopra un terreno sul quale le forme e gli istituti giuridici sono considerati al di fuori e al di sopra dei rapporti di forze reali. La critica marxista del concetto di Stato essi non la conoscono. Sullo stesso terreno è anche la Concentrazione. E' difficile comprendere contro chi, — cioè contro quale forza di classe, — è diretta la sua protesta per la fine dello Statuto. E' difficile comprendere a chi, — cioè a quale

forza di classe, — è rivolto il suo appello. Non si esce, in esso, dai concetti generali di « libertà », « dignità del popolo », « tirannide » e simili. La logica posizione politica che corrisponde a questa protesta e a questo appello è quella che prendono Nitti e Gaetano Salvemini: — contro il fascismo e contro ogni altra violenza, cioè, in prima linea, contro la violenza liberatrice delle masse operaie e contadine, contro la violenza della rivoluzione liberatrice del proletariato.

Ma è difficile comprendere in che cosa differisca questa posizione da quelle nelle quali tradizionalmente si è espressa la politica reazionaria, anticostituzionale e antistatutaria delle classi dirigenti italiane. La sostanza è una sola: — la lotta contro le masse, il freno posto ad ogni azione diretta delle classi proletarie e lavoratrici. L'antifascismo liberale, democratico e socialdemocratico non spezza il cerchio di questa politica. E' un momento di essa. E' una posizione di attesa e di riserva. Il cerchio ferreo della reazione, della oppressione e dello sfruttamento delle masse italiane, di tutte le masse lavoratrici delle città e delle campagne d'Italia non si spezza che in un solo modo: — scatenando e sviluppando sino alle conseguenze estreme il fattore rivoluzionario e di classe che accompagna come un filo rosso tutte le vicende dello Stato italiano per più di mezzo secolo. Lo sviluppo radicale, brutale, spregiudicato della lotta di classe del proletariato e dei suoi alleati, sino a che ogni traccia del dominio della borghesia italiana e dei suoi sostenitori sia travolta da un turbine di ira, di vendetta e di violenza di classe e di popolo, — questa è la sola forma possibile, oggi, di lotta per la libertà.

Insegnamenti e cronaca dello sciopero di Pordenone [1]

Quindici giorni di agitazione e fermate seguiti da un mese di sciopero sono fatti di tale grande significato da allontanare dai più scettici ogni dubbio sulla capacità combattiva delle masse. Un mese di sciopero, di persecuzioni, di fame, è schietta dimostrazione che nonostante la più opprimente reazione che dura da oltre cinque anni, nonostante le leggi eccezionali con relativi mezzi polizieschi, la coscienza del proletariato è sempre una; anelante alla vittoria del lavoro sullo sfruttamento bruto del capitale.

Sintetizzando gli avvenimenti, due punti sono subito da notare:

1) il capitalismo in tutto protetto e aiutato dal Governo fascista non conosce limite nello sfruttamento dei lavoratori. Esso vuole riversare ogni conseguenza della grave crisi che lo corrode sulle categorie meno abbienti e in particolare sugli operai e contadini;

2) i lavoratori sopportano fino a un dato punto sorpassato il quale si ribellano tentando in tale maniera di impedire all'avversario l'attuazione dei suoi piani. A questo punto, non definibile, avviene lo straripamento del malumore come d'un fiume in piena che abbia infranto gli argini. Ma ecco, precisamente come il fiume stesso, dapprima le sue acque ricche di energia perchè costrette da una breccia vanno via via indebolendosi mancando di ogni direzione, cosi' i lavoratori in lotta vedono decrescere progressivamente la loro resistenza perchè mancano di un organismo che li inquadri e li guidi.

Una battaglia ai giorni nostri, puo' per il fattore della spontaneità della massa, scoppiare improvvisa, ma non si improvvisano le organizzazioni che devono saper guidare al successo coloro che la lotta hanno intrapreso. In più diciamo che non è facile imporre precise rivendicazioni mentre gli scioperanti sono forzatamente sparpagliati, ma occorre predisporre e propagandare nelle fabbriche continuamente e assiduamente senza preoccuparsi del se e del quando l'agitazione avrà inizio.

Considerato cio', concludiamo. Alla spontaneità della massa va attribuita la massima importanza, ma essa da sola non è un fattore decisivo per la riuscita di una lotta. Occorre bensi':

1) costituire nelle fabbriche e nelle campagne almeno un minimo di or-

(1) Questo scritto è il contenuto di un numero dell'*Unità*, organo del Partito comunista d'Italia, stampato e diffuso segretamente nell'Udinese nel marzo 1928.

ganizzazione che assicuri la preparazione e la direzione di ogni lotta. Tale organizzazione deve consistere:

a) nelle Leghe di mestiere aderenti alla Confederazione generale del lavoro la quale da tempo è stata pulita dai vecchi dirigenti traditori;

b) nei Comitati di agitazione che devono inquadrare il massimo della maestranza di una fabbrica e i contadini di un paese. La direzione di detti organismi dev'essere posta nelle mani di persone di provata fedeltà alla lotta di classe senza pregiudizio alla loro fede politica;

2) collegare strettamente tra loro le organizzazioni formate in modo da evitare, per quanto possibile, il frazionamento delle agitazioni tendendo invece a unificarle;

3) rendere al massimo partecipi i lavoratori degli scopi che persegue il fascismo: sfruttamento di essi a beneficio della borghesia, preparazione della guerra, ecc. ecc.

Nel caso particolare dei tessili di Pordenone aggiungiamo che necessita coordinare subito la loro agitazione a quella delle filandiere e a quella dei tessili delle altre località.

I tessili di Pordenone che hanno dato tanta prova della loro coscienza classista, si porranno indubbiamente ancora tra i primi sulle direttive da noi tracciate e con cio' si meriteranno ancora una volta di essere additati ad esempio dei proletari d'Italia.

Perchè i nostri lettori abbiano modo di farsi un chiaro concetto degli avvenimenti del Pordenonese riepiloghiamo quanto descritto nell'ultimo numero dell'*Unità*.

L'amministrazione Brunner succeduta alla dirigenza del Cotonificio Veneziano, grazie all'aiuto finanziario della Banca Commerciale Triestina e della Banca Commerciale Italiana e anche con l'appoggio del ministro Volpi apporto' progressivamente tali mutamenti nella lavorazione e retribuzione della mano d'opera da rendere a questa pressochè impossibile l'esistenza.

Cominciando con l'intensificare i licenziamenti si continuo' col portare da tre a quattro i telai e da uno a uno e mezzo i banchi senza assistenti, poi vennero quasi dimezzati i cottimi, quindi ancora si accelero' di una volta e mezza la corsa delle macchine e si mise in lavorazione il filo più scadente.

Per meglio comprendersi con chi non s'intende di tessitura diremo che prima dell'amministrazione Brunner, con una media di dieci giorni lavorativi per quindicina una operaia percepiva dalle 160 alle 200 lire mentre dopo le modifiche su accennate le paghe si ridussero dalle 70 alle 100-110 lire. Ci fu anche chi percepi' L. 68 (sessantotto!) cioè nemmeno sette lire al giorno. Da non dimenticare che un tanto avveniva dopo aver quasi raddoppiato il rendimento di ogni singolo lavoratore.

Sessanta milioni di prestito gli industriali — nel frattempo — col pretesto di rimodernare il macchinario, avevano chiesto al Governo e per sollecitare la concessione, dapprima ridussero alla maestranza le giornate lavorative asserendo che nella lavorazione rimettevano, poi deliberarono la serrata.

Fu allora che Mussolini pavoneggiandosi a difensore dei lavoratori tele-

grafo' che gli stabilimenti dovevano rimanere aperti e i 60 milioni furono naturalmente concessi.

La massa in questo periodo non stette inerte ma continuo' a reclamare i propri diritti, ossia: miglioramento dei salari, lavorazione con tre telai o con un solo banco. Non ottenendo alcuna soddisfazione, ebbero inizio le fermate interne che passarono dall'uno all'altro stabilimento. In una di queste occasioni la maestranza occupata al cotonificio di Torre fu cacciata dalla forza. A Pordenone si solidarizzo'. La direzione fece allora delle promesse e cosi' si addivenne alla ripresa del lavoro.

Non mancarono in queste circostanze manifestazioni ostili alla direzione e alle Corporazioni; anzi una colonna di scioperanti tento' ostacolare il trapasso obbligato di parte della maestranza del cotonificio di Rorai a quello di Pordenone.

Dicemmo che dopo le assicurazioni date la massa riprese il lavoro, fu pero' per pochi giorni poichè il 4 febbraio prima a Rorai e poche ore dopo a Torre e infine a Pordenone al completo le maestranze visto che le promesse erano rimaste tali fermarono le macchine.

Dicemmo che il via fu dato dalla maestranza dello stabilimento di Rorai ed ecco come.

In seguito alle insistenze perchè fosse mantenuta fede alle promesse fatte dalla direzione, la massa fu invitata dalle Corporazioni a nominarsi una rappresentanza che avrebbe dovuto recarsi subito alla sede dei Sindacati. La risposta fu immediata: invece che una Commissione tutta la maestranza smise il lavoro e buona parte si porto' in città. Oltre che protestare contro i Sindacati si voleva fare una dimostrazione ostile alla direzione dei Cotonifici ma la polizia affronto' subito i dimostranti e con cariche, bastonate, offese oscene e arresti li sbando'. Un forte numero, quasi tutte donne, si diresse allora in piazza del Moto e sotto le carceri reclamarono a gran voce il rilascio degli arrestati. La piazza fu bloccata dalla forza e dopo diverse colluttazioni le scioperanti furono disperse.

Il lunedi' successivo non un tessile, sia donna o uomo, fascista o non fascista si presento' al lavoro. La città assunse l'aspetto dello stato d'assedio. Truppa, poliziotti, carabinieri a piedi e a cavallo arrivarono da ogni direzione. La milizia fu esclusa: si temette forse che solidarizzasse con gli scioperanti. Nelle borgate operaie si uso' speciale attenzione alle donne, vietandone il più piccolo assembramento. Si fecero altri arresti e intanto venne spedito nelle carceri di Udine un primo scaglione di una trentina tra donne e uomini.

Le intimidazioni e le percosse andarono estendendosi. Si distinsero in modo particolare nel menar le mani, il podestà e il locale commissario di questura. Il morale degli scioperanti rimase pero' sempre altissimo e lo conferma anche il manifestino (1) dei dirigenti il fascismo friulano che rispecchia abbastanza chiaramente il loro odio verso i tessili.

(1) Si legga questo manifestino nello *Stato Operaio*, anno II, n. 3, pag. 113, in calce alla nota « Lo sciopero di Pordenone ». Nello stesso numero, a pag. 114, è la riproduzione fotografica del manifesto diffuso dalle organizzazioni di classe.

In seguito a questo manifesto gli industriali proclamarono la serrata. Nessuno ne fece caso, ma per questo i dirigenti fascisti e la polizia si inviperirono all'estremo. Tutti i mezzi atti a deprimere la ferrea volontà degli scioperanti furono attuati. Nuovi arresti durante il giorno e nel cuor della notte ebbero luogo. I poliziotti furono forniti di nervo. Si colpi' a destra e a sinistra, si arresto' di qua e di là. Tutti i lavoratori, anche fascisti, furono posti allo stesso livello: schiavi tutti, gente da opprimere, da incarcerare. Donne ammalate vennero colpite a sangue e tratte in arresto. Si giunse perfino ad avvertire dei negozianti di coloniali che non avrebbero dovuto somministrare generi a credito.

Tutto, tutto si oso' contro gli scioperanti pur di farli cedere.

Ma essi risposero: « Morremo di fame e di inedia sui nostri letti, ma non rientreremo negli stabilimenti ». Con tali sinceri propositi la lotta non poteva cessare.

Gli avversari volevano costringere alla resa i circa tremila scioperanti con le persecuzioni più raffinate e in particolar modo con la fame. Gli arresti si succedevano ancora agli arresti e un gruppo di scioperanti che oso' portarsi alla caserma dei carabinieri per reclamare il rilascio fu invece imprigionato. Nelle carceri di Udine erano stati trasferiti una cinquantina di arrestati per far posto in quelle di Pordenone.

La miseria più squallida regnava ormai in molte famiglie, aggravata dalla preesistente disoccupazione. Molte donne pur di sfamare i loro bambini si portavano di paese in paese a chiedere al buon cuore dei nostri contadini un po' di farina. Consumare un pasto al giorno era per molti un lusso.

Il conte Cattaneo, podestà di Pordenone e ricco possidente nel vicino paese di Vallenoncello, evidentemente d'accordo con gli industriali minaccio' di sfratto le famiglie degli scioperanti se questi non avessero ripreso subito il lavoro. Comincio' in tal modo la resa. Molte donne tentarono opporsi ricordando alle compagne più deboli i sacrifici e le disumane condizioni che si ripresentavano nelle fabbriche. Ma purtroppo ormai la maggioranza era stremata di ogni forza e la resa divenne generale. La riapertura degli stabilimenti fu annunciata per i giorni 2 e 3 marzo. Le Corporazioni ne fecero vanto dicendo che cio' avveniva grazie al loro interessamento e assicurarono i tessili che i loro interessi (quali ormai?!) sarebbero stati salvaguardati. Anche gli industriali fecero le loro brave promesse: lavoro al completo, ecc. Cosi' chiudevasi una lotta che rimarrà memorabile nel Pordenonese.

Frattanto tutti gli arrestati vennero rimessi in libertà.

Oggi il lavoro negli stabilimenti è paragonabile a quello degli schiavi e sono frequenti i casi di donne che svengono per l'eccessivo e insalubre lavoro e per la cattiva nutrizione. Nel cotonificio di Torre si tento' di peggiorare ancora le condizioni proponendo due ore in più dell'orario — senza compenso — per la pulitura delle macchine. Le operaie rifiutarono categoricamente e di pulizia non se ne riparlo'.

Lo stato d'animo permane molto agitato e la situazione è suscettibile di nuovi mutamenti.

Il programma della socialdemocrazia austriaca [1]

Il nuovo programma della socialdemocrazia austriaca viene presentato come un programma in cui tutto il corso del pensiero è « marxista ». Ma certamente il grande pensatore nel nome del quale giurano i signori Bauer e Renner ben potrebbe dire, a proposito di esso: « Ho seminato denti di drago e ho raccolto delle pulci ». Le pulci socialdemocratiche austriache sono però insetti di una specie tutta particolare. Esse non sono simili in tutto alle fiere sanguinarie del tipo Noske, Wels e C. Sono molto più moderate, più leccate, forse anche più abili. Fanno le cose loro, — compiono i loro servizi pel bene e pel vantaggio della società capitalistica, — in modo più raffinato e profondo. Si sono perfezionate nell'arte del « bordeggiare e manovrare » contro il proletariato e si sono quindi attaccate al corpo della classe operaia in più grande quantità che tutti gli altri partiti socialdemocratici. Eppure non sono altro che pulci... Giurano sul marxismo, — lo abbiamo già detto, — ma il loro programma in realtà è solo una meschina capitolazione davanti al riformismo più schietto. Gli autori di esso si battono il petto e dichiarano di avere imparato qualcosa dal bolscevismo (ma guarda!), e di avere pagato il loro tributo alle « correnti intellettuali » degli « indipendenti » inglesi e dei giovani socialisti tedeschi. In realtà essi non hanno fatto altro che ripetere in modo banale alcune tesi del bolscevismo e imbottire il loro programma di quel frasario scemo, ipocrita, moraleggiante, che è caratteristico delle vecchie filantrope le quali trovano un sollievo spirituale nell'insipida acqua di rose dei teorici dell'opportunismo inglese.

1. — Il capitalismo moderno e la parte « internazionale » del programma.

Parrebbe, a prima vista, che gli insegnamenti della guerra mondiale 1914-1918, i problemi della crisi del capitalismo nel dopoguerra, il problema dell'imperialismo ecc. dovrebbero avere per ogni partito operaio una importanza

(1) Il programma della socialdemocrazia austriaca che viene criticato in questo articolo è il famoso programma di Linz, il vangelo dei socialdemocratici di sinistra. Anche i massimalisti italiani ora si richiamano ad esso, e i nostri riformisti, in cerca di nuovi titoli di nobiltà, fanno loro concorrenza. I fusionisti del massimalismo e del riformismo nostrani chiedono che la fusione si compia sulla base di questo programma. Tanto più utile sarà quindi lo studio della critica stringente che ne fa Bucharin. La critica di Bucharin venne scritta tenendo presente il « progetto » presentato al Congresso di Linz e che il Congresso non modificò in nessun punto essenziale. (*N. d. R.*)

straordinaria, decisiva. I capi della socialdemocrazia austriaca, — beati loro!, — lasciano tutti questi problemi da parte. Si accontentano di una, di due proposizioni, — e punto! Eppure già prima della guerra la stessa socialdemocrazia austriaca aveva posto al centro del lavoro di partito la trattazione del problema dell'imperialismo. Eppure la guerra ha mostrato con chiarezza spaventosa che importanza hanno in realtà questi problemi. Eppure la pace di Versailles ha posto a ginocchi anche l'Austria. Eppure tutto il mondo ancor oggi si torce tra le contraddizioni del dopoguerra. I sommi pontefici della socialdemocrazia austriaca rimangono sordi e muti.

Invece di darci una analisi teorica dei lineamenti dello sviluppo del capitalismo moderno essi preferiscono stendere un paio di ricette insignificanti ispirate a un pacifismo « socializzato ». Dal punto di vista teorico, è questo il segno di una aperta bancarotta mentale, nonchè di una insopportabile viltà intellettuale. Ed è caratteristico che il progetto, per piacere al « giovane socialismo » e agli opportunisti inglesi scarta con la più grande cura tutti i passaggi dei vecchi programmi socialdemocratici, che trattano della necessità storica del socialismo. Questa gente giura sul « socialismo scientifico », ma ha semplicemente dimenticato il nocciolo di esso, la prova scientifica della sua necessità. Invano si cerca negli « austriaci » anche solo una traccia della ardita dottrina di Marx sullo sviluppo delle contraddizioni interne del capitalismo, della dottrina dell'acuirsi inevitabile dei contrasti di classe, della contraddizione che sorge tra il grado di sviluppo già raggiunto dalle forze produttive e l'involucro del sistema capitalistico di produzione. Tempo perduto è il voler trovare nel programma una risposta alla questione di quello che la guerra veramente ha significato, da questo punto di vista. Egualmente invano si cerca una risposta al problema delle sorti future della economia mondiale capitalistica. Di tutto cio' nulla vi è nel programma.

E perchè? Perchè tutte queste questioni ci pongono immediatamente davanti alla alternativa: — o prendere una posizione pura, ortodossa, marxista, cioè bolscevica, oppure respingere apertamente il marxismo riconoscendolo « invecchiato ». Lo scopo che gli austro-marxisti si propongono è di compiere una manovra per viltà. Le loro « concezioni » vengono quindi esposte in questo modo:

> Le classi capitaliste degli Stati a capitalismo avanzato cercano di conquistare come mercato di sbocco, come fonti di materie prime e come paesi per investimento di capitali i territori economicamente arretrati che sono fuori della zona della civiltà europea. La gara per le colonie crea sempre nuovi contrasti tra le Potenze capitalistiche mondiali. La penetrazione del capitalismo nei paesi di civiltà non europea sconvolge gli ordinamenti sociali tradizionali di questi paesi, e provoca in essi lotte di difesa contro il dominio del capitalismo straniero. Conseguenza di questi sconvolgimenti è un continuo pericolo di guerra. Con lo sviluppo della tecnica della grande azienda capitalistica, anche la tecnica di guerra si trasforma continuamente. Lo sviluppo del capitalismo minaccia quindi di distruggere tutta la civiltà attraverso a guerre sempre più terribili.

E questo è tutto. Che cosa merita di essere notato in questa formulazione?

1. — La parola « imperialismo » non viene nemmeno adoperata.

2. — In tutto il passaggio si ha soltanto una descrizione empirica di fatti, senza alcuna spiegazione teorica.

3. — Nulla vien detto circa la inevitabilità delle guerre nel regime capitalistico, si riscontra cioè la rinuncia completa a uno dei concetti fondamentali del marxismo, che venne propugnato anche dalla vecchia socialdemocrazia. Il che vuol dire che, quando il signor Hilferding, il quale se ne intende abbastanza di armamenti, di trattati segreti e di conflitti che maturano, sostiene che la tesi della inevitabilità della guerra in regime capitalistico è da respingere come falsa, gli autori del programma vergognosamenle tacciono e rinunciano in questo modo al marxismo.

4. — In linea di fatto è errato che la lotta si svolga soltanto per dei paesi arretrati (come esempio servano la Alsazia-Lorena, la occupazione francese della Ruhr, ecc).

5. — Nel modo più vergognoso e spregevole il programma addossa la colpa di ogni cosa ai popoli coloniali. Che si dice infatti nel passaggio che abbiamo citato? Il capitalismo « penetra » nelle colonie. I popoli coloniali si ribellano, e di conseguenza incombe il pericolo di « guerre spaventose ». Maraviglioso modo di esprimersi! Invece di dire che la causa è da ricercare nella politica imperialista degli Stati capitalistici, i quali saccheggiano le colonie e lottano l'uno contro l'altro per la preda; invece di riconoscere il diritto dei popoli coloniali alla ribellione e invece di impegnarsi ad appoggiare queste rivoluzioni contro gli imperialisti, — (è caratteristico il fatto che il programma non si puo nemmeno decidere a chiamare queste rivoluzioni col loro vero nome), — i capi della socialdemocrazia austriaca vedono nei movimenti coloniali la causa principale del pericolo di guerra. E' questo un punto di vista abbietto, il quale non fa altro che ripetere le menzogne e le calunnie diffuse dagli imperialisti inglesi e dai loro colleghi, quando, ad esempio, essi affermano che la rivoluzione cinese è il più grande pericolo per la pace mondiale, e quando dànno alla Unione soviettista la colpa di violare quella « pace » onorata di cui gli uomini politici dell'imperialismo e i socialdemocratici alla Vandervelde hanno posto le basi a Versailles.

Infine dobbiamo rilevare che in tutto il programma non vi è una sillaba per ricordare l'Unione soviettista. Il signor Bauer, il quale senza dubbio ha messo le mani nella compilazione del programma, si è veduto costretto a riconoscere nella *Arbeiter Zeitung* la esistenza di elementi socialisti nella nostra economia e a riconoscere quindi il carattere socialista del nostro Stato. E' egli ancora di questa opinione oppure ha cambiato? Di cio' si dovrebbe far parola nel programma. Noi non siamo in fregola di ottenere dei riconoscimenti da Bauer e compagni. Ma si puo' dire che non sia una viltà inaudita il passare semplicemente in silenzio la questione della Unione soviettista? Più onesto sarebbe il dire qualcosa contro il comunismo, che il tacere. Tutta la politica internazionale si muove in misura considerevole attorno alla Russia dei Soviet, e i pontefici dell'austro-marxismo scantonano, semplicemente, davanti al problema, che è tanto scomodo per essi.

Tale è la analisi « teorica » che essi fanno.

Le conseguenze, le quali vengono sviluppate nella parte del programma che è dedicata alla « Internazionale » sono degne di questa analisi.

Anzitutto ci si occupa della Società delle nazioni. La socialdemocrazia « combatte la trasformazione della Società delle nazioni in uno strumento di difesa dell'ordinamento sociale capitalistico », — è detto nel programma. Ma questo è un modo completamente opportunista, antimarxista e controrivoluzionario di porre la questione. Il programma simula l'ingenuità. Gli autori di esso sanno molto bene, che è pura follia il voler « migliorare » una simile « Società delle nazioni ». La Società delle nazioni non è una vergine casta, che sia stata privata con violenza della sua verginità. La sostanza della Società delle nazioni consiste nel fatto che essa è una organizzazione capitalista e imperialista. Essa non « diventa » uno strumento per la difesa dell'ordine capitalistico; ma è sorta come tale, come tale è attiva, e anche in avvenire non sarà altro. Il programma pero' nasconde questo fatto agli operai, per mantenerli all'oscuro sul tradimento dei signori Boncour, Thomas, Vandervelde e degli altri « collaboratori della Società delle nazioni » che appartengono in pari tempo a quella Società, che si chiama la Seconda Internazionale, in cui anche il signor Bauer ha il suo seggio. La politica del « miglioramento » della Società delle nazioni è una meschina utopia riformista. La « Santa Alleanza » della controrivoluzione europea è una piazza d'armi di manovre socialdemocratiche, perchè i socialdemocratici hanno cessato di essere socialisti e alcuni di essi non meritano nemmeno più di essere detti democratici.

2. — La cosiddetta « consolidazione della Repubblica » e la consolidazione del capitalismo.

Abbiamo visto che il programma, nelle questioni internazionali, si pone senza riserve sul terreno dell'« ordine esistente ». Appoggio della Società delle nazioni e utopistico tentativo di un « miglioramento » di essa; sotto la bandiera del pacifismo la merce della protesta contro la lotta rivoluzionaria nelle colonie, contro la lotta rivoluzionaria della grande massa del genere umano che si desta, silenzio vile sul problema della Unione soviettista, ecc., ecc., — questa è la posizione della socialdemocrazia austriaca. Un quadro analogo riscontriamo nel campo della politica interna. Anche qui è caratteristica la dimenticanza del principio fondamentale del marxismo, del principio della lotta di classe conseguente. Da una parte manca ogni analisi di classe della Società delle nazioni, ogni analisi di classe dello Stato soviettista, ogni analisi di classe dei movimenti coloniali. Dall'altra parte manca un'altra cosa fondamentale: l'analisi di classe dell'attuale Stato austriaco. Invece di spiegare agli operai il carattere borghese della repubblica austriaca, di smascherarla come una forma di dominio borghese, il programma si pone solidamente sul terreno di questa repubblica, sul terreno del rafforzamento di essa con tutti i mezzi. Per un partito veramente rivoluzionario le rivendicazioni democratiche radicali non sono altro che uno strumento per la disgregazione dell'apparato di Stato borghese. Esse sono un cuneo che il partito proletario caccia dentro all'apparato di Stato della borghesia per riuscire a farlo saltare quando la situazione sarà favorevole. La socialdemocrazia austriaca invece, che già prima della guerra si era meritata l'epiteto di « Imperiale e Reale Socialdemocrazia », presenta queste rivendicazioni come un compito

« serio », « di grande importanza », « statale », « leale ed onesto » da attuare: il compito del rafforzamento dello « sviluppo completo », ecc. dell'attuale Stato austriaco. Perciò anche la vecchia parola d'ordine: « Non un soldo per i soldati! Non un soldo per la polizia! Non un soldo per i gendarmi! » doveva essere sostituita da nuove parole d'ordine.

Altri tempi, altre canzoni.

Quale canzone canta il nuovo programma della socialdemocrazia austriaca? Udite:

> **Mantenimento di un esercito il quale sia capace di sconfiggere ogni sollevamento controrivoluzionario. Garanzia del carattere repubblicano dell'esercito... Analoga garanzia del carattere repubblicano della polizia e della gendarmeria.**

Vale la pena di arrestarsi un poco su queste proposizioni « marxiste » (ma quanto dovrebbero vergognarsi, questi signori, di usare questo termine: — marxismo!). Non è difficile capire che « un forte esercito » in uno Stato borghese non è destinato a sconfiggere la controrivoluzione. In un paese come l'Austria, che è per gran parte dipendente dalla grazia e dalla disgrazia delle Potenze vittoriose, lo Stato borghese, sia esso pure tre volte repubblicano, ha bisogno della polizia, dell'esercito e della gendarmeria anzitutto per tenere oppressa la classe operaia. I generali « repubblicani » della Francia odierna sono pronti, sotto l'insegna « *Liberté, Egalité, Fraternité* » a sparare sugli operai, a radere al suolo nelle colonie città intiere. Persino i poliziotti segreti « repubblicani » compiono brillantemente il loro dovere repubblicano di poliziotti. Nè siano dimenticati gli Stati Uniti, dove anche la sedia elettrica, che si impiega contro i rivoluzionari, viene ornata con le rose delle virtù repubblicane. I signori Otto Bauer e compagni reclamano con insistenza che i gendarmi ed i soldati vengano « educati » alla fedeltà repubblicana, ma non dicono una parola sulla propaganda classista proletaria che si deve fare nell'esercito. Il marxismo, il quale ha la cattiva abitudine di lacerare senza pietà tutti gli involucri formali, di distruggere tutti i feticismi sciocchi, di svelare il contenuto di classe di ogni pubblica istituzione, si trasforma, nelle mani scaltre dei profeti dell'« austro-marxismo », in una massa invertebrata, gelatinosa, che fa venir la nausea a ogni vero rivoluzionario.

Rafforzate la vostra polizia « repubblicana », la vostra gendarmeria « repubblicana », il vostro esercito « repubblicano »! Appoggiate la repubblica sacra, innocente, democratica, superiore alle classi! (1)

Poichè questa è la posizione che la socialdemocrazia austriaca prende di fronte al suo principale avversario, di fronte allo Stato borghese, non ci deve stupire che essa si comporti egualmente anche nelle questioni politico-economiche, nella questione del contegno da assumere di fronte alla economia borghese.

Anche qui il suo punto di partenza è altamente « costruttivo ». Dalle prediche che tiene ogni giorno di domenica nella Casa del Signore il signor Mac-

---

(1) E' evidente che non si esclude la possibilità di momenti in cui è necessaria una concentrazione di forze contro il pericolo monarchico. Ma le misure *pratiche* da prendersi in queste occasioni sono un mezzo per sviluppare ulteriormente la lotta di classe e non hanno niente a che fare con una difesa *programmatica* della repubblica borghese. (*N. d. A.*)

Donald (il quale ha da un pezzo « superato » ed « eliminato » il marxismo, merce « invecchiata » com'esso è!) i socialdemocratici austriaci hanno appreso questa musica « costruttiva ».

Già la prima proposizione del capitolo « Politica economica » incomincia cosi':

> La socialdemocrazia reclama l'aumento della produttività del lavoro come premessa per l'aumento del tenore di vita delle masse del popolo lavoratore.

In uno Stato proletario una formula simile sarebbe a posto. Ma i socialdemocratici austriaci considerano con tanto rispetto la loro repubblica borghese e la loro economia « borghese » che, senza accorgersene, si addossano compiti di cui si dovrebbe propriamente interessare la borghesia.

Tra le rivendicazioni concrete ve ne è un certo numero che sono « giuste ». Badate pero', signori! La formula generale che voi presentate non coincide forse dall'A alla Z con l'attività « razionalizzatrice » della borghesia? Ma senza dubbio! E quando i letterati della socialdemocrazia tedesca sono diventati gli elogiatori addomesticati della razionalizzazione capitalista, essi pure sono partiti dalla affermazione che anche in regime capitalistico la socialdemocrazia deve contribuire ad « elevare la produttività del lavoro ».

Il quadro è sempre lo stesso. Le rivendicazioni economiche di un partito rivoluzionario sgorgano dalla massima acutizzazione della lotta di classe che è possibile in quel determinato momento. Il punto di partenza della socialdemocrazia austriaca è invece la preoccupazione di salvare il « tutto » capitalistico.

Cosi' si spiega che invece di parlare di lotta contro i dazi di protezione che rendono cara la vita, gli intelligentissimi autori del programma parlano della soppressione del « sistema internazionale dei dazi protettivi (!) ».

Con un simile orientamento, la parola d'ordine « democrazia economica », che viene avanzata nel capitolo « Politica sociale » assume un significato del tutto speciale, il significato di una « fabbrica costituzionale » capitalistica, nella quale i dirigenti operai corrotti aiutano i capitalisti a rafforzare la loro azienda e tutto il sistema dei rapporti capitalistici di produzione.

Anche qui la stessa storia. Mentre per un partito rivoluzionario del proletariato la lotta per l'estensione dei diritti dei Consigli di fabbrica ecc. è un mezzo di lotta di classe contro la economia capitalistica, i maghi e fachiri della socialdemocrazia austriaca seguono le orme dei Gompers e dei Green, e delle loro « banche operaie », le orme dei riformisti inglesi, i quali lavorano in sostanza per creare una « comunità di interessi » tra capitale e lavoro. Un compito molto onorevole e « marxista », ma tale che assomiglia in modo sorprendente a un radicale e « ponderato » tradimento del marxismo.

3. — Conquista del potere e passaggio dal capitalismo al socialismo

In cio' che abbiamo detto è già insita la « posizione » del programma nella questione della presa del potere e del passaggio dal capitalismo al socialismo.

E infatti. Se la « repubblica » deve essere rafforzata anche in regime capitalistico, e non si deve invece tendere a farla cadere, che c'entra qui la rivo-

luzione, che c'entra la dittatura? E se in regime capitalistico gli intraprenditori devono essere appoggiati in ogni modo nella loro preoccupazione « sociale » di accrescere la « produttività del lavoro », come mai si puo' far loro qualcosa di male, come si possono applicare contro di essi dei metodi distruttivi?

In una lettera a Weidemeyer del 5 marzo 1852 scriveva Marx:

> Per cio' che mi riguarda, non spetta a me il merito nè di avere scoperto la esistenza delle classi nella società moderna, nè di avere scoperto la lotta che vi è tra di esse. Storici borghesi molto tempo prima di me avevano esposto la evoluzione storica di questa lotta tra le classi ed economisti borghesi avevano fatto l'anatomia delle classi. Cio' che io ho fatto di nuovo è di mostrare: 1) che la esistenza delle classi è legata solamente a determinate fasi storiche di sviluppo della produzione; 2) che la lotta di classe porta necessariamente alla dittatura del proletariato; 3) che questa stessa dittatura è solo il passaggio alla soppressione di tutte le classi e alla formazione di una società senza classi.

Cosi' lo stesso Marx indicava che la dottrina della necessità della dittatura del proletariato è la base del marxismo. Il signor Kautski, per far piacere alla borghesia, ha trasformato questa base in una « parolina » sfuggita per caso a Marx, ed ha fatto cio' proprio nel momento in cui il proletariato si trovava immediatamente davanti al problema della presa del potere. Che dice in proposito il programma austriaco? Oh, esso dipana la matassa in modo terribilmente scaltro. Il mezzo principale esso lo scorge nel fatto che il partito socialdemocratico « conquista il potere attraverso i risultati del suffragio universale ».

> Allora soltanto, — *si ravvede improvvisamente il programma*, — la repubblica democratica si trasforma da strumento del dominio di classe della borghesia (*ma davvero? e che ne è allora, o brava gente, dell'appoggio che voi date alla gendarmeria?* N.d.A.) in strumento della liberazione del popolo lavoratore.

Sulla via per il raggiungimento di questo scopo si puo' pero' anche avere un equilibrio di forze, — allora la classe operaia « divide » il potere con la borghesia (coalizione!). E infine il programma contiene queste proposizioni:

> La borghesia non cederà volontariamente il potere... Essa cercherà di abbattere la repubblica democratica, di instaurare una dittatura fascista o monarchica, non appena il suffragio universale minaccierà di far passare, oppure avrà già fatto passare il potere alla classe operaia. Se da un simile tentativo della borghesia venisse soppressa la democrazia, allora la classe operaia potrebbe anche conquistare il potere attraverso alla guerra civile e solo nel periodo della guerra civile servirsi dei metodi della dittatura.

Crediamo che questa citazione mostri con sufficiente evidenza tutto l'eclettismo, tutto lo smarrimento, tutta la confusione opportunista, e tutte le contraddizioni, in cui si irretiscono gli autori del programma, quando « bordeggiano » tra « democrazia » e dittatura proletaria.

Se la borghesia deve inevitabilmente farsi monarchica e fascista, è sciocco credere alle sue virtù repubblicane, ma il suo atteggiamento di classe deve essere

smascherato a tempo e il proletariato deve essere preparato a tempo alla lotta per la dittatura.

Se la borghesia non cederà il potere volontariamente, è sciocco proporsi come scopo di dividere con essa il potere.

Se la democrazia borghese è uno strumento del dominio borghese, è sciocco dare un appoggio alla gendarmeria, all'esercito e alla polizia.

Se tutte queste cose sono vere, la repubblica non è una « idea » astratta della repubblica, ma è una forma concreta di potere nelle mani di una classe concreta.

Se la borghesia non cederà il suo potere volontariamente, anche la conquista di una maggioranza parlamentare non sarà una conquista del potere, ma avrà soltanto il valore di una votazione, la quale non puo' decidere una questione che puo' essere decisa solo dalla forza.

Ma questa forza reale deve essere creata a tempo, cioè il proletariato deve a tempo essere organizzato, armato, ecc. adeguatamente.

Di cio' non dice nulla il programma. Cio' che esso dice è anzi precisamente il contrario: — fiducia nella repubblica borghese, necessità del rafforzamento di essa, necessità di fornire i mezzi per scopi militari, ecc. Le frasi sulla dittatura diventano quindi niente altro che frasi, la « politica realistica » diventa una semplice ripetizione di quella politica delittuosa, sulla base della quale il signor Bauer collaboro' allo strozzamento dei Soviet in Ungheria e al tradimento dei Soviet in Austria a maggior gloria della democrazia borghese. Le frasi sulla dittatura sono tanto più frasi, e niente altro, perchè i signori Bauer non dicono nulla della loro posizione verso i Soviet, come forma della dittatura.

Tutta questa parte del programma porta i segni evidenti del cretinismo giuridico.

Lo stesso cretinismo riscontriamo anche nel programma economico del passaggio dal capitalismo al socialismo. L'asse di ogni cosa è qui il pensiero che la socializzazione della economia e la iniziale, preparatoria, « espropriazione degli espropriatori » si compiranno in modo cosi' idilliaco che il processo della produzione non ne risentirà danni nemmeno transitori. Alla pacifica « conquista del potere » mediante il suffragio universale fa riscontro la felice redenzione dal « comando del capitale » nel campo della produzione. L'idillio è cosi' brillante che non ha bisogno di una critica speciale. D'altra parte il programma lascia aperta la questione dell'indennità agli espropriati e promette solennemente che di cose tanto barbare, come la monopolizzazione dei « mezzi di produzione intellettuale », — stampa, libri, teatro, — non vi sarà nessun bisogno. Per farla breve, la frase sulla dittatura è presto dimenticata e tutto assume l'aspetto del « libero Stato » del programma di Gota, sul quale a questo modo si esprimeva Engels in una lettera a Bebel (18-28 marzo 1875):

> Poichè lo Stato è soltanto una organizzazione transitoria, di cui ci si serve nella lotta nella rivoluzione, per tenere con la forza sottomessi i propri avversari, percio' è pura follia parlare di un libero Stato popolare: sino a che il proletariato si serve ancora dello Stato, non se ne serve nell'interesse della libertà, ma per tener sottomessi i

> suoi avversari, e non appena si puo' parlare nuovamente di libertà lo Stato cessa di esistere come tale.

Riformismo e opportunismo, rinuncia completa al marxismo, — ecco cio' che ci offre questa comoda teoria del « passaggio dal capitalismo al socialismo », questa teoria da filistei.

4. — Religione e educazione della gioventù

Alcune parole dobbiamo dedicare a un oggetto cosi' elevato, come la religione. Il programma dice:

> Essa (la socialdemocrazia) considera la religione come cosa privata del singolo. La socialdemocrazia non combatte quindi la religione.

Questo è il punto di vista di un filisteo, non quello di un partito proletario. Già in uno dei suoi primi lavori. « Per la critica della filosofia hegeliana del diritto » Marx scriveva:

> La lotta (*Guarda! Guarda!* N.d.A.) contro la religione è quindi di conseguenza la lotta contro quel mondo di cui la religione è l'aroma spirituale.
>
> La critica del cielo diventa quindi critica della terra, la critica della religione diventa critica del diritto, la critica della teologia diventa critica della politica.
>
> Essa (la religione) è l'oppio del popolo.

Nel passaggio più notevole della « Critica del programma socialdemocratico di Gota » di Marx, a proposito della rivendicazione della « libertà di coscienza » leggiamo:

> *Libertà di coscienza!* Se si volesse, in questi tempi di *Kultur Kampf* (1) ricordare al liberalismo le sue vecchie parole d'ordine non si potrebbe farlo che in questa forma: ognuno deve potere soddisfare i suoi (...bisogni) religiosi, senza che la polizia ci metta il naso. Ma il partito doveva in questa occasione esprimere la sua convinzione che la « libertà di coscienza » borghese non è altro che la tolleranza di ogni possibile specie di *libertà di coscienza religiosa*, mentre invece il partito operaio si sforza di liberare la coscienza da ogni fantasia religiosa. Ci si compiace invece a non andare oltre il livello borghese.

Anche la socialdemocrazia austriaca, invero, non oltrepassa volentieri questo livello. Essa preferisce rimanere in preda alla « fantasia religiosa » e, fiera del suo libero pensiero, parlare del marxismo. Che cosa le importa se Marx ha flagellato con ironia e con scherno questo armeggiare davanti ai pregiudizi religiosi? Che le importa se Marx ha trovato le più aspre parole per indicare questa mancanza piccolo-borghese di spina dorsale, la quale è una delle forme in cui si presenta l'opportunismo? I capi della socialdemocrazia austriaca si drappeggiano nel mantello di un'ampia tolleranza religiosa e hanno aperto le

(1) *Kultur Kampf* (lotta per la cultura) venne chiamato il violento conflitto che mise alle prese, a partire dal 1872, Bismarck e i cattolici. (*N. d. R.*)

ponte del loro partito in modo così largo a tutte le « correnti spirituali », che del marxismo non è rimasta la traccia più lontana.

E qui è da notare il punto di vista « pacifista », « tollerante » ecc. del programma nei problemi dell'educazione. Non vogliamo entrare nei particolari. Che cosa viene posto in prima linea? « Spirito repubblicano », « pace dei popoli », « rispetto del diritto e della dignità degli altri popoli », ecc. Cose tutte molto belle e buone. Invano però cerchiamo il punto di vista di classe del proletariato, la proclamazione della guerra di classe, la educazione all'odio contro il funesto ordine capitalistico, contro la borghesia, contro l'imperialismo. Del marxismo combattivo, da cui sempre, ad ogni modo, la socialdemocrazia austriaca era rimasta lontana, non è rimasta nel programma, in sostanza, nemmeno la traccia più piccola. Tutto brilla delle molli tinte della tolleranza da salotto e dell'umanitarismo da signore filantrope, tutto è scintillante delle molteplici virtù, la cui corona attesta la purezza delle intenzioni di quegli « uomini di Stato » che sono i signori Bauer, Renner e gli altri « austro-marxisti ».

Siamo giunti alla fine. Non ci siamo occupati del programma agrario, contenuto in altro documento. Abbiamo anche lasciato da parte alcuni lineamenti caratteristici abbastanza importanti del programma: — il suo civettare con la egemonia del proletariato, la sua posizione verso i contadini, ecc. Qui gli austriaci hanno realmente « imparato » qualcosa dai bolscevichi. Ma tutte queste affermazioni sono sommerse in un contenuto controrivoluzionario. Quando gli austriaci prendono contatto con i contadini, essi non li guidano alla lotta contro il capitalismo, ma li guidano alla ricostruzione del capitalismo. Il loro punto di partenza è tale che anche le proposizioni esatte vengono avvolte sulla spola dell'orientamento generale che è pienamente riformista. Perciò il civettare con frasi bolsceviche non rivela nessun amore per la rivoluzione, ma è l'espressione di malizia controrivoluzionaria. Gli austriaci sono costretti a manovrare e fanno l'occhiolino a sinistra, — perciò essi sono particolarmente pericolosi. Anche se sulla loro marca di fabbrica è scritto « marxismo », si deve leggere: « riformismo, opportunismo, eclettismo ». Lodato sia nel cielo socialdemocratico il nome di questa Santa Trinità.

ANGELO TASCA

La politica dei prezzi del regime fascista

(A proposito di "capitalismo di Stato„)

Nel suo rapporto al XV Congresso del Partito comunista russo il compagno Bucharin ha accennato a un accentuarsi « delle tendenze di concentrazione della vita economica al fine di forzare il processo di concentrazione e centralizzazione capitalista », preludio di nuovi possibili sviluppi del « capitalismo di Stato ». La discussione, a cui hanno preso parte, sollevando qualche obiezione, i compagni Losovski e Sciatzkin, si è aggirata, in fondo, intorno a questo punto: se e in che misura si possa parlare di « statizzazione » dell'apparato economico o di « trustizzazione » dell'apparato statale. Orbene, l'insieme dei rapporti tra l'azione dello Stato borghese e lo sviluppo della concentrazione capitalistica nell'attuale periodo non puo' essere, a nostro avviso, polarizzato intorno a queste due forme-limite, che a torto si presentano quasi contrapposte. In realtà non siamo usciti dall'epoca del capitalismo imperialistico, che combina le forme della libera concorrenza con quelle del monopolio, e si sposta sempre più verso queste ultime, nè siamo di fronte a una nuova « fase » del suo sviluppo. Il compagno Bucharin ha liquidato, nel discorso di chiusura, ogni equivoco in proposito. Egli si è limitato a sottolineare una « tendenza » crescente a utilizzare l'intervento statale per accelerare, « forzare » il processo di concentrazione del capitale, indicando un elemento importante della situazione generale, che andrà seguito attentamente, perchè i nostri partiti in molti paesi ne dovranno tener conto nella lotta contro lo Stato borghese e contro la socialdemocrazia. A quest'effetto, e perchè la discussione iniziatasi al XV Congresso possa giungere a conclusioni ancora più precise, occorre che l'Internazionale comunista disponga di un più ampio materiale di osservazione e di documentazione. Si dovrebbe, per ogni paese, possedere un quadro esauriente dei modi con cui, nel dopoguerra, si è attuato l'intervento dello Stato nella gestione economica e in cui si è realizzata (alla base e al vertice) la saldatura tra le formazioni capitalistiche concentrate e l'apparato statale. Diciamo « nel dopoguerra », non perchè la guerra abbia spostato radicalmente l'asse dell'evoluzione economica, ma perchè le sue conseguenze, dirette o indirette, ne hanno mutato il quadro, il ritmo e taluni caratteri. La guerra ha spinto, con le sue esigenze, la borghesia dei vari paesi ad adottare, in profondità e in estensione, forme prima ignorate di statizzazione della produzione. Coll'armistizio

si è avuta, come la borghesia stessa riteneva, e come pare pensi il compagno Sciatzkin, la liquidazione di quella che fu chiamata « bardatura di guerra »? Si chiusero invece officine, si smobilitarono uffici, si liquidarono contratti. La selva selvaggia dei provvedimenti legislativi, delle misure amministrative, cresciuta sotto l'incentivo delle necessità immediate, fu abbattuta gradualmente. Ma per contro abbiamo un altro ordine di fatti, che si sono verificati su piano internazionale, e che rispecchiano la tendenza della borghesia ad utilizzare le esperienze del periodo bellico per affrontare i problemi *nuovi* che la guerra e la cosiddetta « ricostruzione » hanno imposto. In tutta la legislazione successiva persistono, nei vari paesi più o meno, i provvedimenti d'eccezione, l'allargamento delle funzioni del potere esecutivo, e un certo tono di paternalismo che sono come la sostanza e la vernice del ricorso, che si è verificato, al capitalismo di Stato. La guerra ha modificato profondamente la topografia dei mercati e degli scambi, il possesso delle materie prime; ha creato una crisi, che dura tuttora, di sottoconsumo; ha portato in prima linea le masse lavoratrici colle loro insofferenze e colle loro rivendicazioni; ha sconvolto quasi ovunque le antiche parità monetarie. Di fronte alla complessità dei problemi che ne scaturivano le varie borghesie hanno sentito di più la necessità di una azione unitaria (nell'ambito nazionale) e anche di accordi internazionali per fronteggiarli. In assenza di una unità già realizzata sul piano di una molto avanzata concentrazione industriale e bancaria, esse *hanno utilizzato nell'apparato statale, strettamente legato all'avanguardia del capitale monopolistico, un provvisorio surrogato di questa unità servendosene per accelerarne il processo sul terreno dell'economia.* Cio' è accaduto — e vi continua — in modo molto evidente in Italia, ove il fascismo, che già in una certa misura aveva realizzato nel primo periodo il fronte unico borghese è stato portato, per continuare l'azione « unitaria » che sta alla base dell'egemonia capitalistica, ad impadronirsi dell'apparato statale, per manovrarlo più direttamente a quello scopo.

L'intervento dello Stato si è realizzato in Italia (ed in tutti i paesi) specialmente agli effetti della stabilizzazione monetaria. Riteniamo che non si sia ancora abbastanza considerato lo stretto legame che passa tra il processo di concentrazione capitalistica e le varie « riforme monetarie », comunque attuate. Ogni stabilizzazione richiede una certa deflazione, e in particolare una restrizione del credito bancario. Perchè tale restrizione si attui, è necessaria una maggiore unità di comando in materia creditizia: di qui, in Italia, l'unificazione degli Istituti d'emissione e, ovunque, il crescente controllo dello Stato (attraverso i risconti e talora con misure d'intervento più diretto) sull'attività degli Istituti di credito. La restrizione del credito sacrifica una parte dell'apparato industriale e favorisce gli assorbimenti e le concentrazioni. *La « manovra del credito » è stata cosi' la più decisiva per il processo di concentrazione, e quindi il fattore meno appariscente, ma di gran lunga più importante dell'attuale « capitalismo di Stato ».* L'intervento statale, sempre allo stesso scopo, ha assunto in Italia le forme più varie, tra cui, ad esempio: *a*) la pressione politica (come nel caso delle Società di navigazione); *b*) la concessione di forniture riservate a Consorzi o a trust delle aziende interessate; *c*) la concessione di mutui per rendere possibile la fusione delle Società (come nel caso delle industrie chimiche); *d*) le esenzioni fiscali per agevolare tali fusioni; *e*)

la mediazione dello Stato obbligatoria per i mutui all'estero. Perciò la tendenza al « capitalismo di Stato » non può, almeno per quanto riguarda l'Italia, essere ricondotta al semplice « naturale » sviluppo del capitalismo monopolistico, a cui è legata certamente, ma con un rapporto complesso di reciprocità, di azione e di reazione, che va visto e studiato nella sua circostanziata e varia vicenda.

Politica monetaria e politica dei prezzi

Le condizioni necessarie, in Italia, per la stabilizzazione monetaria sono state: l'immobilizzazione coatta della classe lavoratrice, l'unificazione degli Istituti d'emissione, il controllo delle banche e delle borse, la restrizione del credito, una particolare politica doganale, l'intervento del capitale straniero. L'azione in queste varie direzioni fu realizzata dovunque o direttamente dall'apparato statale o sotto il suo controllo, e portò, dopo un periodo di rivalutazione prima, di stabilizzazione di fatto poi, alla stabilizzazione legale con un determinato rapporto della lira-carta, rimasta in circolazione, colla lira-oro. La stabilità di fatto era durata parecchi mesi, senza che si determinasse un decisivo processo di adeguazione dei prezzi al nuovo livello. Non v'è dubbio che la decisione di passare alla stabilizzazione legale fu determinata anche (in misura notevole, se non prevalente) dalla necessità di affrettare quel processo, togliendo le incertezze sul punto definitivo a cui la lira si sarebbe fermata. Le ripetute dichiarazioni governative, che la lira sarebbe stata mantenuta a quota 90 « indefinitamente », non erano state sufficienti ad orientare stabilmente il mercato dei valori. L'andamento dei prezzi rifletteva questi dubbi; tra l'altro, malgrado le assicurazioni ufficiali, si riteneva da molti che « quota 90 » fosse una manovra per preparare una stabilizzazione a un livello più alto. Un articolo del *Sole* lasciava credere che questa sarebbe avvenuta a 100, e dovette intervenire una smentita del Governo; su quella prospettiva si ebbero manovre di borsa, e pare che ad essa fossero legate quelle che diedero poi luogo a dissesti e alle conseguenti difficoltà della chiusura d'ottobre 1927 nella borsa di Roma. Ciò dimostra che in genere non si credeva definitivo l'assestamento monetario che durava da sette mesi, e solo il decreto del dicembre e i 125 milioni di dollari mutuati a Londra e New York vennero a dare quella certezza, che i discorsi di Mussolini non avevan potuto radicare.

Una volta consolidata la quota 92, la necessità di un più rapido livellamento dei costi e dei prezzi — sia agli effetti degli scambi internazionali che del mercato interno di consumo — s'impose anche più alle preoccupazioni. La « razionalizzazione » fu invocata come rimedio radicale e necessario. Un discorso del ministro Belluzzo (del 21 marzo di quest'anno) ne fece la parola d'ordine del programma industriale italiano. Per renderla possibile, si riaprirono le porte ai capitali esteri, con forme nuove d'intervento (alienazione di titoli delle Società). Così la concentrazione capitalistica, che la riforma monetaria aveva in un certo senso imposta, si presenterebbe anche come il mezzo per superarne le conseguenze, ridando all'apparato industriale, sul terreno dei perfezionamenti tecnici, quella capacità di concorrenza che

prima doveva alla svalutazione della lira (1). D'altro lato si succederono provvedimenti, spesso improvvisati e contraddittorî, per agire sui prezzi, non dal di dentro (riduzione dei costi), ma dal di fuori (regolamentazione del commercio al minuto). Lo stillicidio delle misure in questo campo rivelava una reazione al disagio dovuto al fatto che il punto di riferimento — quota 92 — mentre influenzava i varî elementi dell'economia, non riusciva ancora a far sistema con essi e a determinare un nuovo equilibrio. Questi tentativi e propositi d'intervento non sono dipesi dalla particolare natura del regime fascista (ad esempio, dal ruolo che in esso vorrebbe avere la piccola borghesia o dall'abituale ricorso alle risorse demagogiche), ma hanno il loro antecedente nella crisi del 1925-26 e vorrebbero essere l'ultima tappa del suo superamento. Stabilizzazione monetaria, concentrazione capitalistica, riduzione dei prezzi sono gli anelli di un'unica catena, su cui il Governo fascista sta tirando per tentare di vincere le contraddizioni che, già implicite nella struttura capitalistica italiana e nelle sue tendenze, la sua politica ha ancora aggravato. Perchè questa seriazione non possa dare i risultati attesi e necessari apparirà, oltre che dalle ragioni generali già note, da un esame più analitico dei caratteri e delle varie fasi dell'intervento statale per la « battaglia dei prezzi ».

Calmieri e « giusto prezzo »

Fin dal periodo dell'inflazione dei prezzi il regime fascista e, per esso, le Corporazioni si sono opposti alle richieste delle masse lavoratrici, oltre che col terrore, facendo della demagogia (nuovo stile) sulla convenienza di sostituire alla *vecchia* politica degli aumenti salariali, quella *nuova* della riduzione del costo della vita: aumento del salario reale invece che di quello nominale... Le conseguenze sono note: il divario tra salari e costo della vita si accentuo'. Colla proclamata ed iniziata rivalutazione della lira, il Governo dichiaro' che si dovevano ridurre *tutti* gli elementi del costo di produzione, e percio' *anche* i salari.. In realtà, questi soli furono sacrificati. All'epoca della prima forte e generale ondata di riduzioni salariali, fu posto qua e là il problema: ridurre prima i salari, o prima i prezzi? Il *Tevere* del 17 maggio dichiarava che « i prezzi debbono diminuire prima che siano ridotti i salari »; *Observer* sul *Secolo*, dopo aver passato (15 maggio) in rassegna le varie possibilità per ottenere una compressione dei prezzi, concludeva, per conto degli industriali, che il mezzo più immediato e il solo accessibile stava nella riduzione dei salari, perchè « la contrazione delle rimunerazioni operando sulle grandi masse, agisce come il più potente calmieratore dei prezzi », perchè contrae il consumo e quindi la domanda (2). Di fronte alle due tesi l'on. Turati dichiarava al *Popolo di Brescia*

(1) L'on. Belluzzo, nel discorso sopra citato, ha definito la razionalizzazione un « processo di riorganizzazione, inteso ad aumentare il rendimento della mano d'opera ». A parte la tipica angustia di una tale definizione, in Italia la « riorganizzazione », più che sul terreno delle grandi innovazioni della tecnica, si attua colla riduzione dei salari, colla rigida disciplina sul luogo di lavoro e col chiedere all'operaio uno sforzo maggiore (ad esempio, aumentando il numero dei telai da sorvegliare, ecc.).

(2) Anche il manifesto della Confederazione dell'industria allora lanciato, indicava l'elemento salario come « quello su cui è materialmente possibile incidere oggi, allorchè è imperiosamente richiesta una immediata riduzione del costo stesso ». Cf. in questa rivista, anno I, n. 4, giugno 1927, pag. 463.

« Tra coloro i quali dicono che per arrivare ad una diminuzione dei prezzi dei generi bisogna iniziare la riduzione dei salari e coloro i quali dicono che bisogna ridurre prima i prezzi dei generi per arrivare alla riduzione dei salari, il fascismo non puo' seguire una forma fissa (*sic*) e soprattutto una legge che faccia astrazione da quello che è la realtà. Bisogna muoversi in modo che si possa arrivare a determinare un'armonia tra questi due fatti in apparenza contrastanti ». Sul terreno di « quello che è la realtà » è accaduto che le riduzioni dei salari hanno preceduto, nel tempo, le riduzioni dei prezzi e le hanno sensibilmente sorpassate nella misura.

Il disagio acuitosi in conseguenza di cio' nelle masse lavoratrici costrinse i Sindacati fascisti a fare un po' di rumore, a chiedere provvedimenti d'eccezione contro gli esercenti recalcitranti ecc. Cosi' in un primo tempo Rossoni si improvviso' fautore dei prezzi d'imperio e il *Lavoro d'Italia* ospito' (specie da Genova e da Milano) corrispondenze incendiarie. Sotto la pressione delle masse, i Sindacati chiesero e spesso ottennero i calmieri municipali, rimasti del resto senza conseguenze pratiche, come tutte le misure di riduzioni percentuali fisse, facilmente eluse. Questi fuochi d'artificio durarono poco. Già nel settembre '27 una circolare del ministro Belluzzo, pur richiamandosi alle disposizioni della legge comunale e provinciale che autorizzano i Comuni a fissare i prezzi per la vendita al minuto dei generi di prima necessità, tende a sottolineare il carattere temporaneo ed eccezionale che devono avere queste misure, si' da escludere un sistema generalizzato e permanente di prezzi d'imperio. Alla fine di dicembre lo stesso ministro tornava a ribadire che il calmiere « è un'arma delicatissima, da adoperarsi con somma prudenza, nei casi di riconosciuta necessità e per derrate di largo consumo ». Nell'ottobre un comunicato alla stampa precisava i compiti, in questa materia del « Comitato corporativo per i prezzi, i costi ed i salari »: « E' opportuno insistere sul carattere e sul reale compito di questo importante organo centrale, soprattutto per evitare, non solo una dannosa confusione nel pubblico, come si è già verificato, ma pericolose illusioni in quanto, specie nella massa dei consumatori, si attende dal Comitato una azione diretta e di efficacia immediata sull'andamento dei prezzi al minuto, dei costi di produzione e dei salari. Va chiarito e riaffermato che il Comitato non è sorto per imporre calmieri o limitazioni, e che percio' non puo' minimamente influire, se non in via indiretta, sul corso dei prezzi e dei costi e sul regolamento dei salari ».

Quando poi le attribuzioni del Comitato corporativo furono assunte dal Comitato centrale intersindacale e si crearono i Comitati intersindacali provinciali, si sostenne in un primo tempo (nel novembre) che questi Comitati avrebbero potuto esercitare la vigilanza sui prezzi e anche la loro regolamentazione. Una nota ufficiosa spiegava che essi, dopo aver diviso gli esercizi commerciali in varie categorie, avrebbero stabilito per ciascuna di queste « il costo medio delle spese generali e l'utile ammissibile come equo ». E aggiungeva: « Quando il Ministero dell'economia nazionale avrà concretato coi Comitati intersindacali il costo della produzione dei varî prodotti industriali ed agricoli, riuscirà facile ai Comitati intersindacali di stabilire i prezzi di vendita per le varie categorie di esercizio. Basterà infatti aggiungere al costo della produzione le spese generali e il margine di utile riconosciuto agli esercizi delle varie categorie ». Se

tali criteri fossero prevalsi, si sarebbe avuto un indirizzo annonario sulla base dell'« equo utile », del « giusto prezzo », terminologia in onore presso la scuola sociale cattolica, e riapparsa di frequente, allora, nelle polemiche dei giornali fascisti. Si sarebbe cioè verificato il sovrapporsi della mentalità piccolo-borghese di taluni strati fascisti sulle tendenze « liberistiche » (in questa materia) del capitalismo (1). Invece si è liquidato l'intervenzionismo che faceva qua e là capolino, e solo una profonda crisi potrebbe portare il regime, pericolante, nuovamente in quella direzione. Le istruzioni ministeriali del dicembre '27 tolgono ai Comitati intersindacali ogni potere vero e proprio di fissazione dei prezzi, e le successive circolari non hanno fatto che confermare questa limitazione di competenza. I Comitati devono restringersi ad accertare « i prezzi all'origine dei generi alimentari di prima necessità secondo un elenco stabilito e fissare il prezzo-base per la rivendita al minuto ». In cosa consiste questo *prezzo-base?* Nel puro e semplice prezzo all'ingrosso della merce, aumentato, se essa non è prodotta nell'ambito della provincia, del prezzo di trasporto dal mercato d'origine fino al confine della provincia, dove ne sarà effettuata la vendita. Niente disamina, da parte di questi Comitati, dell'« equo utile » o tanto meno dei « costi di produzione ». Ad essi spetta un semplice compito di accertamento dei prezzi all'ingrosso (cosi' come li trovano già formati sul mercato) dei generi stabiliti, e sulla base di essi i Podestà, cui saranno comunicati, fisseranno, ove lo credano opportuno, i prezzi di calmiere. I Comitati intersindacali in funzione di Comitati dei prezzi realizzano cosi' il prevalere nella politica economica fascista, anche in questa materia, degli interessi dei gruppi capitalistici contro quelli della restante popolazione. Lo aveva ben capito la Confederazione nazionale fascista dei commercianti che in una circolare (2) annunciava alle Associazioni aderenti che col nuovo organismo « finisce ora il periodo dei calmieri o dei prezzi d'imperio », e a fine marzo di quest'anno in un articolo su *Informazioni corporative* l'on. Bisi, sottosegretario all'economia nazionale, rilevava: « Nessuno è in diritto di accusare il fascismo se anch'esso, in un primo tempo e per un certo periodo, adotto' la panacea del calmiere per dominare il fenomeno dei prezzi delle derrate di prima necessità. Ma è appunto dall'aver peccato che è sorta tanto più spontanea (?) la reazione contro la vieta, inefficace e antieconomica formula calmieristica ad ogni costo ».

I Comitati intersindacali

Come si è attuata, praticamente, questa liquidazione delle velleità interventioniste, che partendo dalle formazioni di base, giungevano fino al vertice delle gerarchie sindacali? L'esame del meccanismo attraverso il quale un tal risultato si è ottenuto non è privo d'interesse. In seguito alle resistenze qua e là

(1) Si noti pero' che gli industriali accetterebbero una politica di compressione dei prezzi dei generi alimentari, per le stesse ragioni per cui preferirebbero l'abolizione dei dazi sulle derrate agricole. I prezzi d'imperio furono adottati nell'unico caso della fissazione legale dei canoni d'affitto per le abitazioni. Nel decreto-legge 23 gennaio 1928 sui provvedimenti di favore per le nuove costruzioni edilizie il Governo non ha pero' vincolato le esenzioni fiscali e le facilitazioni creditizie ad alcun limite pei canoni d'affitto.

(2) E' riportata integralmente nel *Sole* del 13 dicembre 1927.

manifestatesi, localmente, alle riduzioni salariali da parte dei Sindacati fascisti erano stati creati, nel luglio, i Comitati intersindacali, che una circolare dell'on. Turati data alla stampa del 9 agosto chiamava « organi di collegamento fra ciascuna Federazione fascista e le varie organizzazioni sindacali della provincia per il controllo di tutte le ripercussioni che l'azione sindacale puo' avere nel campo politico ». Questi Comitati erano presieduti in ogni provincia dal segretario politico federale, e con cio' si sottraevano, praticamente, ai Sindacati e si conferivano alle gerarchie politiche, i compiti a quelli assegnati dalla legge dell'aprile 1926, dal suo regolamento e dalla stessa « Carta del lavoro ». Un ugual trasferimento si è attuato per la questione dei prezzi, il che indica che ci troviamo di fronte non a un rimaneggiamento burocratico, ma a una manovra politica in grande stile, che intende sottrarre agli stessi Sindacati fascisti, sorti sulle rovine dell'organizzazione di classe, ogni diretta ingerenza nei problemi che sono connessi alla rivalutazione della lira. L'operazione fu compiuta sia al centro che alla periferia. Il cosiddetto « Comitato corporativo per i prezzi, i costi e i salari » vivacchio' accanto al Comitato centrale intersindacale ancora fino al novembre, e poi spari' senza lasciar traccia e senza che alla stampa ne fosse comunicata la soppressione. A prima vista i due Comitati centrali, quello corporativo e quello intersindacale hanno analoga composizione. Si potrebbe credere che si sia solo eliminato un doppione inutile. Una differenza c'è, e si connette a quanto abbiamo detto prima. Il Comitato « corporativo » era presieduto dal ministro delle Corporazioni, e il segretario del partito fascista vi assisteva; quello « intersindacale » è invece presieduto dall'on. Turati e il Ministero delle Corporazioni, come quello dell'Economia nazionale, vi delega il proprio sottosegretario (1). Questo mutamento al vertice indica che i problemi economici non vengono più affrontati (neppure formalmente) nell'ambito corporativo, ma su piano politico e al di fuori delle Corporazioni, che vi concorrono come « parti in causa », senza costituire, come nell'originale dottrina corporativa, il quadro entro cui è possibile trovare le soluzioni unitarie e totalitarie di quei problemi. Lo stesso è avvenuto per gli organi provinciali. Il Comitato corporativo per i prezzi ecc. non ha fatto in tempo a darsi organi periferici, come del resto non li ha ancora ottenuti il Ministero delle Corporazioni. Col sorgere dei Comitati provinciali intersindacali si è pensato per un momento che questi potessero trasformarsi in organi periferici del Ministero delle Corporazioni, ma le stesse ragioni che ne hanno determinata la creazione e la struttura hanno senz'altro fatto cadere questa prospettiva. I Comitati intersindacali si sovrapposero, e, quando era necessario, si contrapposero ai Sindacati locali, e, avocando a sè anche la funzione di Comitati dei prezzi, troncarono le iniziative dei Sindacati in questa materia. Siccome poi a traverso le Commissioni annonarie comunali si faceva più facilmente strada la tendenza all'imposizione dei calmieri, non si esito' a annullare le precedenti disposizioni di legge in proposito. L'art. 4 della legge comunale e provinciale del 16 dicembre 1926 lascia facoltà ai Comuni di deliberare in materia di calmieri « previ accordi con i

(1) Il Comitato centrale intersindacale è formato dai presidenti delle Confederazioni nazionali dei Sindacati (industria, agricoltura, commercio, trasporti terrestri, trasporti marittimi, bancari), dai sottosegretari dei Ministeri delle Corporazioni e dell'Economia nazionale ed è presieduto dal segretario del P.N.F.

Consigli provinciali dell'economia e con le organizzazioni sindacali interessate ». Ma le disposizioni pubblicate sui Consigli dell'economia non riguardano il loro intervento in materia annonaria, e le « organizzazioni sindacali interessate » non hanno più, in quanto tali, e colla creazione dei Comitati « intersindacali » (che sono, lo si è visto, organi di controllo politico) alcuna voce in capitolo. Le Commissioni annonarie conservano ancora le loro antiche facoltà per un genere che non è compreso tra quelli di cui devono occuparsi i Comitati intersindacali: il pane, e cio' complica di più il sistema. Accanto a queste formazioni rimangono gli organi tecnici dei varî Ministeri, e specialmente l'Ufficio annonario e dei prezzi di quello dell'Economia nazionale, con interferenze e doppioni che hanno dato luogo a conflitti di competenza. In realtà, da chi dipendono i Comitati intersindacali centrale e provinciale? Non dal Ministero delle Corporazioni, per le ragioni politiche che abbiamo visto. Non dal Ministero dell'Economia nazionale, che vi è rappresentato, ma che non potrebbe avere poteri gerarchici su organi che sono emanazione del partito. Tuttavia, tra i due Ministeri, quello delle Corporazioni e quello dell'Economia nazionale, quest'ultimo ha posizione prevalente (1). Già una delle tante circolari dell'on. Turati, data alla stampa del 14 gennaio, precisava che « i Comitati che ritenessero di avanzare proposte per la fissazione dei prezzi-base, dovranno d'ora in poi dirigere le varie richieste al Ministero dell'Economia nazionale (Comitato centrale annonario) e potranno far uso della facoltà di fissare i prezzi suddetti se e in quanto il Ministero ne dia ad essi l'autorizzazione », e una circolare dell'on. Belluzzo, data alla stampa il 2 marzo disponeva che « almeno nei centri più densi di popolazione il lavoro dei Comitati si svolga in stretto contatto con le persone preposte alla direzione degli Uffici annonari del Comune ». Possiamo cosi' individuare, nelle sue fasi successive, la manovra compiuta.

In un primo momento si affidano le attribuzioni di Comitati dei prezzi ai Comitati intersindacali, per impedire le iniziative dei Sindacati fascisti locali e delle Commissioni annonarie; poi, essendosi manifestata localmente da parte dei Comitati intersindacali qualche velleità d'intervento, li si son posti sotto la giurisdizione (tecnica) del Ministero dell'Economia nazionale, che attraverso il Comitato annonario centrale, con un proprio ispettore incaricato di recarsi presso i Comitati intersindacali provinciali, e i dirigenti degli Uffici annonari (e non, si badi, le Commissioni annonarie) comunali esercita una, come viene chiamata, « collaborazione di coordinamento », che costituisce un controllo e una salvaguardia contro ogni possibile risorgente tendenza intervenzionista in materia di prezzi. La semplicità non è la dote di questo sistema, che si costruisce non secondo un disegno preordinato, ma subisce modificazioni, aggiunte, di volta in volta, secondo le necessità immediate, dominate tutte dalla preoccupazione di eliminare dal campo della politica economica qualsiasi pressione della base, comunque espressa, e di conservare cosi' alla borghesia l'intera libertà di manovra di cui abbisogna nel periodo della crisi. In questo fare e disfare c'è

(1) Il senso politico di questa prevalenza apparirà anche più chiaramente se si ricordano le recenti dichiarazioni dell'on. Rotigliano, sentinella morta degli interessi capitalistici che alla Camera (21 marzo) affermava « la necessità che in tutti i contratti collettivi di lavoro sia presente, oltre il ministro delle Corporazioni, anche, come direttamente interessato, il ministro dell'Economia nazionale ».

una logica intrinseca che muove il tutto: ed è la logica degli interessi capitalistici, che il regime fascista ha seguito, nella questione dei prezzi, fino alle ultime conseguenze.

Un esempio: i prezzi dell'energia elettrica

Sulla stampa del 2 febbraio di quest'anno è comparso il testo integrale delle conclusioni della Commissione costituita il 22 ottobre precedente e che in data 10 novembre respingeva « all'unanimità » le richieste delle industrie utenti per una riduzione delle tariffe dell'energia elettrica (1). Fra le altre considerazioni la Commissione notava « come le industrie idro-elettriche abbiano in questi ultimi anni avuto in Italia uno sviluppo considerevole con impiego di capitali ingenti, in molta parte stranieri » e « come del pari un cosi' grande sforzo le industrie idro-elettriche abbiano sostenuto in condizioni di mercato tutt'altro che favorevoli ». D'altra parte la Commissione ha giudicato *pericoloso* un provvedimento legislativo generale, anche temporaneo, per le riduzioni dei prezzi poichè « non si puo' escludere che (quel provvedimento) possa esercitare una dannosa influenza in quelle relazioni di finanziamento in massima parte tuttora in corso, alle quali sono necessariamente legati gli sviluppi degli impianti non del tutto compiuti ». Il costo degli impianti costruiti con capitali presi a mutuo all'estero e la necessità di ultimarli contraendo altri mutui vincola le industrie idro-elettriche a una politica di alti prezzi, contro cui ridicolmente si agita qualche residuo del fascismo piccolo-borghese. Nella seduta del 24 marzo alla Camera il deputato Giovanni Marchi ha gridato, nel corso di una discussione sui prezzi dell'energia elettrica: « Vogliamo il monopolio statale dell'elettricità »: grido che è caduto nel vuoto, come ben si comprende. Gli interessi della potente coalizione delle industrie idro-elettriche fanno piazza pulita, colla loro pressione, di tutte le resistenze. Nella seconda quindicina di marzo è stato presentato alla Camera italiana un progetto sull'importazione e l'esportazione di energia elettrica, col quale si stabilisce un unico dazio doganale sull'energia elettrica importata, e la relazione che l'accompagna cosi' giustifica il provvedimento: « Noi avremo assicurato la difesa dell'industria idro-elettrica del nostro paese, veramente benemerita, permettendone, *all'infuori della possibile concorrenza straniera*, lo sviluppo sicuro, base indispensabile per l'emancipazione economica e industriale del nostro paese ». E già la relazione accenna, vagamente, pel futuro, a « una speciale protezione della produzione dell'energia elettrica nei confronti dell'importazione del carbon fossile ». Non solo, ma a poco a poco si va eliminando la concorrenza delle aziende elettriche municipalizzate, laddove queste avevano finora esercitato un'azione calmieratrice. Dal resoconto dell'assemblea annuale della S. A. Elettrica Alta Italia, tenutasi a Torino il 30 marzo, si apprende che quella Società ha presentato memoriali al Ministero e ha lottato per ottenere che l'Azienda elettrica municipale di Torino elevasse le sue tariffe. Le richieste dell'E.A.I. sono state esaudite e

(1) Nell'articolo su « La crisi economica italiana alla fine del 1927 » avevamo facilmente previsto che questa riduzione non sarebbe avvenuta. V. anno II, n. 1-2, (gennaio-febbraio 1928), pag. 25.

così per entrambe le aziende sarà adottata una tariffa unificata, e gli utenti di quella municipale dovranno pagare i prezzi d'imperio... imposti dall'altra Società. Gli economisti continueranno a invocare, per spiegare la persistenza degli alti prezzi, la misteriosa « vischiosità »...

Il movimento dei prezzi

Basta dare un'occhiata ai numeri indici dei prezzi, per constatare i risultati negativi della politica economica fascista in questo campo. L'indice della media generale dei prezzi all'ingrosso che nell'agosto 1927 era di 485,48 (1) è rimasto d'allora quasi stazionario, con tendenza all'aumento, ed era nella seconda settimana di marzo '28 salito a 489,31. Gli indici del costo della vita, dopo aver segnato nel periodo dal giugno al dicembre 1927 una riduzione di circa l'8 %, hanno ripreso a salire e indicano con ciò che la battaglia per « quota 90 » nel campo dei prezzi è definitivamente perduta. Se poi lasciamo da parte i numeri indici, scarsamente probativi, e ci riferiamo alle osservazioni dirette, ci troviamo di fronte a conclusioni anche più pessimistiche. Ci limiteremo a ripetere due testimonianze ortodosse. A. O. Olivetti, in un articolo di fondo sul *Popolo d'Italia* (7 gennaio), scrive: « Rimane il fatto innegabile che il costo della vita non diminuì in ragione nè della rivalutazione della moneta, nè della stessa diminuzione dei prezzi all'ingrosso. E questa è realtà concreta che non ammette discussioni teoriche. Chi volesse prendersi un modesto divertimento non andrebbe che da andare a fare la spesa con la sporta da una mano e la tabella dei numeri indici dall'altra e si accorgerebbe del giusto! Ogni modesta massaia in questo campo può dare dei punti a tutti i professori di economia e di statistica del regno ». E uno di questi professori, dal canto suo, una volta tanto d'accordo colla suddetta massaia, riconosceva: « La verità è che, trascorso il periodo nel quale, più rumorosamente che sul serio, tutte le categorie annunciarono sconti di prezzi conformi al crescente valore monetario, si determinò da molte parti, in silenzio, una corrente opposta, che, attraverso successive modificazioni di qualità, graduazioni di tipi, aggiunte accessorie tende a ritornare sulle vecchie posizioni ». (Giuseppe Prato, in *Gazzetta del Popolo*, 24 febbraio). (2)

Le ragioni dell'insuccesso

I fatti e le osservazioni precedenti forniscono abbondante materia per riconoscere le ragioni dell'insuccesso della politica fascista dei prezzi. Anzitutto, si può parlare di una vera e propria *politica dei prezzi?* L'azione governativa, là dove è intervenuta si è limitata, come scrivevamo in un precedente articolo

(1) Elaborazioni del Consiglio provinciale dell'economia di Milano, base 1913 = 100.

(2) I giornali fascisti hanno fatto un fracasso indiavolato intorno alla questione del « prezzo fisso », presentandola come una vittoria del regime contro il caro-vita ecc. Basterà ricordare che la circolare della Confederazione fascista dei commercianti ne dava, nel dicembre, questa definizione: « Devesi intendere per *prezzo fisso* quel prezzo che, *stabilito con equa valutazione dal negoziante*, una volta scritto sul cartellino che accompagna la

« ad esercitare una pressione, del resto inefficace, sulla periferia del ceto commerciale, sui piccoli esercenti, nell'ultimo tratto della circolazione economica ». Orbene, una politica dei prezzi non puo' essere che una *politica dei costi*. Quali sono stati i criteri di questa politica di fronte ai principali elementi del costo di produzione: materie prime, salari, tributi, profitto capitalistico? Nessuna compressione del profitto, aggravamento, in pratica, della pressione fiscale, politica doganale protezionistica: il solo elemento su cui il Governo ha agito è la retribuzione della mano d'opera. Come programma di una « rivoluzione » è un po'... vecchio stile.

Resta l'intervento per favorire la concentrazione industriale, che dovrebbe portare alla « razionalizzazione » anche nel campo della tecnica, e, quindi, alla riduzione dei costi. Come mai, si potrebbe chiedere, le tendenze di capitalismo di Stato che hanno « forzato » quella concentrazione, non si sono affacciate per « forzare » la riduzione dei prezzi? Perchè anzi in questo campo l'intervento dello Stato si è fatto sentire unicamente per irretire l'azione degli organismi periferici nella regolamentazione dei prezzi? Vi è contraddizione tra il « capitalismo di Stato » che si è manifestato in una direzione, e il « liberismo » che è prevalso nell'altra? Queste domande ci riconducono al problema a cui avevamo accennato all'inizio di questo studio. Siamo ora in grado di concludere: in regime borghese, *il « capitalismo di Stato » nel campo della produzione matura più rapidamente la situazione per cui il « capitalismo di Stato » non è possibile nel campo della distribuzione e del consumo*. Restiamo all'esempio italiano. Banche, industrie elettriche, chimiche, navali ecc. coll'aiuto e talora collo stimolo dello Stato si raccolgono in trust, che dominano in misura crescente, con le loro gigantesche masse, colle loro multiple interferenze, tutta l'economia italiana. Man mano che l'apparato economico si organizza, col suo concorso, su base sempre più centralizzata, l'apparato statale riduce le sue possibilità di movimento « indipendente ». I prezzi si decidono sempre più nell'ambito delle nuove formazioni finanziarie ed industriali, e lo Stato non puo' che registrarli.

In tutti i paesi la concentrazione industriale non si distingue, a lungo andare, dal monopolio, e sviluppa e sorregge cosi' la tendenza agli alti prezzi. Cio' in Italia si verifica anche perchè il processo d'accentramento ha taluni caratteri che, senza esserle esclusivi, vi sono molto più marcati. La concentrazione non vi è il frutto di una *crisi di crescenza* che, eliminando gli organismi più deboli, permetta all'apparato produttivo di affrontare, in migliori condizioni, la concorrenza internazionale. I trust italiani hanno quasi unicamente un carattere *difensivo* e *conservatore:* con essi si tende ad escludere (colle misure doganali) la concorrenza estera, e a razionalizzare... lo sfruttamento del mercato interno di consumo, imponendogli prezzi d'imperio. Percio', dopo tanta demagogia, i soli prezzi d'imperio che in Italia si attuano sono quelli con cui

---

merce, non puo' più subire modificazioni all'atto della compra-vendita, attraverso la discussione che il cliente è portato a fare col negoziante ». Questa edificante definizione ufficiale fa comprendere come l'obbligo del prezzo fisso sia stato chiamato, da un foglio fascista « l'obbligo del prezzo alto ». Alberto De Stefani, occupandosene nel *Corriere della Sera* (12 marzo), dopo aver osservato ch'esso « è venuto in onore da qualche mese, mentre i prezzi scendevano », concludeva ch'esso è un'arma per l'esercente e non pel compratore.

i trust industriali, colla complicità governativa, taglieggiano la massa della popolazione.

Nè poteva essere diversamente. Qualche isolato utopista del fascismo piccolo-borghese o qualche trombettiere delle Corporazioni puo' credere, più o meno, all'avvento del « giusto prezzo ». La politica fascista dei prezzi non puo' essere che quella che deriva dalla politica economica generale del regime, che è politica squisitamente capitalistica di protezionismo alle frontiere e di concentrazione monopolistica finanziaria e industriale all'interno. Cosa rimane allora di tanti fiumi d'inchiostro versati? Quello che poteva rimanere. La faciloneria, l'improvvisazione, le smargiassate dei propositi e la meschinità dei risultati sono tare tipiche del regime. Le ragioni dell'impotenza ad agire sui prezzi non sono solo pero' ragioni di « stile » o di incapacità della « nuova » classe dirigente; esse hanno un carattere più costituzionale, e vanno cercate nei rapporti di forza che si sono determinati in Italia colla vittoria e colla gestione fascista; rapporti di forza tra masse operaie e borghesia, tra grande borghesia appoggiata a formazioni economiche sempre più concentrate e potenti e piccola borghesia dispersa, polverizzata, una parte della quale si illude, col ronzare della mosca cocchiera, intorno al timone dello Stato. Il moltiplicarsi dei provvedimenti, le loro contraddizioni, la pioggia delle circolari, questo febbrile ansimare per fare o dimostrar di fare « qualcosa » nel campo dei prezzi è indizio di un profondo disagio e anche, a prima vista, di un certo disorientamento. Se pero' noi vi guardiamo più attentamente, troviamo che dal caos emergono motivi conseguenti, e che dello stesso caos le potenze del capitale bancario e industriale approfittano per piazzare ovunque le proprie pedine e per assicurare il prevalere dei proprî immediati interessi. Cio' non fa, in ultima istanza, che aggravare la situazione generale. Ma che importa? L'èra capitalistica ha per unità di misura il bilancio annuale: continuare a distribuire dividendi è la sua legge, a cui corrisponde, con perfetta equivalenza, il « durare » della precettistica mussoliniana.

La funzione storica della Concentrazione

La democrazia pura acquista, nel momento della rivoluzione, una importanza temporanea, per un periodo di tempo limitato, come ultima ancora di salvezza per tutto il sistema economico borghese e anche feudale... Nel 1848, *dal marzo al settembre, tutta la massa feudale e burocratica non cesso' mai dall'appoggiare i liberali per tenere in obbedienza le masse rivoluzionarie. In ogni caso, durante la crisi e il domani della crisi, il nostro unico avversario sarà tutta la massa reazionaria, raccolta attorno alla democrazia pura. Questa verità, a mio avviso, non deve in nessun momento essere perduta di vista.*

FEDERICO ENGELS

(Lettera ad Augusto Bebel - 11 settembre 1884)

CARLO ORSINI

Alcune osservazioni sui problemi di organizzazione

E' passato ormai un anno e mezzo, da che il nostro Partito ha incominciato a lavorare sul terreno della illegalità completa. Tutto il 1927 è stato per noi un anno di battaglia. Abbiamo combattuto senza tregua e con gravi perdite. Il 1928 sarà probabilmente un altro anno di resistenza e di lotta, nel quadro di una situazione politica più grave, mentre il regime fascista appresta e impiega metodi e strumenti sempre nuovi per impedire la organizzazione e la ripresa delle masse lavoratrici, e in prima linea del proletariato.

In una situazione simile, in cui tutte le energie sono impegnate e, talvolta, si consumano in una lotta che non ha tregua, è comprensibile che il Partito non abbia sempre potuto considerare criticamente e a tempo quale era il valore dei risultati raggiunti, quale era la efficacia dei metodi impiegati per raggiungerli, quali erano le deficienze del lavoro e dei quadri e come esse avrebbero potuto venir superate. E' comprensibile che il Partito non abbia sempre potuto far questo, ma è certo che esso deve acquistare la capacità di farlo e non vi è dubbio che dalla capacità di critica dei suoi metodi di lavoro organizzativo dipende oggi per gran parte anche la sua capacità politica. La critica dei metodi di lavoro organizzativo è però, — per alcune parti, — più difficile a farsi della critica delle direttive politiche. Un errore politico è molte volte più evidente e si afferra più agevolmente di un errore di organizzazione. Se in un documento del nostro Partito vi fosse una serie di parole d'ordine errate, è probabile che la cosa sarebbe avvertita più facilmente e prima di quanto non venga avvertito un errato indirizzo organizzativo. E questo mi pare dipenda da due cose. La prima è che un errato indirizzo organizzativo consta di molte cose piccole, di cui ogni compagno non vede che una parte, le cui conseguenze si scorgono in modo completo soltanto dopo un certo tempo, e il cui valore sfugge a chi non abbia davanti a sè il quadro dell'attività del Partito per un intiero periodo. La seconda causa è che lo spirito di conservazione è, nel campo organizzativo, molto più diffuso e tenace che nel campo politico. All'ingrosso ormai si può dire che tutti i compagni sanno che una linea politica e una serie di parole d'ordine sono buone quando si adattano a una situazione determinata. Ma le modificazioni che si debbono portare ai metodi di lavoro in conseguenza del mutamento di una situazione non tutti li vedono subito: la maggioranza anzi ha sempre l'abitudine, per inerzia, di continuare a lavorare con i metodi vecchi, che nel passato sono stati utili hanno assicurato dei successi, hanno dato la sicurezza la continuità, ecc. Soltanto la

esperienza convince della necessità di cambiare, ma l'esperienza, nel campo della organizzazione, molte volte la si paga cara.

Prendiamo, come esempio, i metodi di lavoro organizzativo che prevalsero nel nostro Partito nei primi due anni della sua esistenza. Quei metodi ebbero soprattutto un valore come reazione all'indirizzo organizzativo che prevaleva nel partito socialista. Essi consistevano in un massimo di concentrazione, — nelle mani degli organi centrali supremi del Partito, — dei poteri di decisione e di iniziativa. Poichè noi avevamo fatta la scissione anche per porre fine a uno stato di cose in cui ogni grande Federazione provinciale socialista aveva i poteri di una piccola centrale, possedeva e applicava una sua linea politica, mentre il centro del partito era un organo impotente e imbelle, — per questo il nostro nuovo regime ci parve incondizionatamente buono. Esso era buono infatti, ma aveva dei forti lati negativi che noi scorgemmo in seguito e tanto più scorgeremo quanto più la situazione italiana diventerà tale da richiedere un massimo sviluppo di iniziativa negli organi periferici del Partito. Ma sono occorsi degli anni perchè si giungesse a veder bene questi difetti, e non è escluso che anche ora non tutti siano convinti ancora che il miglior compagno e la migliore organizzazione non sono quelli che, ad ogni passo, « attendono le disposizioni del Centro », ma quelli che conoscono e sanno, o, almeno, si sforzano di adattare ad ogni situazione la direttiva generale che è stata data, discussa, spiegata, ecc. Non è escluso che vi siano compagni e organizzazioni per i quali la migliore direttiva potrebbe ancora essere questa: — fate pure qualche errore, ma fate qualche cosa!

Un tentativo di esame critico di alcune parti del nostro lavoro organizzativo puo' quindi essere molto utile se contribuirà a rendere generale la consuetudine di considerare continuamente con molta attenzione questo aspetto della nostra attività. Il più grave errore che ci possa accadere di fare, nel campo organizzativo, è quello di ritenere che la organizzazione sia una specie di algebra o di meccanica e che esista un formulario, un ricettario che basti imparare a memoria e poi applicare, in modo sempre eguale, in tutti i tempi e in tutti i luoghi. La organizzazione è, invece, uno dei campi più delicati della « politica » del Partito, — è il campo nel quale l'acutezza di giudizio, le facoltà di previsione e le capacità di reagire e adattarsi rapidamente sono più necessarie che altrove. Un cattivo politico non potrà mai essere un buon organizzatore.

In un precedente articolo (1) ho cercato di mettere in rilievo quali sono stati i successi più clamorosi che il nostro Partito ha ottenuto nel campo della organizzazione, nel corso del 1927. Essi possono venire riassunti cosi :

1) alla soppressione giuridica del Partito non ha potuto seguire la sua

(1) Le Cellule e la vita del Partito, *Stato Operaio*, anno II, n. 1-2, pag. 13.

soppressione di fatto, perchè il Partito ha continuato e continua a esistere, a funzionare, a essere attivo;

2) anche il secondo obbiettivo che la ondata reazionaria si proponeva di raggiungere, — isolare il Partito dalle masse, — non è stato raggiunto. Il Partito ha continuato e continua a esercitare una influenza sopra le masse attive e sopra quelle che stanno per uscire dalla passività;

3) il Partito ha conservato la sua base prevalente nella classe operaia, perchè sono rimaste in piedi le sue formazioni di officina.

Accanto a questi pero', sarebbe errato non indicare anche quali sono i risultati che non sono stati raggiunti. Di essi il più importante è che il Partito, se ha mantenuto delle posizioni, non è pero' stato in grado, anche nelle migliori situazioni, di allargarle come cio' sarebbe stato consentito dalla situazione e dalla disposizione delle masse. Di qui lo squilibrio tra la nostra influenza politica e la nostra forza organizzata. Ora non vi è dubbio che questo difetto rivela un errore nei metodi di lavoro. Organizzare la influenza politica del Partito, oggi, nella situazione italiana, significa stringere dei legami permanenti con degli elementi i quali fanno parte di una massa disorganizzata e passiva, di una massa che per gran parte ha perduto l'abitudine alla organizzazione, e, in molti casi, teme di organizzarsi secondo i vecchi sistemi. Far accettare da questi elementi una tessera è per esempio, in molti casi, una cosa impossibile. Eppure vi sono molti compagni, attivi nel movimento sindacale, i quali non si sentono in grado di organizzare una Sezione sindacale se non hanno le tessera da distribuire. La distribuzione delle tessere d'altra parte importa una serie di operazioni che ci spingono a subire dei colpi molto gravi, sproporzionati, talora, al valore che la distribuzione stessa ha come metodo di consolidamento organizzativo di una influenza politica. La ricerca e la applicazione sistematica di un diverso metodo di collegamento e di organizzazione sono cose indispensabili. Ma esse richiedono un grande sforzo di « originalità » e di « creazione » organizzativa.

Un altro lato negativo consiste nel diverso grado di solidità posseduto dalla nostra organizzazione nei diversi periodi dell'anno e nelle diverse regioni. Ha contribuito a creare questa diversità anzitutto la situazione oggettiva generale, la quale a un determinato momento ha richiesto che i capitalisti sfrenassero una offensiva contro i salari, che questa offensiva fosse preceduta, accompagnata e seguita da particolari misure di polizia, ecc. Quanto alla diversità da regione a regione essa è stata provocata, oltre che dalle differenze nella struttura economica e sociale, anche dal diverso ritmo del nostro lavoro. In alcuni luoghi è avvenuto che i colpi reazionari sono venuti immediatamente dopo un intenso periodo di nostra attività, la quale aveva avuto come conseguenza la vivace ripresa di alcuni strati operai, la resistenza alla riduzione dei salari, alcuni movimenti di massa e cosi' via. In questi casi è avvenuto di solito, — e se ne comprende facilmente il motivo, — che la nostra forza organizzata diminuiva proprio nel momento in cui aumentava la nostra influenza politica perchè le masse lavoratrici ci avevano veduto combattere alla loro testa come una avanguardia. Ed è in rapporto con questa contraddittorietà della situazione che

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

Portolongone

FOGLIO DI BATTAGLIA DEGLI OPERAI DELLA FIAT

Operai della Fiat, non lasciamoci schiacciare

PER LA DIFESA DEL PANE

Le condizioni di vita della classe lavoratrice italiana e in particolar modo di noi metallurgici, sono state portate con la nuova riduzione oltre il limite. Il nostro salario è fra i più bassi del mondo (detto civile), solo i coppoli coloniali percepiscono salari inferiori. Le continue riduzioni salariali non marciano di pari passo con le riduzioni del costo della vita, al contrario, mentre le prime precipitano verso l'affamamento e generi di prima necessità tendono ad aumentare. La conferma ci viene data dalla circolare di Turati inviata ai tutti i segretari provinciali fascisti, ove è detto, con demagogia di cui è maestro, le organizzazioni fasciste hanno il dovere di ostacolare la iniziata ascesa al rincaro della vita. È spudoratamente falso che l'attuale riduzione sia l'ultima come ci vorrebbero far credere i vili servi degli industriali.

Non solo dobbiamo sopportare la sfrontata avidità di Agnelli, ma dobbiamo pure pagare coi nostri sudori che è incontrastato con capitalisti amici, questa fame della

ragione per cui le riduzioni continueranno. I fessi di Pordenone indicano a noi metallurgici della Fiat, che siamo sempre stati all'avanguardia del proletariato italiano, la via che dobbiamo intraprendere; quella della lotta contro nostri sfruttatori, e della resistenza. Per il diritto all'esistenza e per condizioni più umane di lavoro gli operai di Pordenone anno ricorso all'unica arma difensiva, lo sciopero. L'esempio di Pordenone ci serva d'esempio e d'incitamento.

I nostri compagni tessili anno compreso che la situazione italiana può essere modificata soltanto da noi operai dal rinato spirito di classe, dalla lotta del proletariato. Per la difesa dei nostri diritti stringiamoci compatti in seno alla Confederazione Generale del Lavoro, la sola organizzazione di classe che ci darà la possibilità di lotta e forza per vincere.

LIBERIAMO LE VITTIME DELLA REAZIONE

Ricordando le lotte combattute e vinte, il nome di Giovanni Parodi operaio della Fiat ci risalta alla mente. Parodi che fu uno dei nostri migliori compagni di lotta, prima e durante l'occupazione delle fabbriche, è stato condannato dal tribunale degli affamatori della classe lavoratrice alla mostruosa condanna di 2 anni e sei mesi di reclusione. Parodi ci è dimostrato lottando senza posa, come si combattano i nostri nemici.

Agli assassini del comunista Gastone Sozzi inciso in carcere il mese scorso, è contato, consolo della sanda ma che gli spettava, che nessuna forza reazionaria riuscirà a strappare la fede incrollabile e la volontà di lotta del proletariato. Il fiero contegno del compagno Parodi e dei condannati dal tribunale delle.... coscienze nere, ci sia di incitamento alla lotta. Le migliaia di vittime che sono state rinchiuse nelle patrie galere attendano da noi operai la libertà. A noi incombe il dovere di salvare i nostri compagni dalle inaudite sofferenze. Solo con l'insurrezione armata della classe lavoratrice ridaremo alla lotta i nostri migliori compagni. Evviva gli eroici combattenti della classe lavoratrice. Facciamo il nostro [illegible]

Riproduzione fotografica di un giornale di officina (« Fiat-Lingotto » - Torino)

alcuni compagni ponevano il dilemma: o non far niente e restare in piedi, o battersi ed essere abbattuti. Questo dilemma in realtà non esiste. Esiste invece il problema di battersi impiegando i metodi di lotta più « economici », quelli che meno espongono alla rappresaglia del nemico.

Il problema della ricerca dei metodi di lotta più « economici » si collega a un altro problema, molto generale, di organizzazione. L'impiego di metodi più « economici » puo' alle volte avere l'aspetto di una ritirata. E' lo stesso che per l'abbandono del sistema del tesseramento, che abbiamo già toccato. Ma guai a chi non sa, nel campo organizzativo, ritirarsi a tempo.

In una situazione che tende a peggiorare, come fu per noi la situazione italiana nel 1926-27, la ricerca delle forme più adatte di ritirata si puo' dire che fosse il nocciolo di ogni capacità organizzativa. La ritirata organizzativa era la premessa, la condizione indispensabile di ogni successo politico. In sostanza, « ritirarsi » organizzativamente non volle dire altro, per noi, che fare ricerca dei metodi che ci dovevano permettere di continuare a esistere, a funzionare, a essere attivi nonostante tutto. Anche qui pero', è dubbio se la cosa fu sin dal primo momento evidente per tutti i compagni. Pure nel campo della organizzazione, in fondo, esiste un infantilismo di sinistra. Ed esso consiste, come in politica, nel non saper analizzare a tempo tutta la situazione, e nel non possedere la capacità di previsione e di decisione che è necessaria per adattarsi alla situazione pienamente.

L'indebolimento organizzativo subito da quelle formazioni del Partito che furono dall'inizio più attive deve quindi essere considerato da un duplice punto di vista. Da un lato esso ha « imposto » in forma brutale la ricerca di nuovi metodi di lavoro. Dall'altro lato esso ha aperto un processo nel quale lo squilibrio iniziale tra la nostra influenza politica e la nostra forza organizzata sarà stabilmente superato attraverso ad una ripresa di movimenti di massa.

Ma anche altri aspetti assai interessanti della nostra situazione organizzativa e politica sono collegati con l'indebolimento delle nostre formazioni più attive.

E' nelle officine che noi abbiamo combattuto di più. E' quindi nelle officine che la solidità dei nostri legami organizzativi è stata messa a più dura prova. Molte formazioni di officina sono state spazzate del tutto, in seguito a qualche movimento parziale, o anche in seguito alle ondate di cieco furore poliziesco che hanno preceduto le riduzioni del salario. Percio' in alcuni luoghi le formazioni territoriali, di strada, sono passate in prima linea, per numero di aderenti, attività e combattività. Cosi' è accaduto che qua e là gli elementi non schiettamente proletari hanno preso la prevalenza sui proletari. Il fatto non è troppo preoccupante, perchè la situazione italiana è tale che tende a spingere nel campo della rivoluzione anche gli strati di lavoratori che non sono schiettamente proletari, ma noi non dobbiamo dimenticare che la funzione di guida della rivoluzione la esercita il proletariato e che noi la eserciteremo nella misura in cui saremo, non solo per il nostro programma, ma anche per la composi-

zione sociale, una organizzazione proletaria. In una disposizione generale di forze attive che non sia favorevole al proletariato è difficile che un vasto movimento di masse possa svilupparsi secondo una linea rivoluzionaria. Ma la prima posizione che il proletariato deve solidamente tenere, sotto tutti i punti di vista, è nell'interno stesso del suo partito di classe. Percio' la parola « andare alle fabbriche » è pienamente attuale e risponde a una direttiva politica e ad una direttiva organizzativa che si corrispondono.

E qui si pone il problema del reclutamento, che è una necessità, che deve essere fatto, ma che non puo' essere fatto se non vengono risolti, e risolti bene, molti altri problemi organizzativi. Reclutare, oggi, vuol dire anzitutto essere attivi. Ma vuol dire anche aver trovato i mezzi per mantenere dei collegamenti con elementi nuovi, aver saputo adattare la forma del collegamento alla disposizione di questi elementi e alla situazione in cui si lavora, aver saputo mantenere una certa solidità a tutto il sistema della nostra organizzazione, aver saputo attuare una difesa efficace contro le infiltrazioni della polizia, e cosi' via. Il reclutamento di dieci nuovi operai non puo' essere altro che il risultato di un grande progresso organizzativo realizzato dalla formazione di base che li ha reclutati.

Dopo aver esaminato la situazione attuale del nostro Partito si possono indicare, come ha fatto di recente la nostra Seconda Conferenza nazionale, quali sono gli obbiettivi che ci si deve proporre di raggiungere e quale è la direttiva che bisogna seguire per riuscire a raggiungerli rapidamente. Non dimentichiamo pero' che anche la applicazione di questa direttiva e il raggiungimento di questi obbiettivi non saranno possibili senza un grande sforzo continuo di tutto il Partito. Voglio dire che non basta averli fissati, questi obbiettivi e questa direttiva, per avere fatto tutto il progresso che è necessario. Cio' che occorre è che il nostro Partito nel suo complesso e tutte le sue organizzazioni e tutti i compagni facciano nel campo organizzativo un passo in avanti, ad esempio, che sia analogo a quelllo che abbiamo compiuto quando ci siamo staccati dal bordighismo. Convincersi che le norme organizzative non sono delle norme fisse; buone per tutti i tempi e per tutti i luoghi e nemmeno non si improvvisano, ma sono il risultato di una ricerca e di uno studio in tutto simili a quelli che si compiono per fissare una direttiva politica. Assimilare e applicare sistematicamente anche in questo campo la regola fondamentale del marxismo e del leninismo, — la quale dice che la nostra attività, per essere efficace, deve essere adattata alla situazione oggettiva e ai rapporti di forze esistenti. Svestirsi delle formule, delle abitudini, dello spirito di conservazione. Applicarsi ai problemi di organizzazione con la stessa serietà di spirito critico con la quale ci si applica in generale alla politica, — di cui la organizzazione non è che una parte.

Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels

XXIII

10, marzo.

La Direzione di Statistica a mia richiesta le manda una copia dell'ultimo Annuario. (1)

Ieri testimoniai per due ore nel processo pel Primo Maggio, svelando molti intrighi, con indicazione precisa di date, luoghi e persone. I giornali, come era naturale, hanno taciuto *tutto* e *tutti*. Pudore borghese!

Suo: *A. Labriola*

XXIV

Roma, 13 marzo 1892.

Egregio Signore,

Non mi sognai punto di difendere l'*anarchia*, come dice il *Secolo*. Feci la caratteristica degli imputati per mostrare come la loro condizione di mente e sociale li disponga alle illusioni. Cio' mi serviva a provare, perchè molti subiscano la propaganda anarchica, ed a spiegare come la polizia possa poi architettare società di falsi anarchici e mettere in circolazione tanti agenti provocatori. Fui spietato nel denunciare gl'intrighi del ministro dell'Interno e della Questura, citando fatti determinati. Avevo premesso che assumevo la responsabilità morale della preparazione del Primo Maggio, ed affermai di aver continuata l'inchiesta fino al 19 febbraio ultimo. L'impressione fu assai forte.

Se n'è visto l'effetto ieri. Il questore fu messo in croce per cinque ore. Dovè confessare che il Mezzetti era un confidente, che il Nalli riceveva sussidi dalla Questura, e che l'idea del complotto fu ideata dopo il 5 maggio. Non potè negare che dal processo fu sottratto un documento compromissivo per il ministro dell'Interno, e dovè rilasciare un'attestazione di *moralità* ai più clamorosi fra gl'imputati.

Nei giornali che le mando le notizie sono confuse. I reporters non vanno più all'udienza. Il pubblico è stanco di un Primo Maggio che dura 11 mesi. Oramai i giornali pubblicano delle cose vaghe, o i sunti che comunica la Questura. E pure vedrà in tali inesatte relazioni il fiasco del Governo, e le dichiarazioni degli agenti indecentemente contradditorie.

---

(1) Direttore generale dell'Ufficio di Statistica del regno fu dal 1872 al 1898 Luigi Bodio, che ebbe col Labriola cordialissimi rapporti.

Faccia di vedere nei *Deutsche Worte*, fascicolo di gennaio, un articolo di Lippert « *Gens und Familie* ». (1)

Mi creda tutto suo: — — — *A. Labriola*

---

(1) Lo storico austriaco Julius Lippert, nato il 12 aprile 1839 a Braunau in Boemia, entro' dapprima nell'ordine dei Benedettini, compi' i suoi studi a Praga, e divenne professore di ginnasio a Leitmeritz; era dal 1875 segretario generale della Società per la diffusione della cultura popolare (*Gesellschaft zur Verbreitung von Volksbildung*) a Berlino. Eletto nel 1870 alla Dieta di Boemia e nel 1887 deputato al Parlamento austriaco. Mori' a Smichov vicino a Praga il 12 novembre 1909. Le sue opere principali sono: *Le religioni dei popoli civili dell'Europa*, (1881); *Storia generale del clero*, (1883); *Storia dello sviluppo della famiglia*, (1885); *Storia della civiltà umana*, (1886-87); *Storia sociale della Boemia nell'epoca prehussita*, (1896-98); ecc. Egli era uno dei collaboratori della rivista mensile « *Deutsche Worte* », che Engelbert Pernerstorfer, il deputato nazionalista democratico, passato in seguito alla socialdemocrazia, pubblicava allora a Vienna. Questa rivista, fu fondata nel 1880 da un gruppo di uomini politici che, col Pernerstorfer, apparteneva alla corrente cosiddetta dei « giovani » nel movimento nazionalista tedesco dell'Austria, corrente di sinistra della borghesia che reagiva contro la dittatura Taafe, appoggiantesi sui ceti feudali e clericali. In questa lotta tale corrente cercava l'alleanza della classe operaia per realizzare i suoi fini nazionalisti, e cosi' si spiegano le tendenze democratiche sue e della rivista. Attorno al Pernerstorfer stavano Victor Adler, più tardi leader della classe operaia austriaca, lo storico Heinrich Fredjung, il dott. Otto Steinwender, Georg Schoenerer, il quale si stacco' per porsi sul terreno di un estremo antisemitismo reazionario. A ragione il Labriola segnalava all'Engels l'articolo del Lippert, che prendeva in esame l'« *Ancient Society* » del Morgan (Cfr. Lettera VI, n. 2), nella traduzione tedesca allora uscita per cura della Casa editrice Dietz, e criticava alcune delle tesi da quegli sostenute.

Il Lippert rileva i grandi meriti dello scrittore americano, che fu il primo ad insegnarci a distinguere in modo netto e preciso tra i due concetti della « gens » e della famiglia, mostrandoci una epoca, in cui esisteva già la « gens », ma non ancora la famiglia. Per il Morgan quel gruppo di persone che nel tempo del « matriarcato » si formava intorno alla madre, ed era composto dai figli, dalle figlie e dalla prole di queste ultime, non è il nucleo della famiglia, bensi' della « gens ». A questo punto comincia il dissenso del Lippert. Il criterio dell'esogamia fa parte essenziale della definizione della « gens » data da Morgan, senza che, sempre seguendo l'esposizione del L., vi si veda una ragione sufficiente. (Secondo il Morgan, a un dato momento la tribù primitiva si è scissa in un certo numero di gruppi consanguinei dal lato materno, in *gentes*, in seno ai quali il matrimonio era rigorosamente proibito, di modo che gli uomini di una *gens* potevano prendere le loro donne nella tribù, e ve le prendevano effettivamente, ma le dovevano prendere fuori della loro *gens*. In tal modo la *gens* era strettamente esogama, la tribù, che abbraccia la totalità delle *gentes*, era rigorosamente endogena. Cfr. Engels, prefazione all'« *Origine della famiglia ecc.* »). Perchè, chiede il Lippert, si deve parlare di « gens » nel caso in cui gli uomini si cercano la donna nei gruppi di « parentela carnale » (Blutverwandtschaft) stranieri, e di « famiglia », quando la prendono nel proprio gruppo? Ed in conseguenza il L. cerca di confutare la tesi di Morgan, che la « gens » fosse sorta dalla forma di famiglia chiamata *punalua* (rintracciata nelle isole Hawaï), ch'è caratterizzata dal fatto che un gruppo di uomini vive in connubio con un gruppo di donne, escluse le proprie sorelle. (Si tratta di una forma di famiglia che esclude il matrimonio tra consanguinei, e dalla quale, nella grande maggioranza dei casi, sarebbe derivata la « gens » dell'epoca greco-romana. In questa famiglia, dato il connubio per gruppi, solo è dimostrabile la discendenza dal lato materno, e percio' la filiazione femminile è la sola riconosciuta). Secondo il L. la *punalua* avrebbe dato piuttosto origine ad una forma di « fratra », cioè d iunione fraterna di due « gentes » già esistenti allo scopo del connubio reciproco. Morgan adopera la parola « matrimonio » dove non si tratta al più che di un concubinato, che non è in nessun caso identico col concetto storico del matrimonio, del quale è lecito parlare appena quando si puo' constatare contemporaneamente all'unione carnale un'unione economica tra uomo e donna. Soltanto sulla base della cura comune per la prole comune nasce la famiglia. Anche per l'origine dell'esogamia il L. cerca delle ragioni economiche, mentre Morgan a suo giudizio, non ci dà alcuna spiegazione esauriente di questo importantissimo fatto nella

XXV

Roma, 25 marzo 1892.

Finalmente ieri fu pronunziata la sentenza nel processo del Primo Maggio. Alla *requisitoria* i 38 avvocati risposero rinunciando alla difesa, per bocca del Vendemini. Il tribunale rigettò l'imputazione di associazione di malfattori. A tanta distanza non puo' importarle di esaminare le pene pronunziate. Ma questa è la prima volta in Italia che socialisti ed anarchici entrano nella categoria dei *politici*, e i giudici hanno dimostrato coraggio. (1)

Suo: *A. Labriola*

XXVI

6, maggio 1892.

Egregio Signore,

Ho ricevuto la lettera in data 31-3. Grazie. L'articolo « Die Zustande in Italien » nella *Volks tribune* n. 14, salvo qualche errore di data, e qualche confu-

---

storia dell'umanità, all'infuori dell'accenno darwinistico all'inferiorità in genere dei discendenti da appartenenti alla stessa famiglia, fatto pero' che, osserva il L., non puo' aver influito sul contegno delle genti di quell'epoca per la semplice ragione che esse non lo potevano constatare, restando impossibile in un regime di promiscuità sessuale l'accertare la paternità. Il Lippert crede invece che la donna apportando dei vantaggi economici al marito aumentava il patrimonio della « gens », se veniva presa all'infuori di questa. Il L. contesta poi anche il valore dimostrativo delle famose tabelle di denominazioni di parentela, argomento principale del Morgan in favore della sua tesi. Egli vi vede soltanto delle denominazioni di gradi di generazioni e non la traccia rivelatrice degli antichi rapporti di parentela, più tardi scomparsi.

Da una allusione fatta nel suo articolo (« In Germania.., la scienza scolastica non ha ancora potuto creare la disciplina per questi studi sull'organizzazione umana nel passato. Invece in quella cerchia che dal desiderio di vedere nel futuro fu portata all'indagine del passato, Morgan è da tempo autorità riconosciuta e stimata ») sembra che il Lippert abbia conosciuto il libro di F. Engels, anche se non vi fa accenno diretto. In quel libro, com'è noto, Engels segue in tutti i punti criticati senz'alcuna obbiezione l'autore dell'« *Ancient Society* » (e vi definisce infatti la *gens* « un cerchio ristretto di consanguinei in linea femminile, che non devono contrarre matrimonio fra di loro »). L'Engels attribuiva alle scoperte del Morgan una importanza grandissima, giungendo sino a scrivere, nella prefazione per l'edizione del 1891, ch'esse avevano per la storia primitiva « la stessa importanza che la teoria dell'evoluzione di Darwin per la biologia e la teoria del plus-valore di Marx per l'economia politica ».

Parte della critica del Lippert insiste nel dare alle vicende della famiglia primitiva ragioni economiche. Sarebbe stato, in questo caso e su questo punto, il Lippert più rigoroso seguace del metodo marxista che non lo stesso Engels? Si noti pero' che l'Engels ha interpretato l'evoluzione della famiglia primitiva non come conseguenza del principio darwiniano della « selezione naturale », riconosciuta ed eretta a norma regolativa coll'esclusione dei matrimoni tra consanguinei, ma come applicazione del principio dello sviluppo dei modi di produzione (e nel caso particolare, di produzione della specie).

(1) La questione principale era appunto quella dell'applicazione o meno agli imputati dell'art. 248 del C. P. Tra gli opuscoli di propaganda presso la *Critica Sociale* troviamo indicato quello dell'avv. Vittorio Lollini: *« Gli anarchici sono malfattori?* (Discorso pronunciato avanti il tribunale di Roma il 14 ottobre 1891 - Roma 1891), al termine della prima fase processuale. Come si vedrà più oltre alla lettera XXXVI, la Corte d'Appello di Roma ritenne invece il reato di « associazione di malfattori ». La stessa giurisprudenza era valsa anche contro gli « internazionalisti ». Nel 1879 la Corte di Cassazio-

sione di nomi, è buono. (1) Bernstein deve conoscere Maurizio. (2) Fu qui a Roma tre mesi. E' mezzo Grigione e mezzo Polacco. E' uomo che capisce. Poco manco' non facesse la fine di Koerner! Era capitato nelle mani di Gr., (3) il quale, dopo

---

ne di Firenze, con sentenza in data 5 febbraio, decideva che: « ad ogni individuo appartenente ad un'associazione internazionale si puo' infliggere l'ammonizione, atteso che queste associazioni possono essere considerate come composte di malfattori e i loro componenti sono in conseguenza sospetti di preparare attentati alla vita ed alla proprietà delle persone ».

(1) Quest'articolo di Maurizio Adam (vedi nota seguente) è apparso nella *Volkstribune* di Berlino del 2 aprile 1892. Lo scrittore inizia il suo scritto con una relazione sulla triste situazione economica che esisteva allora in Italia e sull'enorme disoccupazione. Il Governo quale unico palliativo si serviva del « rimpatrio » obbligato. (Vedi lettera IX, ove Labriola scrive « Ottomila operai furono rimandati da Roma a spese del Governo »). Ovunque la forza pubblica venne rinforzata. A Milano gli anarchici tentarono di opporsi alla distribuzione della « minestra gratuita » con il grido: « Abbasso la minestra dei poveri! Dateci lavoro! » A Venezia, 1000 sigaraie delle Manifatture dello Stato, vennero licenziate. A Terni i forni furono spenti, gettando sul lastrico 3000 operai. A Comacchio, si diede l'assalto ai forni, e le masse, affamate, tentarono pure di dar l'assalto al Municipio. Il Governo, contrariamente alle promesse fatte, cioè d'iniziare lavori di costruzioni, licenzio' in massa i lavoratori delle imprese statali e per misure di risparmio non intraprese alcuna costruzione pubblica. A Roma vi fu un enorme spiegamento di forza pubblica per evitare le dimostrazioni; si temeva lo scoppio di una rivoluzione e in città circolavano notizie allarmanti. Un comizio indetto al Colosseo per il 19 marzo dal Comitato operaio, fu vietato dalle autorità, ma poco dopo circolava la parola d'ordine per lo sciopero generale. Il Governo fece procedere a numerosi arresti la vigilia del giorno fissato per il comizio. Il Municipio di Roma aveva votato un credito di 21 milioni di lire per la costruzione di nuovi edifizi, ma poi data la situazione critica, tali lavori furono sospesi. L'Adam caratterizza l'attuale come un periodo di crisi, *la terza* dall'unità del regno, le altre due essendosi verificate nel 1860-66, e la seconda tra il 1869-73. L'ultima crisi comincio' nel 1880. Il sistema di tassazione in Italia e cosi' ingiusto che non colpisce quasi per niente il ricco; l'imposta sui beni stabili risparmia il grande capitale. Il radicalismo piccolo-borghese grida ma praticamente non fa nulla. Cavallotti accusa il Governo di spendere oltre le possibilità dell'Italia, ma tanto lui come i suoi amici radicali non hanno il coraggio di proporre un sistema di tassazione progressivo. Essi si accontentano di criticare: troppe spese militari, troppi quattrini per pubblica sicurezza e gli agenti provocatori (P. S. 22 milioni e mezzo; fondi segreti due milioni e mezzo). La massa è nella ignoranza più assoluta. 750 mila fanciulli non vanno a scuola e l'emigrazione aumenta da 18.000 nel 1875 a 300.000 nel 1888. In Parlamento non v'e partito di opposizione. La massa degli *intellettuali spostati* e messa sul lastrico è incapace di ogni lavoro specializzato; essa è pigra e percio' della politica fa un mestiere. I deputati socialisti non valgono meglio. Essi riescono alle elezioni con l'aiuto del Governo, il quale se ne serve per sconfiggere i suoi nemici (avversari della Triplice). Essi hanno tutti l'abitudine di andare per un niente a mendicare dai ministri. M. Adam accenna poi alla « conversione » di De Amicis — che caratterizza di farsa — (vedi Lettera XXVII, nota 16) e viene a parlare della situazione dei lavoratori. Essi, idealmente, si trovano nella massima confusione e non hanno un partito che porti il loro nome. Alcuni sedicenti socialisti sono stati eletti alla Camera. Ma la loro situazione divenne insostenibile dai primi momenti, poichè essi erano stati eletti con l'aiuto del Governo. Il deputato Maffei (vedi Lettera XV, nota 5) essendo stato a mendicare dal Goveno per ottenere quattrini per istituire una cooperativa, si , s idimise perchè non li aveva ottenuti. Alcuni « socialisti » eletti nei Consigli comunali dilapidarono le casse dei Comuni a favore dei loro amici. La lotta fra legalitari ed anti-legalitari (anarchici) infuria. Nel paese regna la tendenza a creare delle cooperative — corrente sostenuta dai radicali — i quali vogliono combattere « il capitalismo con il capitalismo ». Quindi essi tentano di ottenere delle agevolazioni dal Governo per fondare delle Associazioni cooperative, le quali « eviteranno la miseria o per lo meno la diminuiranno ». Ognuno vede da questo

aver architettata la sommossa del 19 febbraio, si nascose per fingersi vittima. Di qui sento un gran puzzo di intrighi a Parigi. Le scrivero' poi. Veda nel catalogo che le mando l'indecente prezzo del n 589.

Suo: *L.*

---

sunto come l'articolo dell'Adam sia direttamente ispirato alle informazioni e ai giudizi del Labriola: si rilegga, ad esempio, la lettera XV.

(2) Questo Maurizio, che viveva in Svizzera, era l'intermediario che assicurava i collegamenti tra il Labriola e l'Engels, e il Kautsky, e il partito socialdemocratico tedesco. Le lettere e i giornali che riceveva dal Labriola erano da lui fatti proseguire a destinazione. Ma il suo compito non si limitava a quello di un trasmettitore di corrispondenza. Del materiale ricevuto egli si serviva per articoli e corrispondenze nella stampa estera sulla situazione in Italia. In una lettera in data 28 ottobre 1892 il Labriola cosi' parla di lui: « Mando da tre mesi al Maurizio, che è ora passato da Zurigo a Berna... dei *chilogrammi* di giornali, opuscoli, fogli volanti etc., commentando il tutto con note, chiose, dichiarazioni e biografie. Il Maurizio è uomo serio, che conosce il mondo e le leggi della discrezione. Se potrà e vorrà elaborare il materiale che gli ho comunicato e illustrato, potrà regalare alla stampa tedesca dei saggi appetitosi ». Questo Maurizio è certamente Maurizio Adam del quale la *Critica Sociale* pubblicava nei numeri 10 e 11 del 1893 (16 maggio e primo giugno) la traduzione di un articolo su: *La crisi bancaria e la democrazia in Italia*, apparso in aprile sulla *Deutsche Worte* di Vienna. La *Critica Sociale* elogia l'articolo inviatole « da un abbonato di Berna, studioso delle cose italiane », e queste parole basterebbero da sole a confermare l'identificazione da noi fatta. Ma il contenuto stesso dell'articolo, di cui riparleremo a suo tempo, dimostra chiaramente che esso fu fatto con materiale e notizie inviate all'Adam dal Labriola, del quale a un certo punto si cita un brano. Il Labriola è facilmente riconoscibile in quel « perspicace difensore del proletariato, troppo poco apprezzato nel suo paese », di cui non è fatto il nome. E' curioso come le idee e le critiche del Labriola dovessero,per giungere alla *Critica Sociale*, fare il lungo giro attraverso Maurizio e le riviste tedesche. Il Michels, in una nota del suo *Proletariato e borghesia nel movimento socialista italiano*, Torino, 1908, pag. 279, parla di « uno sconosciuto, certo Adam Maurizio, autore di un astioso e incomprensibile articolo nella *Neue Zeit* (1892), p. 626 segg. » Le idee che l'Adam vi esprime sul socialismo del De Amicis e alla De Amicis corrispondono perfettamente, come vedremo, a quelle del Labriola.

(3) Gregory — L'Adam aveva cioè rischiato d'essere coinvolto nella macchinazione poliziesca relativa ai fatti del Primo Maggio 1891. Vedi Lettere XII, XIII, XXIV, ecc. Circa la sommossa del 9 febbraio (1889) vedi Lettera I, pag. 798, nota 3.

ERRATA-CORRIGE

Nella Lettera XXII, pubblicata nello scorso numero, a pag. 192, è stato tralasciato un *non* che capovolge il senso del giudizio dato dal Labriola sul Bovio. Il Labriola aveva scritto cosi': « Il Bovio non è capace di vedere di là della punta del suo naso — e che naso di scolastico ritardatario! »

NOTE E POLEMICHE

COMINTERN

Lo sfacelo della opposizione trotzkista

Il primo gruppo dell'opposizione trotzkista che entro' in decomposizione fu il gruppo russo, il gruppo fondamentale. Per dare una spiegazione del fatto si è detto che la decomposizione del gruppo russo fu provocata dal problema della disciplina agli organi dirigenti del Partito, dalla necessità di prendere posizione di fronte al dilemma « o sottomettersi o essere esclusi », che venne posto dal Comitato Centrale e dal XV Congresso. La spiegazione è molto, è troppo semplicista. La ingiunzione disciplinare non fu altro che il fatto esteriore il quale intervenne a rendere palese un processo di decomposizione interna oramai pienamente maturo. La realtà è che il gruppo russo della opposizione trotzkista non resistette e andò in pezzi di fronte alla necessità della applicazione conseguente dei suoi principi e alla necessità dello sviluppo conseguente delle sue posizioni. Cio' non accade mai di un movimento intrinsecamente sano. Anzi, l'indice della giustezza di una posizione politica sta precisamente nel fatto che essa non solo resiste ad una logica applicazoine dei suoi principi sino alle conseguenze estreme, ma acquista una forza e una evidenza tanto maggiori quanto più il movimento in cui essa si incarna si avvicina a queste conseguenze e le rende palesi. Ora non vi è dubbio che le affermazioni fondamentali della opposizione trotzkista dovevano portare non solo a criticare radicalmente tutta la politica del Partito, ma a violare la disciplina del Partito, a impegnare contro il Partito una lotta aperta, a impegnare una lotta aperta contro lo Stato, a porsi sulla strada della formazione di un nuovo partito e della agitazione per una nuova rivoluzione. A queste conclusioni il gruppo russo dell'opposizione non resistette. Si sfasciò'. Nessuno, — diciamo nessuno, — dei suoi capi accettò' la logica delle sue premesse. Il che significa che le premesse stesse erano false per intiero.

Si comprende quindi il valore che ebbe l'abbandono della opposizione da parte prima di Zinovief e di Kamenef, poi di Piatakof, e poi di tutti gli altri esponenti, più noti e meno noti, che ormai si contano a decine. Per Zinovief e per Kamenef si puo' dire che l'elemento determinante dell'abbandono sia stato un certo grado di attaccamento al Partito, non intaccato dalla violenza della lotta di frazione. Un punto di partenza che si potrebbe dire « sentimentale », ma contiene in sè la indicazione di una delle maggiori forze del bolscevismo. In Piatakof, invece, — o, almeno, nella giustificazione aperta del suo ritorno al Partito, — il processo è del tutto logico. Poichè le idee dell'opposizione, se io militassi per esse, mi porterebbero contro il Partito, e poichè avere delle idee senza militare per esse non posso, e d'altra parte nemmeno contro il Partito non mi posso schierare, — cio' significa che mi debbo sottomettere al Partito e devo abbandonare l'opposizione. Il ragionamento di

Piatakof è il solo che un uomo politico possa fare. Implicita in esso è non solo una condanna esteriore, ma una condanna sostanziale, profonda, dei principi che egli aveva creduto poter opporre a quelli del Partito. E' da prevedere che il gruppo russo dell'opposizione trotzkista continuerà a disgregarsi in questo modo. Cio' avviene per il fatto che nella Russia il Partito è un fattore di importanza decisiva nella coscienza dei militanti della rivoluzione. Resisteranno coloro per cui il Partito non è un fattore cosi' importante, — come Trotzki, — o coloro per i quali esso non ha importanza veruna, — come i gruppetti sindacalisti e anarchici.

Nei paesi dell'Europa occidentale il processo non puo' essere questo. Qui la inconsistenza e incongruenza interiore del movimento di opposizione trotzkista non puo' venire rivelata dall'urto contro un solido attaccamento al Partito. L'attaccamento al Partito non era la qualità migliore dei militanti passati all'opposizione. La maggior parte di essi era legata non solo al Partito, ma anche alla classe operaia, da legami abbastanza deboli. In molti casi si tratta di piccoli borghesi, di intellettuali, talora di caratteristici tipi di avventurieri politici. Gente la quale, una volta fatto un passo fuori del Partito, si sente trascinata lontano da esso con la velocità di un treno diretto. E gente che deve logicamente giungere, dalla « mancanza di principi » del movimento d'opposizione, allo smarrimento ideologico e politico completo.

Esempi del processo di allontanamento completo dal Partito sono oggi offerti da tutti i gruppi oppositori che sono sparsi qua e là in alcuni paesi dell'Europa occidentale. Non parliamo del Belgio dove gli oppositori erano ancora nel Partito quando svaligiavano i locali del Comitato Centrale. Non parliamo di Suvarin, diventato uno dei sostegni della grande campagna borghese-socialdemocratica contro il comunismo. Non parliamo dei manifesti affissi in pubblico dal gruppo francese « Contre le courant » per sabotare l'agitazione fatta dal Partito attorno a una Delegazione operaia di ritorno dalla Russia. Diciamo due parole della storia lamentevole del « Leninbund », ossia « Lega di Lenin » (!), creata in Germania dai gruppi della opposizione.

Il « Leninbund » avrebbe dovuto iniziare, secondo i suoi fondatori, il consolidamento dei gruppi oppositori della Germania e di tutti gli altri paesi in una organizzazione unica. Esso avrebbe dovuto essere il primo nucleo di un secondo partito comunista in Germania e di una nuova Internazionale comunista nel mondo intiero. Esso realizzava la politica scissionista che è implicita nei principi della opposizione trotzkista. Non si puo' accusare la organizzazione comunista di essere controrivoluzionaria e di tradire gli interessi degli operai e rifiutarsi di formare un nuovo partito e di combattere il movimento comunista con tutte le armi. Ma di fronte a questa necessità di combattere « con tutte le armi » anche il « Leninbund » si sfascio'. Lo sfasciamento avvenne sul problema della presentazione di una lista di candidati opposti alla lista comunista. Quale poteva essere il programma di questa lista se non quello della « lotta contro il comunismo », cioè lo stesso dei reazionari borghesi e della socialdemocrazia? Arrivati a questo punto, i capi si disgregarono, Maslov e Fischer da una parte, Scholem e Hesse dall'altra, Urbahns e Bartels da un'altra ancora. Ognuno in lotta contro tutti gli altri. E gli operai fecero giustizia di tutti Sarà interessante ora vedere come potrà continuare la propaganda dell'opposizione la quale viveva del reddito di una quindicina di mandati parlamentari non restituit cioè rubati, al Partito comunista, e ridotti ora a zero.

Il caso più significativo pero' è quello avvenuto a Suhl, dove l'opposizione, ap profittando di una particolare situazione locale, era riuscita ad avere una base organizzativa e a portare via al Partito un giornale quotidiano. Alla vigilia delle elezioni una Conferenza degli oppositori di Suhl decise di ritornare alla socialdemo-

crazia e di portare alla socialdemocrazia il giornale rubato al Partito, il quale era stato sino a quel giorno l'organo centrale della opposizione trotzkista in Germania. Cosi' il cerchio si chiude. Coloro che accusavano la Internazionale di essere sulla via della liquidazione del comunismo, si sono, spontaneamente, liquidati, ritornando alla stalla socialdemocratica. Accanto al Partito comunista non vi è posto per un nuovo partito. La via di chi si pone contro il Partito è segnata. Essa conduce alla socialdemocrazia e alla controrivoluzione.

Nella Francia, dove i gruppi della opposizione non hanno mai avuto la pretesa di essere gruppi combattenti per una conquista di masse, e gli esponenti di essi sono dei piccoli intellettuali, oppure degli avventurieri dell'intellettualismo e della politica, la disgregazione si manifesta in un altro campo, in quello della teoria e dei principi. Lasciamo da parte il letteratucolo Suvarin, che è partito dal trotzkismo del « Cours nouveau » per giungere a ripresentare delle rancide tesi socialdemocratiche (la Russia si accontenti di esistere come repubblica democratico-sociale, attenda una nuova ondata rivoluzionaria, e intanto si appoggi alla socialdemocrazia internazionale). Il caso più interessante è ora quello di Loriot.

Dopo una lunga « crisi di coscienza », come dicono i suoi amici, Loriot ha finalmente dichiarato che il compito della opposizione consiste nella revisione delle posizioni fondamentali del movimento comunista. Sino a che la opposizione non avrà il coraggio di compiere questa revisione essa non potrà dire di differenziarsi sostanzialmente da quei partiti verso i quali è diretta la sua critica. E si accinge a fare la revisione egli stesso. Non vi è molto di nuovo in cio' che egli dice circa le prospettive della economia russa, la quale dovrebbe stabilizzarsi in una forma di capitalismo di Stato. Non vi è molto di nuovo nella descrizione che egli fa della cosiddetta decadenza della Internazionale, dei Partiti comunisti, della politica comunista, ecc. La novità consiste nel fatto che egli collega tutte queste sue considerazioni a una critica radicale della dottrina marxista della funzione del Partito. Egli afferma che è impossibile, in genere, considerare un partito come la espressione politica di una classe e in particolare afferma che il proletariato non puo' considerare nessun partito come propria espressione politica di classe. E ancora, che « la organizzazione politica del proletariato distinta dalle sue organizzazioni economiche di classe è impossibile », che « in quanto classe, il proletariato non puo' unirsi in una sola formazione politica » ecc. ecc. In questo modo Loriot vuole mantenersi al di qua dei « bolscevizzatori » e dei « leninisti » che ha in odio. Ma rimane semplicemente al di qua di Carlo Marx e del « Manifesto dei Comunisti ». Le conseguenze di questa posizione vengono da lui estese a tutti i principi generali della politica comunista. La separazione del Partito dalla classe corrisponde a una separazione che egli fa dei problemi economici dai problemi politici della lotta di classe e della rivoluzione, e ad una nuova posizione del problema dello Stato. Riconosce la funzione che ha lo Stato nella lotta di classe, ma si ricrede subito negando, — e si tratta di una negazione dell'evidenza, — che lo sviluppo del capitalismo nel periodo imperialista abbia come conseguenza la penetrazione sempre più grande dello Stato nel campo della economia. Cio' gli permette di fare l'ipotesi curiosa di una rivoluzione nella quale i problemi politici passeranno in seconda linea di fronte a quelli economici, (« tanto più grande sarà la parte dell'economia sociale di cui il proletariato si potrà impadronire, tanto più piccola sarà la resistenza politica » della borghesia!!!) la guida di un partito non sarà necessaria alla classe operaia per la presa del potere e la dittatura del proletariato che si instaurerà non avrà più il carattere di « dittatura di un partito ».

Il corso dei pensieri di Loriot, che abbiamo indicato nei suoi punti fondamentali, è l'indice di uno smarrimento curiosissimo e di un abbandono completo dei

principi del marxismo. Il gruppo sindacalista Monatte-Rosmer, che ha ritrovato in esso il sentore di alcune tesi del sindacalismo, gli ha fatto un posto d'onore nelle pagine di quella eclettica rassegna di intellettualismo anarcheggiante che è la *Révolution prolétarienne*, uno dei tanti organi dei fuorusciti del movimento comunista in Francia. La maggioranza del gruppo « Contre le courant » di cui Loriot era uno dei capi, invece ha trovato che le sue idee erano una tale aberrazione per cui si rendeva necessaria la sua espulsione dal gruppo, e, — come una qualunque delle Sezioni « bolscevizzate » contro cui tuonano gli oppositori, — ha deciso questa espulsione con sei voti contro cinque. Cosi' si avrà in Francia una nuova corrente di opposizione e un nuovo piccolo gruppo. Si è scisso d'altra parte anche il gruppo dell'« Unité léniniste », sul problema della costituzione o meno di un secondo partito e le due parti si combattono con asprezza.

In ogni paese, su ogni terreno e sotto ogni punto di vista lo sfacelo dei gruppi della opposizione trotzkista si compie in modo inesorabile. Il movimento comunista continua la sua strada, mentre questi detriti si vanno disperdendo.

POLITICA INTERNAZIONALE

Le elezioni politiche francesi

Interesserà soprattutto ai nostri lettori conoscere quale giudizio diamo del risultato delle elezioni parlamentari francesi nei rapporti con la tattica seguita dal Partito comunista francese in accordo con le decisioni della Internazionale comunista. Il risultato delle elezioni, — questa è la nostra opinione, — conferma pienamente la esattezza e la rispondenza alla situazione di questa tattica.

La prima constatazione da farsi, quella più grossolana, è che il numero dei voti raccolti dai comunisti è aumentato, dal 1924, di 200 mila. Questo aumento ha avuto luogo nella più difficile delle situazioni. Le elezioni del 1924 erano state delle elezioni « di sinistra », — per usare la terminologia corrente in alcuni ambienti politici. Esse si erano compiute sotto l'insegna della reazione della grande massa dei lavoratori e del ceto medio piccolo-borghese alle conseguenze della politica di un blocco di forze apertamente reazionarie. Il nostro Partito, il quale non si era preoccupato, come nelle elezioni presenti, di differenziarsi recisamente da tutte le formazioni cosiddette di sinistra, aveva tratto profitto, in parte, dallo spostamento generale della massa elettorale verso queste formazioni. Oggi le cose sono andate in modo fondamentalmente diverso. Per la grande massa piccolo-borghese e anche per una parte dei lavoratori il problema che domino' durante la campagna elettorale fu quello della stabilità della moneta.. Il ricatto compiuto sopra una parte del Parlamento durante il « colpo di Stato » che porto' alla formazione del Ministero Poincaré fu ripetuto molto abilmente e in grande stile sopra la massa elettorale. Assurdo ritenere che in questa situazione il Partito comunista potesse ancora profittare di un margine di voti della piccola borghesia radicale e socialisteggia.te. La

campagna condotta contro il comunismo da un fronte di forze coalizzate, — dalla estrema destra ai socialisti, — doveva rendere ancora più profondo il distacco e accentuare il carattere nettamente di classe e proletario dei voti comunisti. La nostra tattica poi non era, — e così' deve essere una tattica comunista, — la tattica di chi va in cerca di voti e promette agli elettori che l'aumento del loro benessere dipende dallo spostamento di forze che avrà luogo nel Parlamento, e anche questo, in un paese dove la corruzione e le tradizioni parlamentari sono così' profonde, non poteva non avere come conseguenza di respingere da noi un certo numero di elettori. Un aumento di 200 mila voti, ottenuto in queste condizioni e in questo modo, significa un grande successo. Esso è l'indice di un rafforzamento effettivo della avanguardia del proletariato.

Se si esaminano poi i risultati elettorali più da vicino si constata che l'aumento di 200 mila voti corrisponde a un notevole rafforzamento delle posizioni del Partito comunista nei grandi centri operai, anche in quelli che sino ad ora ci erano rimasti chiusi, o per il prevalere dei socialisti, come il Nord, o per il soverchio peso che la reazione fa gravare sugli operai, come l'Est, dove sono le basi del grande capitalismo francese. Il fatto che i comunisti si siano affermati e abbiano preso piede in queste regioni, anche là dove non si puo' dire che essi abbiano fatto, negli anni scorsi, soprattutto sul terreno sindacale, tutto quello che si potrebbe e che si dovrebbe fare per organizzare e mobilitare la classe operaia, — questo fatto ha una importanza molto grande. Esso è uno dei risultati caratteristici delle elezioni attuali, un risultato che puo' essere realmente preso come indice di una nuova situazione che viene maturando in seno al movimento operaio francese.

La stazionarietà dei voti ottenuti dai socialisti, considerata in rapporto con lo aumento dei voti comunisti, è pure oltremodo significativa. Tra i 200 mila voti conquistati da noi, una grande parte, senza contestazione, sono voti di operai che nel passato erano per i socialisti. Il partito socialista li ha sostituiti, secondo ogni verosimiglianza, con i voti di strati piccolo-borghesi e di borghesi. Lo spostamento delle basi della socialdemocrazia si verifica in Francia allo stesso modo che in moltissimi altri paesi.

Il successo numerico ottenuto dal Partito comunista potrebbe bastare da solo a confermare la esattezza della tattica seguita. La conferma migliore si ha pero' quando si considerano la situazione politica generale e la posizione che in essa avrebbe avuto il Partito comunista se avesse seguito una linea differente. Si discute molto, sulle gazzette francesi, se le elezioni sono state, per il loro risultato generale, elezioni « di destra » o elezioni « di sinistra », e quindi se dovrà essere « di destra » o « di sinistra » la formula di Governo della nuova Camera. Ma si discute, in genere, in modo che non tocca il fondo della questione. Il fenomeno più importante della vita politica francese degli ultimi anni è dato dal disfacimento delle formazioni politiche tradizionali della piccola borghesia. Il radicalismo socialisteggiante, ideologia piccolo-borghese che poteva tenere il campo e dominare nella Francia dei decenni precedenti la guerra, non puo' più essere l'ideologia dominante della Francia del dopoguerra. Se ancora puo' essere tollerato come ideologia marginale, non puo' essere tollerato come metodo di Governo. La trasformazione profonda che il paese ha subito non lo consente. Ma la liquidazione della vecchia Francia si compie con un processo che nella sua stessa lentezza è indice della profondità delle cause che lo producono, e della misura nella quale le forze che lo muovono sono sicure di sè. Non vi è in esso nulla della rapidità convulsa che caratterizzo' l'avvento del fascismo in Italia, — fenomeno tipico di un paese in cui la struttura economica è debole ed estremamente instabili sono i rapporti delle forze

sociali. Nemmeno si puo' dire che la espressione « colpo di Stato » valga a ben caratterizzare cio' che si è compiuto, si compie e si prepara nella politica francese. Alcuni caratteri del « colpo di Stato » ebbe l'avvento al potere di Poincaré, ma il suo metodo fondamentale non consistette in un attacco frontale alle forze di sinistra, bensi' in una abilissima manovra di assorbimento, sfaldamento e neutralizzazione di esse. Questa politica culmino' nella campagna elettorale e con tutta probabilità sarà continuata e accentuata nella nuova Camera. Cosi' avverrà che le elezioni, le quali furono salutate da tutti i borghesi come elezioni « di destra », avranno probabilmente come risultato lo spostamento delle basi del Governo verso i gruppi che nel Parlamento si collocano a sinistra. Il segno più evidente della situazione viene offerto, per ora, dal partito socialista, il quale si prepara a dare a un Governo di « Unione nazionale » lo stesso appoggio che dette dopo le elezioni del 1924 al Governo del Cartello. L'« Unione nazionale » diventa in questo modo lo strumento di cui la grande borghesia, padrona incontrastata della vita economica del paese, si serve per far saltare pezzo a pezzo le sovrastrutture politiche del passato. L'adozione di questo metodo corrisponde al proposito, che è proprio di ogni classe dominante, di conquistare alle nuove formazioni politiche di Governo una base di massa. Esso tende a legare alla grande borghesia la borghesia minuta delle città e delle campagne, e, se possibile, a neutralizzare una parte della classe operaia. E' il metodo con il quale Giolitti cerco' in Italia, senza riuscirvi, di dare una base di massa a un Governo che esprimeva il potere delle industrie protette dallo Stato e della grande proprietà fondiaria.

Soltanto se ci si pone da questo punto di vista si puo' evitare l'errore di ritenere che il processo di formazione di un grande blocco di Governo di forze reazionarie sia già un processo pienamente compiuto e che esso si svolga in una direzione unilineare. Al di sotto delle sovrastrutture politiche, le quali cedono e si sfaldano sotto la pressione di un nuovo contenuto economico, si agitano ancora delle masse, — masse di piccola borghesia urbana, masse di contadini e anche, in parte, masse di operai. Quanto più grande è la pressione economica che la grande borghesia deve esercitare sopra queste masse, tanto più essa ha bisogno di servirsi di una parte delle vecchie ideologie politiche per attenuare o impedire la loro resistenza. Questa necessità di infondere il nuovo contenuto, brutalmente reazionario, entro gli schemi del vecchio Stato parlamentare e « democratico », domina la politica francese già da alcuni anni. Alcuni compagni francesi, quando apparve evidente, anni or sono, che le trasformazioni economiche subite dalla Francia rendevano necessaria una permanente trasformazione politica in senso reazionario, gridarono al pericolo fascista. La trasformazione reazionaria dello Stato francese fu invece iniziata dal Cartello delle Sinistre, proseguita da una « Unione nazionale » largamente sostenuta in Parlamento dalla « sinistra » e ben veduta dai socialisti, e non è escluso che venga condotta a termine con una partecipazione socialista diretta. La reazione « è là », oggi, senza che il fascismo si sia fatto vedere. La realtà ha smentito l'imparaticcio di scuola.

La rottura aperta, decisa, senza equivoci, del movimento operaio con tutte le formazioni politiche borghesi e piccolo-borghesi « di sinistra » o sedicenti tali, è imposta essenzialmente da questo modo nel quale si compie la trasformazione della vita politica francese. Léon Blum, in un commento alla tattica comunista, ha affermato che questa tattica urta contro le tradizioni più profonde del movimento operaio francese. Ed è vero, in gran parte. L'errore sta nel non vedere che lo spezzare il tradizionale legame che faceva della classe operaia la estrema ala sinistra di un movimento radicale borghese è oggi condizione di vita o di morte per il mo-

vimento operaio francese. Il partito socialista, che non ha scorto e non poteva scorgere questa necessità, è già, nella prospettiva e in parte nella realtà immediata, un partito di « unione nazionale ».

Ma sono anche in errore quei compagni i quali pensano, — e forse con rimpianto, — che una tattica diversa ci avrebbe dato più voti e più mandati, e si consolano dicendo: — la nostra tattica ci fa perdere gli operai oggi, ma ce li farà guadagnare domani. Se cio' fosse vero, vorrebbe dire che la tattica non è incondizionatamente giusta. Se oggi noi abbiamo perduto degli operai che avremmo invece potuto conquistare, la colpa non è della nostra tattica, ma solo del fatto che non abbiamo saputo, — e, forse, per errori commessi in precedenza, non abbiamo potuto, — applicarla bene, integralmente, pienamente, presentandoci dappertutto, nelle città e nelle campagne, *e in tutti i campi della vita degli operai e dei contadini*, come il solo partito che sa e puo' difendere gli interessi e le aspirazioni delle masse lavoratrici contro lo sfruttamento e contro la reazione borghese.

E' da un tenace persistere nella linea seguita durante le elezioni, quindi, che il Partito comunista francese deve attendersi la estensione e il consolidamento del risultato ottenuto. Essa è la sola linea che possa fare del Partito comunista francese il protagonista, il capo incontrastato, della resistenza che le masse operaie, le masse dei contadini piccoli e medi e anche una parte delle masse piccolo-borghesi di città potranno e dovranno opporre alla politica reazionaria del capitalismo francese.

POLITICA ITALIANA

Il processo di Roma

La sentenza di rinvio al Tribunale Speciale di ventinove compagni (1), di cui 22 detenuti e 7 latitanti, è documento che offrirà allo storico di domani (lo storico della rivoluzione vittoriosa) un materiale di estremo interesse. Essa ha poi un valore attuale, ben maggiore. Attraverso le stesse grottesche deformazioni della polizia, si intuisce la serietà e l'importanza dello sforzo compiuto dal nostro Partito per la mobilitazione delle masse contro il regime fascista. Il quale vi appare con tutta evidenza nei suoi veri caratteri, poichè, travolti i residui della legalità borghese — antico stile — che si erano salvati dal totale naufragio, hanno ormai libero varco l'odio antiproletario ed anticomunista e la mentalità di rappresaglia codificati nelle leggi « eccezionali ». La sentenza dimostra che nessuna distinzione esiste fra l'« illegalismo » delle squadre d'azione e la « legalità » del regime. Là dove prima provvedeva la « spedizione » di sicari, ora interviene l'intera macchina statale, e questo è il senso della normalizzazione.

Il Partito comunista, e per esso i compagni imputati, non sfugge alle proprie responsabilità. Non lo fa in questo processo, come non lo ha fatto in quello del-

(1) E' stata integralmente pubblicata nell'opuscolo: « *Il Partito comunista d'Italia davanti al Tribunale Speciale fascista* » - Maggio 1928 - Edizioni del P. C. I. — Frs. 2,— Per richieste a: Bureau d'Editions - 132, Faubourg Saint-Denis - Paris (10e).

l'ottobre 1923, svoltosi davanti alla magistratura ordinaria. Esso non ignora che l'avanguardia del proletariato deve addossarsi per gran parte la « taglia della storia ». Per affermare questa necessità, e proprio con questo titolo, il compagno Gramsci scriveva nel 1920 nell'*Ordine Nuovo* un articolo, che nessuno dei lettori d'allora avrà dimenticato.

Con cio' il nostro Partito non rinuncia a difendersi anche sul terreno della « legalità » borghese. Poichè le garanzie « democratiche » non sono una elargizione della classe dominante, ma risultano dai rapporti delle forze sociali in contrasto e ne seguono le modificazioni, il ricorrervi, il reclamarle significa « provare » questi rapporti ed è un momento della lotta generale che il proletariato conduce per modificarli a proprio vantaggio, nell'interesse della sua rivoluzione. Nè il Partito deve trascurare di mettere in evidenza gli arbitrii, le offese al buon senso e alla verità, le canagliate d'ogni specie con cui i vari arnesi di polizia montano la macchina di un processo politico.

Questo di cui ci occupiamo è una miniera, a rifornir la quale hanno concorso l'ignoranza come la furberia, il rancore burocratico e il servilismo, l'abitudine professionale della menzogna e lo zelo carrieristico. L'istruttoria su cui si fonda avrebbe fatto la delizia di un romanziere « naturalista » del passato (quanto lontano!), che si fosse proposto di ricostruire l'ambiente della « giustizia » italiana, dagli incunabuli delle questure alla Direzione generale di polizia.

La materia del processo è l'attività del Partito comunista nel 1926. Questa attività viene imputata in blocco ai singoli compagni deferiti al Tribunale Speciale. Essa era in buona parte, fino allo scioglimento del Partito, una attività « legale », tollerata in principio, se anche ostacolata in pratica dal regime. Le misure di prudenza che si prendevano per tutelare il lavoro « legale » erano imposte da una necessità di difesa contro l'arbitrio permanente dei fascisti, delle polizie, dei prefetti, del Governo centrale. Per la loro « attività e pericolosità » gran parte dei compagni erano stati giudicati in via amministrativa e inviati al confino, nel periodo dal novembre 1926 al gennaio 1927. Vi furono assegnati, infatti, Gramsci, Germanetto, Maffi, Ravera, Bendini, Borin, D. Marchioro, Flecchia, Ferrari, Zamboni, Nicola, Tettamanti, Buffoni, Alfani, Riboldi, Roveda: sedici su ventinove imputati, e forse l'elenco non è completo. A quest'epoca eran trascorsi molti mesi dall'arresto dei due « corrieri « del Partito (Gidoni e Stefanini), avvenuto in Pisa il 28 agosto. L'istruttoria condotta, sulla base dei documenti sequestrati, dal commissario Pastore di Bologna, che aveva compiuto l'operazione, si era chiusa con la denuncia di quattordici compagni (settembre 1926). Più tardi, per l'intervento del ministro degli Interni, il quale intendeva fare il processo al Partito e mettere a profitto i numerosi arresti compiuti dopo l'attentato di Bologna, l'accusa fu estesa a una trentina di altri compagni. Molti di questi erano già alle isole dove li raggiunse uno per uno l'azione di sistematico ricupero ai fini del grande processo; essi vi erano « arrestati », come dice la sentenza, man mano che vi venivano aggregati. Taluni rimasero al confino parecchi mesi, come Ferrari, assegnato il 18 novembre e « arrestato » a Lipari il 4 aprile successivo; altri non fecero che toccar terra, come Flecchia, assegnato al confine il 14 gennaio 1927 (si badi a questa data) e « arrestato » il 19 dello stesso mese.

Tutti i fatti esaminati nell'istruttoria e quelli (soprattutto) inventati dalla fantasia fertile, se non brillante, dei funzionari di polizia vennero considerati come « atti esecutivi di un'unica determinazione criminosa ». Soggetto di questa determinazione il Partito comunista, e per esso le persone fisiche dei suoi capi. Scegliamo l'esempio per Terracini: « La sua attività, dice la sentenza, lo dimostra come uno dei capi più autorevoli e sentiti del Partito comunista, quindi *cade direttamente a suo carico la responsabilità dell'azione compiuta dal Partito comunista nel* 1926, *o quanto meno nel periodo che va dal* 1. *gennaio al* 12 *settembre* 1926,

data del suo arresto ». Perchè Gramsci è responsabile di tutta l'attività del Partito? Perchè la sua tesi al Congresso di Lione prevalse su quella di Bordiga. Se cio' non basta, ci sono « la sua intelligenza e la sua cultura » a provarlo. L'intelligenza è uno dei requisiti più sovversivi. Nessuna prova esiste, allo stato degli atti, della appartenenza di Scoccimarro al Comitato Direttivo del Partito. Se non lo era; ragiona suppergiù la sentenza, meritava di esserlo, e questo è sufficiente all'accusa. « Del resto, essa scrive infatti, la cultura vasta e l'intelligenza di cui è fornito lo Scoccimarro ben potevano chiamarlo a reggere un ufficio cosi' importante come quello politico ». Se non s'invoca l'intelligenza, soccorrono altre aggravanti: « la non comune abilità », o la « lunga pratica come organizzatore », o, addirittura, l'essere stato « costantemente il fedele amico di Gramsci e di Terracini ». Se mancano i fatti, si ricorre ai «precedenti politici ». Quelli di Gramsci « lo additano come uno dei più sentiti fra la folla »; quelli di Azzario « dimostrano la sua capacità a commettere delitti politici », e si giunge a precisare per Fabbrucci, che « è un individuo di pessimi precedenti penali (*sic!*) e politici, *in quanto che svolgeva propaganda a favore del Partito comunista* ». Non mancano, a questo riguardo, i colpi di pennello per avvivare un quadro troppo scialbo, e si leggano, ad esempio, le puntate da romanzo d'appendice che sono dedicate a Bibolotti, a Togliatti, a Zamboni.

Fatti specifici non sono contestati che raramente, e vedremo come. In mancanza di fatti, s'imputano le cariche, reali o supposte. Si dà un elenco dei membri del Comitato Centrale, che non è nostro compito di rettificare, per ragioni ovvie. Ci soffermiamo invece sul Comitato Direttivo, la cui composizione varia nel corso della sentenza. Là dove questa passa in rassegna gli organi dirigenti del Partito, si indicano come membri dell'Esecutivo: Azzario, Germanetto, Maffi, Gnudi e Roveda. Più oltre, dove si esaminano le responsabilità individuali, il solo Maffi resta in campo, e vi si aggiungono invece: Togliatti, Ravazzoli, Ravera, Terracini e Gramsci. Quell'enunciazione non è meno arbitraria della prima, ma si noti che essa implica sei nomi, mentre la sentenza assicura che i membri dell'Esecutivo erano cinque. Nelle conclusioni di essa si parla solo più del Comitato Centrale, e si abbandona l'imputazione specifica per l'appartenza al Comitato Direttivo o Esecutivo, ma questa intanto è stata portata in causa nell'esame precedente della posizione dei singoli imputati, e per precisarne le responsabilità. Tipico il caso di Maffi, per cui l'accusa si riassume in queste parole: « Nel 1926 intervenne al Congresso di Lione e fu membro del Comitato Direttivo »; due affermazioni ugualmente false, com'è saputo, e sulla base delle quali Maffi avrà la sua abbondante quota parte di galera.

Addentriamoci un momento nel meccanismo delle imputazioni, che si è prodotto in modo uniforme. Se il nome di una persona risultava dai documenti sequestrati, essa veniva « acquisita » al processo. Poi le si aggregavano tutti coloro che si ritenevano membri o addetti all'organismo di cui quella faceva parte, e siccome in tal modo il vincolo dell'imputazione risultava troppo debole, si cercava il reato specifico che giustificasse quell'aggregazione. Alcuni esempi varranno a illustrare il singolare procedimento.

Tra le lettere sequestrate c'era un biglietto al deputato Ferrari, con cui « Nunzio » (che l'accusa pretende di identificare con Terracini) gli comunica « la corresponsione di un sussidio mensile di L. 150 ed esprime per il Comitato sindacale comunista soddisfazione circa la probabile formazione di gruppi (sindacali) di tramvieri od altre categorie ». Sulla base di cio' il Ferrari è imputato e con esso tutti i componenti del Comitato sindacale comunista, i cui nomi erano noti e che aveva sede legale in Milano. Per poi giustificare questa aggregazione, per cui l'accusa cresce come un tumore abnorme sulla base di un particolare per sè insignificante, si tende a precisare i particolari reati per cui l'intero Comitato sindacale (chiamato in causa molto tardi) ha contribuito ai « delitti » perseguiti nel processo. Val la pena di riprodurli: « In primo luogo, dice la sentenza, il Comitato sindacale comu-

nista aveva l'incarico di indurre il maggior numero di impiegati e di operai ad aderire all'idea comunista e ai suoi metodi d'azione e a convincerli ad iscriversi alla Confederazione generale del lavoro. In tal modo il Partito comunista sperava di impadronirsi della detta Confederazione e farne un ente ai suoi ordini, ponendo alla sua direzione elementi fidati iscritti al Partito. Se l'estensore della sentenza avesse avuto qualche familiarità col gergo socialdemocratico, gli sarebbe bastato dire che i comunisti italiani volevano *noyauter* la Confederazione. Questo reato, che dava tanto fastidio alla polizia come ai dirigenti confederali (Buozzi, D'Aragona e C.), non dev'esser parso tuttavia decisivo. E un altro si trova, legato al « compito più importante... di menomare la potenzialità costruttiva delle fabbriche (*sic!*) al fine di diminuire la resistenza economica della nazione per i momenti in cui il Partito avesse iniziato la guerra civile ». E la sentenza aggiunge una considerazione, che dovrebbe valere a titolo di prova: « Infatti, col diminuire la potenzialità costruttiva (*sic!*) si veniva a costringere l'industria a licenziare operai e così faceva diffondere il malessere economico, elemento necessario per la riuscita di ogni moto rivoluzionario ». Da un sussidio di 150 lire mensili per il lavoro sindacale tra i tramvieri a questo piano... infernale la strada è invero un po' lunga, ma ai poliziotti non manca fiato per percorrerla. In tal modo il risultato è sicuro: il Comitato sindacale verrà processato perchè Ferrari ha ricevuto quel biglietto, e poi Ferrari e gli altri saranno condannati perchè facevano parte del Comitato sindacale.

Lo stesso è avvenuto per il Soccorso Vittime e pel suo Ufficio giuridico. Nelle carte sequestrate v'erano alcuni biglietti diretti, dice l'accusa, all'avv. Ferragni, in cui si parla di sussidi alle vittime politiche e della redazione di opuscoli (da pubblicarsi legalmente), contenenti l'elenco dei processi e delle condanne. L'avv. Ferragni era addetto all'Ufficio giuridico, e allora anche gli altri due suoi membri, gli on. Riboldi e Buffoni, sono coinvolti nell'accusa. L'Ufficio è chiamato, nel corso della sentenza « Ufficio giuridico del Partito comunista »; ma a un dato punto si riconosce ch'esso « era una diretta emanazione del Soccorso Vittime », che con la sua costituzione « l'assistenza legale alle vittime è stata assicurata », e ch'esso aveva « tanti fiduciari quanti sono i tribunali d'Italia ». Cio' non vale a salvare i membri dell'Ufficio dal figurare nel processo, perchè il soccorrere e l'assistere le vittime « si risolveva in una istigazione ai delitti politici, in quanto che con la promessa (*sic!*) di aiuti materiali e morali da darsi dopo consumato il delitto (*sic!*) il Soccorso Vittime rafforzava la determinazione tanto negli individui che nelle collettività di commettere delitti ». Per uno degli imputati, l'avv. Alfani, il solo capo di accusa è quello di essere stato « corrispondente di detto Ufficio giuridico per la provincia di Napoli », il che significa che l'Ufficio, che aveva pubblica sede in Milano, quando c'era un processo in un tribunale della provincia di Napoli, « appoggiava » la causa presso l'Ufficio dell'avv. Alfani, che aveva lo studio in quella città, e s'incaricava così' delle pratiche legali e della difesa.

Un ultimo esempio. Sempre tra i documenti, vi sono due biglietti, con cui la Segreteria del Partito scrive a Zamboni, direttore della S.E.U.M., di passare copia di « *Europe et Amérique* » (il libro di Trotzki, che ognuno poteva, nel 1926, procurarsi in qualsiasi libreria) a due compagni e di inviare alle organizzazioni di Partito il catalogo generale della Libreria. Così' Zamboni viene implicato nel processo, e con esso i consiglieri d'amministrazione della Società, legalmente costituita e registrata, per la quale poi viene trovata, quale suggello, una imputazione specifica, che è quella di essere ente « destinato alla propaganda dell'idea comunista mediante la vendita *a prezzo basso* di libri ed opuscoli comunisti ». Si noti che la Libreria aveva uno stock di libri di materie diverse, politiche, letterarie, culturali, e che essa era stata, prima del novembre 1926, più volte devastata dai fascisti, per-

quisita dalla polizia, la quale asportava tutte le pubblicazioni di cui voleva impedire la diffusione, anche quando ne era stata permessa la stampa.

Nella sentenza si parla dell'attività antimilitarista del Partito perchè nel materiale sequestrato vi erano le bozze di articoli destinati al giornale *La Caserma*. Il commissario Pastore invento' un ufficio « Laprem » (*sic!*) che sarebbe stato destinato a quel particolare lavoro, ed è difficile supporre da quale abbreviazione o lettura errata di parola egli abbia tratto quella curiosissima sigla. Nella sentenza si parla anche di un « Ufficio militare o primo », ma in altro punto di essa si dice che l'Ufficio primo è l'Ufficio politico, cioè il Comitato Esecutivo del Partito. In questa materia si fa cenno a delle responsabilità personali, le sole accertate dalla faticosa istruttoria, che riguarderebbero Bibolotti e Michelotti. Il primo è accusato di essere l'incaricato « della diffusione e della stampa delle bozze (*sic!*) del giornale *La Caserma* ». Perchè? Per varie ragioni, dice la sentenza: « in primo luogo perchè Bibolotti fu già denunziato perchè nel 1925 vennero trovati nei magazzini della S.E.U.M. numerosi manifesti stampati alla macchia; in secondo luogo perchè le bozze del giornale *La Caserma* dovevano essere dirette ad un individuo della S.E.U.M.; ed infine perchè Bibolotti era membro autorevole del Comitato stampa e della Sezione Agit-Prop di Milano ». Il comm. Luciani, che cosi' depone, era convinto, si vede, che tre cattive ragioni ne valgono una buona, di cui non disponeva. Il Michelotti, ch'era in servizio militare, fu accusato perchè chiedeva in una lettera all'*Unità* « di essere assunto come corrispondente », e perchè gli fu sequestrata « una lettera diretta all'*Unità* contenente una nota sul caro-viveri, da lui scritta e destinata alla pubblicazione in quel giornale ». Cosa si desume, da cio'? Ma è chiaro, diamine! Da cio' « si desume che il Michelotti esplicava nelle file dell'esercito *opera di propaganda e di spionaggio* ».

Da tutto quanto abbiamo spulciato (e la messe potrebb'essere molto più abbondante!) risulta una tale noncuranza della logica e della verità, un tale lavorio di feroce fantasia, che non ha riscontro neppure nei più tristamente famosi processi del periodo del Risorgimento. I costituti e i documenti dei processi del '21 contro la carboneria, pubblicati dal Luzio, sono in confronto dei modelli d'imparzialità e di obbiettività Questa istruttoria è stata condotta in vista d'una condanna certa, e imbastita per scontare un calcolo politico. Dopo le leggi eccezionali del novembre 1926 il Partito comunista continuo' a vivere e a lottare. Esso non aveva, come dice la sentenza là dove vuole sintetizzarne l'azione: « concertato e stabilito di commettere a mezzo del cosiddetto Esercito Rivoluzionario (!), composto specialmente di operai e contadini... fatti diretti a far insorgere in armi gli abitanti del regno contro i poteri dello Stato », ma aveva conservato un inquadramento dell'avanguardia proletaria, legato alle masse operaie e contadine, e lo impegnava e si impegnava in un'azione quotidiana, incessante contro il regime. Il Partito continuava cosi' la sua missione storica di forza dirigente della rivoluzione antifascista, tendente a convogliare dietro all'avanguardia proletaria tutti gli strati della popolazione lavoratrice, offesi nei loro interessi materiali e morali. Contro questa missione in atto il fascismo ha instaurato il terrore in permanenza, e di quest'azione terroristica il processo di Roma non è che un episodio. Egli si vendica come puo' e come sa, data la sua natura, del fallimento della sua politica totalitaria. Far crollare i piani del fascismo, mantenere in piedi ed intensificare l'azione contro di esso: ecco la sola risposta possibile alla goffa e idiotamente perversa requisitoria e alla condanna inevitabile — perchè prestabilita — che le seguirà; ecco la principale forma di soli-

darietà coi nostri compagni, oggi prigionieri del nemico nella dura guerra combattuta dal nostro Partito, e che il Partito continuerà fino alla vittoria.

a.t.

La lotta contro il Tribunale Speciale

La lotta impegnata dal nostro Partito in Italia e all'estero contro il Tribunale Speciale e le leggi eccezionali fasciste, — nella quale sono affluite anche forze molto distanti dal comunismo, — ci permette di tornare brevemente su alcuni concetti fondamentali della nostra politica, che possiamo ritenere ormai familiari per gli operai rivoluzionari, ma che restano nondimeno incompresi da parte di strati più arretrati di lavoratori e forse rimarranno ancora per molto tempo incomprensibili nelle zone dell'emigrazione politica affette da allucinazioni massimalistiche.

Lottare per la soppressione del Tribunale Speciale, o semplicemente per la non applicazione delle leggi eccezionali fasciste, significa porsi sul terreno della lotta per una riforma del fascismo?

Senza dubbio, vi sono in Italia delle forze politiche, attualmente rimorchiate dal fascismo, o con esso confinanti, le quali potrebbero, — potranno, — nel processo di sviluppo della crisi fascista porsi su questa base, — che è una base fascista. Per ora il terreno dell'attesa d'una riforma parziale del fascismo è il campo di concentramento nel quale Mussolini è riuscito a bloccare gli organizzatori confederali che si sono arresi nel 1927 e di là, — come colerosi in quarantena, — innalzano di tanto in tanto lamentevoli suppliche per una amnistia pacificatrice e una democratizzazione dei Sindacati fascisti. Da un punto di vista formale, è innegabile che le rivendicazioni del riformismo fascista (Commissioni interne, libertà di organizzazione, ecc.) riecheggiano alcune parole d'ordine lanciate dal Partito comunista e dalla Confederazione del lavoro negli ultimi tempi, ma ogni uomo pervenuto all'età della ragione capisce che si tratta di analogie puramente.. fonetiche.

Gli elementi fondamentali che valgono a porre le lotte parziali dei comunisti, le lotte dei comunisti per obbiettivi politici limitati. — su un piano completamente diverso dalle manovre del riformismo fascista e delle altre opposizioni semifasciste (costituzionali e cattolici) sono i seguenti:

1) nell'attività comunista le lotte politiche parziali si inseriscono nella preparazione generale della lotta per l'abbattimento rivoluzionario della dittatura fascista, mentre le implorazioni degli « oppositori legali » tendono alla normalizzazione del fascismo, all'allargamento delle basi sociali e politiche della dittatura fascista, in una parola, al suo rafforzamento;

2) i comunisti determinano gli obbiettivi politici immediati dei loro piani di azione, in base alla valutazione degli strati proletari e popolari che tali obbiettivi possono mobilitare contro il fascismo e concepiscono il loro raggiungimento soltanto come il risultato dell'azione diretta delle masse e come un fattore di aggravamento della crisi fascista, mentre i social-fascisti, i costituzionali e i cattolici attendono il soddisfacimento delle loro richieste dalla magnanimità del fascismo, come condizione per poter con esso più strettamente collaborare.

Gli altri riformisti, — quelli della Concentrazione, — non nascondono la loro ripugnanza per l'adozione di rivendicazioni politiche parziali nella lotta contro il fascismo. Recentemente la sezione di Parigi della Lega dei diritti dell'uomo ha corso il pericolo d'una grave crisi a causa dell'opposizione dei riformisti contro una campagna internazionale per l'amnistia ai prigionieri politici italiani. Anche questo si spiega. Cio' che mantiene i capi riformisti della Concentrazione sul terreno dell'opposizione intransigente al fascismo è una questione morale. La questione morale essi la estendono a tutti coloro che collaborano col fascismo. La loro condanna della monarchia è una condanna morale. La condanna del gruppo Rigola è una condanna morale. La condanna di Albert Thomas è una condanna morale. Soltanto la questione morale impedisce ai riformisti della Concentrazione di porsi sul terreno dei riformisti spagnuoli, polacchi, ecc. che collaborano con i dittatori del loro paese. La ripugnanza che trattiene i riformisti della Concentrazione dallo scendere sul terreno concreto delle lotte politiche parziali contro il fascismo, tradisce la loro consapevolezza che tali lotte li condurrebbero necessariamente sul pendio in fondo al quale ora gemono Rigola, D'Aragona e C., il cui inserimento divenne fatale dal giorno in cui essi evasero dal recinto della questione morale e si posero sul terreno della « realtà », — della realtà legale, — cioè della realtà fascista.

I comunisti sono immuni da simili pericoli. Il contrasto tra comunisti e fascisti è irriducibile, come il contrasto tra proletariato e borghesia. Qui è il segreto della libertà di manovra di cui godono i comunisti e che Franco Clerici invidia come dote personale di Lenin, interpretandola come « furberia », — nella sola maniera ,cioè, come puo' interpretarla un avvocato di pretura, — libertà di manovra negata al suo partito, — partito pipistrello, partito che nella fauna politica italiana rappresenta il sorcio volante, avendo ali rivoluzionarie incollate ad un corpo riformista.

La lotta dei Partiti comunisti di tutti i paesi per l'amnistia ai prigionieri politici italiani non avrà, percio', il significato d'un ramoscello d'olivo offerto a Mussolini, ma anche al più imbecille dei concentrazionisti apparirà come una intensificazione della lotta internazionale contro la dittatura fascista.

La campagna impegnata dal Partito comunista in Italia e all'estero contro il Tribunale Speciale e le leggi eccezionali fasciste ha soltanto degli obbiettivi di agitazione e propaganda?

Niente affatto. Il Partito comunista non sottovaluta la seria possibilità che esiste di salvare dal plotone di esecuzione quel gruppo di suoi aderenti, fatto prigioniero dalle camicie nere e coinvolto nell'istruttoria per la bomba di Milano e della cui innocenza il Governo fascista è persuaso per lo meno quanto i dirigenti del Partito comunista.

L'efficacia della campagna internazionale è legata strettamente agli attuali sviluppi della crisi interna italiana. Molti indizi già confermano che l'allarme lanciato dal Partito comunista e dalla Confederazione del lavoro e la vasta agitazione che in molti paesi ne è seguita, con la partecipazione delle organizzazioni proletarie politiche e sindacali e il concorso della stampa antifascista di tutte le tendenze, ha avuto come risultato d'impedire la realizzazione del piano che il fascismo si era proposto all'indomani dell'attentato di Milano. Non bisogna pero' farsi soverchie illusioni. Il fascismo attende che l'attenzione internazionale devii per liberarsi dal fastidio dell'istruttoria sull'attentato del 12 aprile, e liberarsene nella sola maniera decente per lui, trovando il capro espiatorio tra gli avversari che ha già in mano. La lotta impegnata contro il Tribunale Speciale è percio' lungi dall'essere esaurita: essa è agli inizi.

I nostri compagni commetterebbero un errore se la considerassero alla stregua delle normali agitazioni di Soccorso Rosso. Si tratta invece di una lotta *politica* di grande estensione. Se i compagni ricordano gli avvenimenti politici che negli ultimi anni hanno avuto maggiori ripercussioni nelle file della classe operaia fino a spingerla a forme di azione molto acute, ne troveranno parecchi di natura simile ai fatti che sono alla base dell'attuale agitazione: basta ricordare la crisi Matteotti (1924), la campagna Sacco e Vanzetti (1921-1927), i fatti di Vienna (agosto 1927). In tutti questi episodi hanno agito indubbiamente dei fattori molto complessi e diversi, ma il motivo occasionale che nei casi sopraricordati determino' la collera degli operai rivoluzionari e commosse larghe zone della piccola e media borghesia, fu l'oltraggio cinico alla « giustizia », l'offesa dei Governi ai principii che la stessa religione e la educazione borghese hanno posto alla base del proprio ordine.

Vi sono attualmente molti sintomi che dimostrano come un anno di attività del Tribunale Speciale, — con una procedura simile a quella degli squadristi che giudicavano i capi lega nelle sedi dei fasci, con l'enormità delle pene inflitte a migliaia di rivoluzionari conosciuti e stimati della classe operaia, — ha accumulato contro la dittatura fascista una massa di odio e di indignazione che attende l'occasione propizia per manifestarsi anche in forme violente.

L'istruttoria per l'attentato di Milano, di cui in Italia tanto più si parla, quanto meno la stampa fascista se ne occupa, fa sentire a strati sempre più vasti della popolazione italiana l'oppressione d'un sistema giudiziario che non puo' amministrare la giustizia non potendo ricercare e punire i colpevoli che tra gli avversari del regime, per cui la stessa speculazione politica inscenata dal Governo fascista sui venti cadaveri del piazzale Giulio Cesare, la stessa commozione, la stessa pietà popolare per le vittime innocenti, si riversa ora contro il Tribunale Speciale che ancora non denunzia gli autori dell'attentato, « forse perchè non puo' denunziarli », e non li punisce, « forse perchè si trovano troppo in alto ».

La lotta contro il Tribunale Speciale e contro le leggi eccezionali orienta forse le masse italiane e i lavoratori emigrati verso una lotta per il ritorno alle garanzie costituzionali che il fascismo ha soppresso?

Questo pericolo esisterebbe se noi conducessimo la lotta contro il Tribunale Speciale sulla falsariga del telegramma di Henderson a Mussolini o delle dichiarazioni di Salvemini (*Libertà*, 6 maggio) e se noi non accompagnassimo la nostra agitazione con un adeguato lavoro di propaganda. Per il resto, la questione si confonde col problema generale delle nostre prospettive, nel cui quadro soltanto è possibile valutare esattamente il legame che esiste tra alcune nostre rivendicazioni politiche immediate e la soluzione soviettista per la quale lottiamo. Ma questo particolare problema, — il problema giudiziario, — ci permette alcune brevi riflessioni complementari.

Non è possibile concepire i rapporti giuridici tra i cittadini e lo Stato in maniera staccata dai rapporti sociali.

La mancanza di un potere giudiziario forte e indipendente nell'ex Stato liberale italiano era la conseguenza della debolezza della struttura sociale italiana: del fatto che la borghesia non riusciva ad assicurare l'equilibrio del suo Stato, — il mantenimento dell'ordine borghese, — con mezzi propri e diretti, ma grazie ad una politica di compromessi, piena di oscillazioni, con gli agrari e le camarille meridionali. Le stesse leggi Zanardelli non possono essere giudicate staccate dal grande quadro della politica giolittiana; esse rappresentano il tentativo di dare una sistemazione giuridica liberale alle masse operaie italiane create dallo sviluppo industriale (libertà d'associazione, di stampa, di propaganda, di sciopero), nello stesso

tempo in cui il giolittismo aspirava alla sistemazione parlamentare e ministeriale della rappresentanza politica del proletariato.

Ora ognuno è libero di ricavarne le lezioni che crede, ma è un fatto che la marcia dei rapporti sociali in Italia non ha condotto alla partecipazione ministeriale del partito socialista, non al giolittismo, non alla collaborazione tra le classi, ma alla guerra civile, al fascismo, alla dittatura brutale della grande borghesia.

I nuovi rapporti sociali che la vittoria del fascismo ha stabilito tra le classi italiane hanno determinato i nuovi rapporti giuridici tra i cittadini e lo Stato fascista. Cosi' abbiamo avuto il Tribunale Speciale, che è, senza dubbio, l'istituto più rappresentativo dell'attuale situazione italiana.

La magistratura (le eccezioni non contano) si è comportata di fronte al fascismo esattamente come tutte le altre categorie di dipendenti dell'ex Stato liberale, come i carabinieri, i poliziotti, i diplomatici, i carcerieri, i doganieri...

L'illusione aventiniana che il fascismo potesse essere abbattuto da una rivoluzione giudiziaria, — che il Governo fascista potesse, cioè, essere giudicato in base ai suoi delitti e condannato dal giudice Occhiuto, — fu nutrita dalla concezione infantile e assurda che nello Stato italiano, — di più, nello Stato fascista, — esistesse una vera divisione di poteri e il potere giudiziario fosse indipendente e superiore al potere legislativo. Anche questa illusione è svanita.

Porre ora il problema: « E' possibile ritornare in Italia ad un'amministrazione liberale della giustizia? » equivale a chiedersi: « è prevedibile che i rapporti tra le classi sociali italiane, — i rapporti tra gli operai e gli industriali, tra i braccianti e gli agrari, — tornino ad essere quelli che erano prima dell'avvento del fascismo al potere? » Noi crediamo che anche la realizzazione di una soluzione concentrazionista della crisi italiana e lo schiacciamento della rivoluzione proletaria, non potrebbero ricondurre la vita italiana nelle condizioni che precedettero il fascismo. La stabilità del nuovo regime non sarebbe tale da cristallizzarsi in corrispondenti norme giuridiche. Soltanto la vittoria rivoluzionaria degli operai creerà un nuovo diritto, perchè nello stesso tempo porrà le basi di una nuova economia e di una nuova morale. La quale verità si traduce nell'espressione popolare: « *la rivoluzione farà la giustizia* ».

Un manifesto di Buozzi

Per la prima volta, dopo oltre un anno di residenza all'estero, l'Ufficio di Buozzi ha mandato in Italia un manifesto. I farmacisti ed i letterati che ricevono il *Becco Giallo* avranno avuto la sorpresa di trovarvi inserito un appello ai lavoratori italiani. I famosi « fiduciari » di cui Buozzi evoca ogni tanto il fantasma sono quindi nient'altro che... una serie d'indirizzi presi a prestito, affittati, dietro compenso, dai redattori del foglietto di Giannini. Il manifesto presenta anzitutto i titoli dell'Ufficio alla gratitudine dei lavoratori italiani, ricordando la sua attività relativa alla Conferenza internazionale del lavoro e ai Congressi sindacali internazionali. Questi titoli sono soggetti, invero, a cauzione: la Conferenza di Ginevra del 1927 si è chiusa con un innegabile successo fascista: l'esclusione del tema della libertà sindacale dall'ordine del giorno della Conferenza del 1928. La vita del B.I.T., la cui attività Buozzi e C. presentavano come alibi al trasporto all'estero della Confederazione italiana, si fonda su un compromesso permanente col fascismo: impiegati socialisti e

impiegati fascisti si dividono fraternamente nei vari uffici mansioni e stipendi; un socialista, l'on .Cabrini, è il fiduciario del B.I.T. in Italia, è il collaboratore ufficiale delle gerarchie sindacali fasciste. Egli ha preparato anzi, in tutti i particolari, il viaggio del suo direttore Thomas e il programma delle visite con relativo cerimoniale. Il B.I.T. ha voluto, per le dichiarazioni del socialista Thomas, consacrare di fronte all'opinione pubblica il carattere « sindacale » delle Corporazioni, rendendo al fascismo un servizio prezioso. Il IV Congresso della F.S.I. in Parigi ha, per analogia con quanto era avvenuto a Ginevra, escluso dal proprio ordine del giorno le brucianti materie della libertà sindacale e della lotta contro il fascismo.

Cio' non avrebbe tuttavia meritato particolare rilievo, essendo abbastanza naturale che i funzionari fuorusciti, per varcare, anche solo con un manifesto, e fra le pieghe d'un giornale, i confini d'Italia, abbiano cercato di fare un po' di toeletta. Ci occupiamo della loro prosa invece per altro riguardo. Essi hanno scritto: « Diciamo con tutta franchezza che ci siamo astenuti e ci asterremo dall'enunciare parole d'ordine, almeno fino a quando non saremo certi che avranno qualche probabilità di essere accolte. *Le quotidiane, roboanti invocazioni ad azioni in grande stile che non vengono mai* (1), non hanno le nostre simpatie e servono ad illudere e deludere le masse, oltre che ad aiutare la reazione. Il nostro programma è chiaro. Ai compagni residenti in Italia non si devono chiedere eroismi e sacrifici fuori tempo e inutili. Essi devono seguire gli avvenimenti; lavorare sul malcontento provocato dalle cattive condizioni economiche, dalla mancanza di libertà e dalle persecuzioni fasciste; incitare le masse a manifestare il loro malcontento nelle forme possibili; e su queste direttive, quanto era umanamente possibile fare e stato fatto ».

Non esitiamo a qualificare questa prosa come un contributo diretto al consolidamento del regime fascista. Forse mai la vile ipocrisia di quel gruppo parigino strettamente apparentato ai Thomas, ai Cabrini, ai Rigola ha toccato una simile misura.

Per chi legge tra le righe (e non c'è bisogno di lenti) ci sarebbero in Italia due politiche sindacali. L'una, quella della Confederazione italiana, salvata dal duplice tentativo social-fascista di scioglimento e di trasferimento, che si abbandonerebbe a « quotidiane, roboanti invocazioni ad azioni in grande stile che non vengono mai », che chiede ai lavoratori residenti in Italia « eroismi e sacrifici fuori tempo e inutili »; l'altra, quella dell'Ufficio di Parigi, più prudente, più avveduta, e più redditizia... Ci sarebbero in Italia due politiche sindacali, quella « pazzesca » dei comunisti e quella « ragionevole » dei socialisti delle varie tendenze.

Sono stati pubblicati, a cura della Confederazione del lavoro italiana, due volumetti, ove sono raccolti i documenti della sua azione sindacale. Chi li ha letti, dovrà concludere che essa non ha chiesto ai lavoratori che di cominciare a lottare contro il fascismo sul terreno della difesa dei loro interessi elementari, immediati, nelle forme possibili, aggrappandosi a tutte le occasioni, senza attendere il movimento generale o... l'insurrezione. Per quanto riguarda il nostro Partito, la collezione di *Stato Operaio* è miniera abbondante per accertare i criteri sostenuti, in seno al C. D. della Confederazione, dalla frazione comunista. Ma lasciamo da parte questo perfido tentativo di deformare la nostra tattica, e veniamo alla formulazione che della « sua » politica sindacale dà nel manifesto l'Ufficio di Buozzi Potremmo chiudere senz'altro questa nota, dichiarando che quella formulazione è fedelmente calcata su quanto si viene da noi e dalla Confederazione italiana proclamando da oltre un anno. Non puo' quindi esserci contrapposta. Anzi, se ci soffermiamo ad analizzarla, vedremo ch'essa è nostra, soltanto nostra. Cosa significa

(1) La sottolineatura è nel testo originale.

infatti « lavorare sul malcontento provocato dalle cattive condizioni economiche, dalla mancanza di libertà e dalle persecuzioni fasciste »? Significa, anzitutto, « lavorare ». In Italia *qualsiasi forma di lavoro* richiede sacrifici e anche « eroismo ». Quali sono in Italia i sacrifici fuori tempo e gli eroismi inutili? L'aver creato un minimo di quadri sindacali, l'aver distribuito della stampa d'agitazione rientra in questa categoria? In un regime dove l'atto più semplice di difesa degli interessi materiali e morali della classe lavoratrice, anzi, della grande maggioranza della popolazione costa anni di galera, torture, persecuzioni inaudite, c'è posto per una tattica sindacale « ragionevole », che non sia, come lo è nei fatti per l'Ufficio di Parigi, rinunzia a svolgere qualsiasi attività, a condurre qualsiasi lotta?

E il presentar in Italia quel poco che si è fatto (che gli operai aderenti alla Confederazione italiana hanno fatto) come un « chiedere eroismi e sacrifici fuori tempo e inutili » significa veramente ribadire le tendenze della massa alla passività, e offrire a questa (che ha radici oggettive nella situazione, ma che non puo' essere considerata come l'unità di misura per lo sviluppo della lotta antifascista) la comoda giustificazione di una pretesa tattica diversa, che è a disposizione di tutti, e che solo quegli esaltati di comunisti si ostinano a non adottare; è fare opera di tradimento della classe operaia italiana. Sacrifici ed eroismi sono la taglia che il proletariato italiano deve pagare per la propria liberazione; e non per l'atto ultimo di essa, ma cominciando dai primi passi, nell'azione quotidiana. A meno che non si dichiari « fuori tempo » e « inutile » il lavorare, senz'altro.

Si dice poi: « lavorare sul malcontento ». Cosa significa questo? Che c'è un malcontento, diffuso, ma che questo non costituisce, in sè, un pericolo pel regime; comincia a diventarlo, quando il malcontento assume forme organizzate, esteriori e si pone degli obbiettivi, anche modesti, anche prossimi. Lavorare sul malcontento non significa altro che organizzare questo malcontento, incanalarlo verso i punti che meglio si prestano alla lotta, perchè nella loro direzione è possibile convogliare strati più larghi di popolazione lavoratrice e inferire al regime colpi più gravi. E' possibile, oltre che lavorare, lavorare sul malcontento, senza urtarsi, fin dal primo momento (anche solo dell'azione intenzionale e concertata) con l'apparato di repressione e di terrore della dittatura fascista? Bisogna, conclude a questo riguardo il manifesto « incitare le masse a manifestare il loro malcontento nelle forme possibili ». Se i funzionari dell'Ufficio di Parigi non avessero perduto ogni contatto col movimento operaio italiano, saprebbero che tutte le possibili manifestazioni di malcontento (semplice fermata sul lavoro per qualche ora; invio di una Commissione operaia alla direzione dello stabilimento; dimostrazioni pacifiche di disoccupati ecc.) entrano nelle parole d'ordine della Confederazione italiana. Anch'esse pero', costano « sacrifici ed eroismi », perchè quasi sempre i compagni migliori, gli elementi animatori delle masse sono colpiti e pagano per tutti. Ma sono questi, e non i signori dell'Ufficio di Parigi e i loro fiduciari del *Becco Giallo*, che hanno compiuto e compiono in Italia « intero il loro dovere ».

Il Congresso dei Sindacati fascisti

Le informazioni che abbiamo sul Congresso nazionale dei Sindacati fascisti non sono molto più ricche di quelle che furono date pubblicamente dalla stessa stampa fascista. Esse sono pero' sufficienti a fare di questo Congresso uno dei fatti più interessanti della vita interiore del fascismo. Esse consentono di veder affiorare, at-

traverso i dibattiti caotici di una assemblea grottescamente disordinata, alcuni problemi reali e alcune delle tragiche contraddizioni della situazione italiana. In un momento come l'attuale, in cui le manifestazioni aperte di cio' che effettivamente avviene in Italia, sotto la vernice della menzogna ufficiale e sotto la sferza del terrore, sono cosi' rare, i sintomi che sono venuti alla luce nel Congresso dei Sindacati fascisti sono tutt'altro che da trascurare.

Il fatto politico più importante del Congresso fu il discorso di Mussolini, e in esso due affermazioni hanno una importanza decisiva. La prima è la affermazione che la diminuzione dei salari effettuata nel 1927 è ammontata ad alcuni miliardi. La seconda è la affermazione che la applicazione del regime corporativo è rinviata, per ora, a tempo indeterminato.

Il carattere della stabilizzazione « fascista » del capitalismo italiano, cio' che il fascismo ha reso al capitalismo, al proletariato e alle classi lavoratrici in generale non poteva essere indicato in modo più evidente e più crudo che mediante l'enunciazione di quella cifra brutale: — « alcuni miliardi ». Il taglio di questi miliardi sulla quota del prodotto nazionale riserbata al lavoro è stato effettuato nel paese che, in tutta l'Europa e in tutto il mondo capitalistico, aveva già prima i salari più bassi. Cosi' la minaccia di una crisi catastrofica fu allontanata per breve tempo, cosi' il profitto capitalistico fu assicurato riducendo centinaia di migliaia di proletari alla miseria, alla fame, alla disperazione. Occorreva una dose di cinismo inconsueta per inaugurare con questa constatazione tragica una riunione che voleva essere di « rappresentanti di organizzazioni operaie ». Un fatto solo poteva permettere al torvo istrione di osare questo: la convinzione, da lui espressa del resto nello stesso discorso, di avere davanti a sè non una assemblea di rappresentanti operai, ma *seimila funzionari*, seimila collaboratori e strumenti diretti della politica di estorsione e di compressione che metodicamente viene attuata ai danni della grande massa dei lavoratori italiani.

La liquidazione di ogni tentativo di introduzione di una « economia corporativa » corrisponde rigorosamente al taglio di alcuni miliardi operato sul salario, a vantaggio del profitto capitalistico. L'« economia corporativa », — a volerla prendere sul serio, — dovrebbe essere la conseguenza di una applicazione integrale e organica del principio della collaborazione di classe. Le classi che nel processo della creazione e della distribuzione della ricchezza sono antagoniste, dopo essersi presentate come eguali, in un primo tempo, di fronte allo Stato, dovrebbero, nel sistema corporativo, arrivare a fondere le loro forze in un organismo nel quale salariati e imprenditori collaborerebbero direttamente per la ricerca del migliore assetto della produzione e della più equa ripartizione del prodotto. Mussolini ha dichiarato che a questa seconda fase per adesso non ci si arriva. Prima di lui, in modo molto chiaro, lo avevano dichiarato gli industriali, rifiutandosi di considerare anche lontanamente come possibile una fusione delle loro organizzazioni con le organizzazioni sedicenti operaie dirette da Edmondo Rossoni. Le organizzazioni padronali sono infatti rimaste, come furono sempre, delle organizzazioni conseguentemente classiste. Il loro carattere classista si è anzi accentuato, sotto lo stimolo delle esperienze del dopoguerra. La loro forza e la loro volontà sono le sole realtà che contino nel determinare la politica economica del fascismo. Il resto, — compresi i piani corporativi, — è orpello, frase demagogica per i discorsi di Mussolini e di Rossoni. Il conflitto latente tra i fautori del corporativismo e gli avversari di esso continuerà dunque ancora. Come conflitto ideologico esso è privo di qualsiasi interesse. Il suo interesse risiede nel fatto che esso puo' essere l'indice di un conflitto reale, tra la politica brutalmente capitalista del fascismo e gli interessi anticapitalistici di alcuni strati piccolo borghesi nel passato e ancora oggi influenzati dal fascismo. In questo conflitto il « corporativismo » rappresenta la inserzione dei goffi tentativi teorici e della tronfia demagogia dei Rossoni, dei « diciannovisti » e simili.

Per ora, dunque, restiamo in « regime sindacale ». Ma che cosa è il regime sindacale? Dovrebbe essere un regime nel quale i Sindacati operai e i Sindacati padronali sono posti, di fronte alla autorità dello Stato, alla sua legislazione (« Carta del lavoro ») ed ai suoi organi appositi, sopra lo stesso terreno e su questo terreno « collaborano » nella tutela degli interessi dei loro aderenti. Un regime di eguaglianza tra sfruttato e sfruttatore. Un regime di pace sociale. Un regime nel quale non esiste più la lotta di classe!

È il tema della eguaglianza tra operai e padroni, il tema della parità di diritti e di doveri di queste due categorie di fronte allo Stato nonchè della parità di trattamento fatto alle loro organizzazioni ritorna difatti in quasi tutti i discorsi pronunciati al Congresso e di cui la stampa « fascista » riferisce. Ma in quale modo vi ritorna? Qui non abbiamo che da citare.

Il primo oratore, un certo Barni, dottore, incomincia col dichiarare: « noi siamo venuti al Congresso con un po di bocca amara ». E perchè? Dal monco resoconto del suo discorso risultano queste cose: — 1) egli si duole perchè, sotto pretesto di avvicinare l'avvento dello Stato corporativo, si interviene nella vita dei Sindacati fascisti, e si cerca di porre a capo di essi gente che puo' passare « da una organizzazione di prestatori d'opera a una organizzazione di datori di lavoro ». In altre parole: l'apparato sindacale fascista vogliono controllarlo e lo controllano i padroni e lo Stato. Nei posti direttivi solo gli uomini di fiducia dei padroni vengono messi, a esercitare una funzione analoga a quelli che in altri tempi esercitavano gli aguzzini e le spie di fabbrica; 2) egli si duole che i padroni non hanno « la stessa disciplina e lo stesso inquadramento » che hanno gli operai nei Sindacati fascisti. In lingua povera: le organizzazioni seicenti « operaie » sono uno strumento di cui i padroni si servono e di cui essi fanno quello che vogliono senza rendere conto a nessuno. E il piccolo borghese che pensava, a nome dell'ideologia corporativa, di poter mettere il naso nelle cose delle organizzazioni padronali è stato preso a calci nel sedere; 3) egli si duole che i fiduciari dei Sindacati fascisti vengono, semplicemente, licenziati dal lavoro!

Proseguiamo. Malusardi, di Torino, si occupa del cooperativismo e della mutualità .Pensa che, dopo la distruzione delle cooperative e delle mutue di classe dovrebbe essere permesso ai Sindacati fascisti di fare essi qualcosa in questo campo. Ma invano. Le cooperative sono diventate, attraverso a una organizzazione centralizzata, uno strumento dei capitalisti, e questi intervengono con i potentissimi mezzi che hanno a loro disposizione per impedire e stroncare ogni forma, anche « fascista » di organizzazione mutualistica e cooperativa diretta o di officina. E agiscono cosi' a nome e col riconoscimento del Governo fascista.

Ecco quanto dice un delegato di Palermo: nei piccoli centri (Palermo piccolo centro!) gli operai sono abbandonati a sè stessi e non si vedono riconosciuto nessun diritto, essi non sanno nemmeno quali sono le paghe che loro competono, non hanno nè la tessera per l'assicurazione invalidità e vecchiaia, nè la tessera per la disoccupazione. E non vanno dai rappresentanti dei Sindacati fascisti a protestare, perchè in questo caso sono licenziati. Il quadro del regime schiavista è completo.

Parla un delegato di Milano. Prima si duole che gli organizzatori fascisti sono impediti « attraverso i cavilli », che ben conosce chi ha esperienza dei sistemi di lavoro, di « chiarire l'interesse » dette categorie lavoratrici. E poi viene alle otto ore. Pomposamente sancite per legge, esse sono state soppresse con un regolamento (nemmeno i Sindacati fascisti hanno partecipato alla formazione di questo regolamento, ma solo i padroni), il quale consente agli industriali di far fare le dieci e le undici ore in tutte le categorie. E cio' viene fatto (ma guarda un poco!) senza chiedere nessun intervento degli organizzatori fascisti. Il regolamento, « cappa di piombo per i lavoratori che non possono rivendicare il diritto alla limitazione della giornata lavorativa », dà ai padroni mano libera. Questo delegato chiede ancora un

aumento dell'irrisorio sussidio di disoccupazione e infine accenna alla necessità di assistere direttamente i lavoratori con elementi competenti che siano vicini ad essi. Porre cioè il problema delle Commissioni di fabbrica, quello di cui i padroni non vogliono sentir fare parola.

A questo punto, dopo tre discorsi, il Congresso entra in crisi. Il delegato di Milano si sente dire: « Concludi ». Gli segue un altro milanese il quale protesta contro il modo come viene amministrata la Cassa delle Assicurazioni sociali, la quale tratta la assicurazione « come la Congregazione di carità, dove si va a chiedere l'elemosina ». Dopo di lui viene presentata una mozione d'ordine: non si parli più di cinque minuti. E si parli, — dice Rossoni, — di cose concrete, non di questi dettagli (le otto ore, le assicurazioni sociali, le Commissioni di fabbrica, ecc.) i quali non hanno « nulla a che vedere col Congresso della Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti! » Da questo momento i lavori procedono in mezzo a un tumulto indescrivibile. E' stato organizzato un gruppo il quale urla ogni oratore dopo tre minuti che egli ha incominciato a parlare oppure quando egli sembra fare ritorno alle « questioni di dettaglio ». Nonostante cio' alcune constatazioni molto interessanti riescono ancora ad affiorare.

I contratti di lavoro, — dice un delegato, — contengono una infinità di clausole e una quantità di sanzioni penali. Ma per chi le sanzioni? Solo per l'operaio. « Manca ogni sanzione per i datori di lavoro che mancano alla promessa di fare la collaborazione con spirito leale » (*sic!*). Cioè, come dice subito dopo un altro delegato, la collaborazione non esiste: « non è vero che il regno della lotta di classe sia definitivamente tramontato, è invece vero questo, che gli operai... » Qui il tumulto si fa indescrivibile, ma non tanto da non lasciar intendere che l'oratore vuol dire che per gli operai la lotta di classe è finita, ma non per i padroni, i quali la conducono con tutti i mezzi possibili, nel campo sindacale ,e in quello « della mutualità, della previdenza e dell'assistenza ». Nello stesso spirito parla un pugliese, il quale constata che il suo paese ha visto « risorgere le vecchie cricche padronali che hanno il potere nelle mani ». E un senese si rallegra che a capo dei Sindacati siano delle vecchie camicie nere, ma vorrebbe (poverino!) che anche nelle Associazioni dei datori di lavoro, industriali, agrari e commercianti, i posti di comando fossero tenuti da vecchie camicie nere. Colui che gli segue tocca lo stesso tasto, ma di sfuggita, perchè sa che « c'è l'ordine di non discutere di inquadramento ». A questo punto la squadra di coloro che fanno baccano dichiara di non poterne più. E manifesta anche il motivo del suo malcontento, che consiste nella impazienza di procedere finalmente alla rielezione di Rossoni a presidente. Il Congresso li accontenta. Scene di entusiasmo. Rossoni si commuove e ringrazia. Lettura di una mozione che non dice niente. Discorso di Delcroix. E la fine.

Che giudizio dare di tutto questo? Bisogna far posto alla manovra demagogica. Rendersi conto del fatto che i delegati di cui abbiamo citato le espressioni sono gente per la quale la demagogia è ragione di vita... e di impiego. Anche quando fa il lavoro più sporco per servire i padroni, ha bisogno di parlare contro di essi. Con tutto cio', il fatto che alcune rappresentazioni cosi' crudamente realistiche della situazione di miseria e di schiavitù alla quale gli operai italiani sono ridotti sono emerse, nonostante tutto, anche nel Congresso dei Sindacati fascisti, è un indice della gravità estrema della situazione italiana, del malcontento vivissimo e del fermento che esistono nella massa lavoratrice. Il funzionario sindacale fascista è, nel quadro del regime italiano, lo strumento che funziona a contatto più diretto con la massa. Esso non puo' non esprimere qualcosa di cio' che nella massa esiste e si prepara. Affermava il compagno Lenin che anche una organizzazione reazionaria, quando entra in contatto con la classe operaia, è costretta a diventare portatrice di motivi

di lotta di classe. Cio' non puo' non avvenire in una certa misura anche per i Sindacati fascisti, nei quadri dei quali esistono inoltre molti elementi di piccola borghesia i quali avevano prestato fede alle favole « diciannoviste » della fine della lotta di classe, della collaborazione tra le classi, della eguaglianza di sfruttati e sfruttatori davanti allo Stato, ecc. ecc.

L'Italia, la terra promessa del collaborazionismo, è il paese nel quale i contrasti di classe hanno raggiunto un grado di acutezza e di esasperazione quale non si riscontra oggi in nessun altro paese dell'Europa. Anche nel Congresso dei Sindacati fascisti, — nel Congresso dei retori ventosi, degli aguzzini, degli spezzatori di sciopero, delle spie, dei bastonatori e degli assassini di operai, — balenano i segni annunciatori della tempesta.

Il bilancio dell'U. R. S. S. nel 1927-28

Nel n. 3 di *Stato Operaio* abbiamo riferito i dati del bilancio preventivo dell'esercizio 1927-28 (v. pagg. 109-9), bilancio presentato dal Commissariato delle finanze al Consiglio dei Commissari del popolo. Quest'ultimo vi ha introdottò alcune modificazioni, che portano il totale delle spese previste da 5.915 a 6.035 milioni di rubli. Quest'aumento di 120 milioni è stato consacrato soprattutto allo sviluppo delle costruzioni industriali e alle spese d'interesse sociale (specie riguardanti l'istruzione pubblica). Le entrate corrispondenti son tratte da spostamenti nella data d'applicazione di talune imposte (per 80 milioni), da maggior previsione per il rendimento del prestito d'industrializzazione (per 25 milioni) e da un maggior avanzo dell'esercizio 1926-27 (per 20 milioni).

I comunisti italiani e i provocatori

A proposito delle circolari anticoncentrazioniste

Riferendosi a un accenno, che lo riguardava, nella nota su « Polizia e comunisti italiani » pubblicata nel numero 1-2 di questa rivista, Renato Padovani ci invia la seguente lettera:

Bruxelles, 27 marzo 1928.

Spettabile Direzione,

La rivista *lo Stato Operaio* pubblicando nuovi documenti sullo spionaggio fascista include il mio nome e quello di Pavan tra gli « elementi di ruolo imprecisato », aggiungendo che il mio contegno e la mia *probabile* partecipazione all'invio delle famose circolari anticoncentrazioniste, e di ispirazione fascista sollevano punti interrogativi. Quel « probabile » fa pensare che lo scrivente abbia sull'argomento una mezza convinzione già fatta e naturalmente in seguito a qualche indagine; senonchè accennando al « mio contegno » e alla necessità di una inchiesta, dimostra di non avere fatta nessuna indagine e di ignorare molte cose. Prima di tutto mostra di ignorare che l'inchiesta la reclamai proprio io e pubblicamente sul *Corriere degli Italiani* nel momento stesso in cui apparivano le circolari provocatorie.

Lo scrittore ignora inoltre che qualcuno ha già da tempo chiarito il mistero (poco... misterioso) delle circolari e ne ha scoperto gli autori. Se lo scrittore vuol saperne di più non ha che da interrogare l'ex proprietario del *Corriere*, Borelli, la di lui figlia, il repubblicano Lucibello, Alvise Pavan ed altri che essi stessi indicheranno.

Lo scrittore dello *Stato Operaio* apprenderà così che quelle circolari venivano imprudentemente, spedite in base ad un vecchio « fascettario » sottratto al *Corriere* un anno avanti (i nomi dei... come chiamarli?... sottrattori sono noti), « fascettario » pieno di indirizzi vecchi ed errati, perciò riconoscibile assai facilmente. Apprenderà poi, e sempre in base a documenti, che l'*Avanti!* viene spedito in base allo stesso « fascettario », con gli stessi errori. Evidentemente l'amministrazione del settimanale socialista possiede una copia del « fascettario » di cui si servivano gli agenti provocatori per le circolari. Basta farsi dire dall'amministratore dell'*Avanti!* il nome di colui che gli ha consegnata tale copia, per conoscere chi altra copia ha dato, in buona o mala fede, agli agenti fascisti. E' chiaro? La via è dritta e mena sicura al covo delle spie. Se si fosse accettata l'inchiesta, quando io la proposi, molte « scoperte » fatte dopo si sarebbero fatte allora con minor fatica e forse meno spese.

Ho detto tuttavia che i testimoni da me citati conoscono il nome del divulgatore delle circolari; e ciò in base ad una « gaffe » da lui commessa. Come ricorderete, in quel periodo venne spedita agli stessi indirizzi una specie di poesia che voleva « sfottere » gli uomini della « Popotte ». Quel parto poetico... era mio, eseguito in presenza e con l'aiuto di altri redattori del *Corriere*, senza intenzione di tenerne nascosti gli autori, perchè si volle in tal modo rispondere ad una lettera anonima partita dalla « Popotte » e nella quale, con argomenti dello stesso tipo della poesia, si sfotteva la redazione del *Corriere degli Italiani*.

Un individuo, di cui oggi è bene non dire pubblicamente il nome, sottrasse dal tavolo di redazione la suddetta poesia, e dopo pochi giorni essa giungeva agli stessi indirizzi delle circolari e veniva divulgata a pacchi nel Belgio da un « emissario » ben conosciuto dallo *Stato Operaio*. Vi sono anche i testimoni che videro sottrarre la poesia dall'individuo in

questione che si rivelo' cosi' come il divulgatore delle circolari provocatorie. Proponemmo l'inchiesta in quel momento per ficcare un poco il muso in fondo ad un certo gruppo, ma l'inchiesta, per ragioni di ira polemica, fu rifiutata.

Faccia, lo scrittore di *Stato Operaio* controllare quanto ho detto, e se non gli risulta esatto, in tutto o in parte, comunichi al pubblico che la mia partecipazione alla divulgazione delle circolari è *certa*, non probabile; ma se gli risulta il contrario, riconosca che quel « probabile » è stato per lo meno... intempestivo.

Non mi spiego tuttavia perchè facendo il mio nome abbia trascurato proprio le accuse più gravi che si mormorano sul mio conto. Dopo tanto cercare ho saputo, per esempio, che l'on. Chiesa (il quale ha gridato ai quattro venti la sua sconfinata, quanto ingiustificata e... inesistente gratitudine per me) ha detto o scritto (non so bene) all'avv. Marvasi che io avrei « passato » al *Corriere* articoli pagati (c'è bisogno di dirlo?) dal fascismo. Non conosco l'indirizzo dell'on. Chiesa, ma da due mesi ho scritto una lettera all'on. Bergamo, segretario del partito repubblicano, invitando il deputato repubblicano, on. Chiesa, a *smascherarmi pubblicamente e con prove.*

Non ho ricevuta risposta.

Un'ultima faccenda. Durante l'inchiesta che sul mio conto spero farà lo scrittore dello *Stato Operaio*, sarà bene stabilire anche la fondatezza di un'altra diceria mormorata contro di me per mesi e mesi e che anzi ha formato l'inizio di tutte le mie... disgrazie. La diceria che mi ha dipinto, agli occhi degli antifascisti, come un agente segreto del Partito comunista, con relativi articoli sul *Corriere* pagati (c'è bisogno di dirlo?) da Mosca, con particolare prezzo per quelli in favore della Confederazione del lavoro risorta in Italia, e dei Comitati proletari antifascisti.

Non deve essere difficile allo scrittore dello *Stato Operaio* l'indagine in proposito, e quindi lo prego di far sapere, insieme al resto, ch io non ho mai avuto stipendi comunisti e che non ho mai fatto parte neppure dei Comitati proletari antifascisti. Prego di dire tutto cio' anche per far sapere la verità a tutti, compresi molti comunisti che tale verità non hanno mai voluto credere. Tanto è difficile difendersi dalle chiacchiere, dalle dicerie, dalle mormorazioni che allietano il tristissimo ambiente dei profughi italiani!

Grazie della pubblicazione.

Renato Padovani

Noi lasciamo al Padovani la responsabilità delle sue affermazioni, e pubblichiamo la lettera perchè riteniamo che su questo episodio delle circolari anticoncentrazioniste, come su tutto il resto, debba farsi una luce completa. Quando esse apparvero, il Comitato Centrale dei Comitati proletari antifascisti invio' a tutta la stampa dell'emigrazione una diffida ove si dichiarava di non aver « niente di comune con simili manovre, che, pel modo come sono condotte e pei mezzi che vi vengono adoperati devono essere sconfessate ed energicamente squalificate da tutti coloro per cui la lotta politica non è divenuta una losca avventura ». I giornali cosiddetti antifascisti (fatta eccezione de *l'Unità*) non la pubblicarono, perchè per essi il cordone sanitario contro i comunisti è più importante della lotta contro i provocatori. La redazione della comunista *Unità* commentava (nel numero dell'8 ottobre) la lettera dei C.P.A. mettendo in guardia gli operai contro « ogni tentativo da parte degli anonimi messeri di approfittare dell'equivoco « unitario » per inquinare il terreno della lotta proletaria antifascista ». E aggiungeva: « Cosi' occorrerebbe stabilire quali rapporti esistono tra i diramatori delle circolari e il *Corriere degli Italiani*, e di quelli e di questo con gli ambienti ove simili imprese si maturano. L'emigrazione italiana ha tutto da guadagnare da un'opera di pubblico controllo, opera che dev'essere spietata e senza riguardo, delle varie manifestazioni della politica che vi è svolta da partiti, gruppi e correnti, perchè il regime dominante in Italia non abbia, almeno, mano libera nell'applicare i suoi noti metodi di corruzione, di più di quanto non l'abbia potuto fare finora ». Come vede il Padovani, non da oggi ci siamo occupati delle circolari famose, e non è colpa nostra se parecchi dubbi restano in campo, e se taluno è sospeso sul suo capo. Le circolari diramate

furono due: la prima spedita da Parigi, la seconda da Bruxelles. Nell'intervallo tra l'una e l'altra il Padovani è stato espulso dalla Francia, e si è rifugiato nel Belgio: questa coincidenza non ci è sfuggita. Ora il Padovani lascia intendere che chi ha spedito le seconde circolari dal Belgio sarebbe il Savorelli, poichè, se non erriamo, è a lui ch'egli allude, quando parla d'un emissario « ben conosciuto dallo *Stato Operaio* ». Il Padovani ci chiede che lo assolviamo dall'infamante accusa di aver « avuto stipendi comunisti » e di aver fatto parte dei Comitati proletari antifascisti. Nessuno ha mai, per quel che sappiamo, parlato di cio'; se qualcosa di questo genere fosse giunto ai nostri orecchi, assicuriamo il Padovani che non avremmo atteso la sua sollecitazione per smentirlo. Ci chiede poi che conduciamo una inchiesta sul suo conto. Dichiariamo subito che siamo dispostissimi a favorire nella misura delle nostre possibilità tecniche, tutto cio' che puo' portarci dal terreno delle mormorazioni, non sempre disinteressate, a quello di una indagine obbiettiva, e decisa ad accertare la verità, tutta la verità. Non possiamo da soli assumerci un simile onere, per ragioni evidenti. Intendiamo invece portare il nostro contributo, come abbiamo fatto finora, senza esclusivismi e senza gelosie di priorità, alla lotta contro la multiforme provocazione fascista. Se il Padovani vuole difendersi, egli che ha già taciuto troppo e troppo a lungo, deve abbandonare lo stile ermetico e semi-romanzesco della lettera che ci ha mandato. Invece di precisare e di chiarire, essa lascia l'impressione d'una bomba fumogena. Quando si è, come il Padovani, sotto il peso dell'accusa più atroce che possa colpire un militante della politica, ogni reticenza diventa una complicità. La sola via ch'egli puo' seguire è quella di parlare, senza vaghe allusioni, senza inutili smanie, portando nomi, date e fatti, se lo puo'. Da questo momento, se la sua autodifesa sarà inefficace, non potrà prendersela che con se stesso.

ERRATA-CORRIGE

Nella pubblicazione del numero scorso sul gruppo spionistico di Bruxelles, va letto, a pag. 210, che il Finzi « era *frequentatore* di casa Nitti ».

Parecchi svarioni sono passati pure nella *Rivista delle Riviste*. A pagina 218, terza riga in alto, prima colonna, si corregga: « E ad essa (cioè alla politica tributaria del regime) bisogna guardare, assai più *che* al punto della stabilizzazione ecc. ». Nella stessa colonna, nella recensione dell'articolo del Tivaroni, un periodo va integrato cosi': « Dalla quantità di generi alimentari consumati in Italia risulta un consumo di 7372 grammi di albumina per abitante e per anno, corrispondenti a grammi 20,19 al giorno per abitante, mentre Rubner e Atwater ritengono che una razione alimentare per essere sufficiente debba comprendere 118 e rispettivamente 127 grammi di proteine ». A pag. 219, seconda colonna, nella recensione dell'articolo del Frisella-Vella si legga: « Quanto poi alle concessioni di « forma » fatte agli operai, esse non riguardavano punto i Consigli di fabbrica contro cui gli industriali si batterono a Torino nell'aprile del 1920 e che uscirono stroncati dalla sconfitta di settembre. Concessione di forma fu invece ecc. ».

PROBLEMI E DISCUSSIONI

Fittavoli e proprietari di terre in risaia

1 *aprile* 1928

Cari compagni di « Stato Operaio »,

Nell'articolo su « Crisi e lotta di classe in risaia » del compagno Termini, pubblicato nel n. 1-2 di *Stato Operaio* m'è parso di rilevare parecchie contraddizioni di non trascurabile importanza e che, forse, la redazione della rivista non ha notato. Il compagno Termini si occupa dei rapporti esistenti tra i proprietari di terra e i grossi fittavoli, prima, durante e dopo la guerra, e dopo l'avvento del fascismo al potere. La sua esposizione mi sembra troppo semplicistica; egli fa avvicendare ai posti di comando ora l'una ora l'altra delle due categorie in questione in modo molto poco persuasivo. Infatti a pagina 35 egli scrive che nel dopoguerra « si forma la nuova borghesia della risaia costituita dai grossi fittavoli, che scalza da tutti i posti di comando i vecchi proprietari e che costituisce la base più salda del fascismo in quella zona... con il trionfo del fascismo i proprietari passano alla riscossa e nella fissazione dei canoni di affitto delle nuove locazioni iniziate con il 1925 si sono rivalsi ampiamente delle perdite prima sofferte ».

Se i grossi fittavoli, fatti forti della loro potenza economica, assumono tutti i posti di comando, vuol dire che la vecchia classe dei proprietari non aveva più voce in capitolo. Come si spiega allora che col trionfo del fascismo (di cui i grossi fittavoli costituivano « la base più salda ») i vecchi proprietari ritornano alla ribalta e con un tale successo da ottenere una fissazione dei canoni di affitto conforme ai loro interessi particolari? Sono dunque i vecchi proprietari che hanno formato la base del fascismo e detengono le « leve di comando ». Ma l'errore del compagno Termini si ripete ancora e in modo più palese poco dopo, quando rimette nuovamente i grossi fittavoli nella posizione di dominatori, al punto da determinare la riduzione dei canoni di affitto nel 1927, mentre nel 1925 erano stati i proprietari a prevalere.

Dove si basa l'asserzione di Termini sulle riduzioni dei fitti con cui il « fortissimo ceto dei grossi fittavoli... riuscirà a scaricare sulle spalle dei proprietari una parte della crisi odierna »? In questa materia il Governo ha parlato chiaro dichiarando che non interverrà con nessun provvedimento legislativo in materia di fitti agrari, limitandosi ad invitare le parti a conciliarsi attraverso a Commissioni paritetiche arbitrali presiedute dal prefetto in ogni provincia. Dunque la revisione dei canoni di affitto non avrà luogo, perchè le vere leve di comando le detengono i proprietari di terre, i quali unitamente ai grandi industriali ed ai grandi banchieri determinano la politica del Governo fascista. Nella zona considerata dal Termini le revisioni dei canoni si sono verificate in misura molto limitata come nelle altre provincie; possono essersi verificati dei casi singoli, che non possono essere assunti a esponente della situazione generale, e non possono giustificare le conclusioni, del resto contraddittorie, a cui egli è giunto nel suo articolo. Vorrei conoscere, cari compagni di Stato Operaio, anche la vostra opinione in proposito.

Mario C.

Il compagno Termini risponderà (quando ne avrà il modo) a queste osservazioni. Per ora rileviamo che egli non ha trattato di proposito nell'articolo il problema delle vicende economico-politiche dei vari ceti della borghesia rurale del Vercellese e perciò i pochi cenni che vi dedica appaiono incompleti e magari con-

traddittori. Che nel dopoguerra si sia verificato uno spostamento negli strati superiori della borghesia rurale nelle zone di cultura intensiva non si puo' dubitare. Parecchi fittavoli si sono arricchiti (assai più dei proprietari), sostituendosi spesso ai vecchi proprietari assenteisti, approfittando dei bassi canoni d'affitto e dei prezzi raggiunti dalle derrate agricole. E' pure vero che il ceto dei grossi fittavoli ha avuto in quelle zone una parte preponderante nello sviluppo del fascismo. Pure nelle campagne il fascismo ha avuto come obbiettivo principale la riduzione dei salari, e questa interessava assai più i fittavoli, che erano i diretti assuntori della mano d'opera, che non i proprietari, legati alle loro aziende solo attraverso il canone di affitto percepito. S'intende che anche i proprietari, benchè non diretti conduttori, avevano interesse alla riduzione dei salari, perchè con questa veniva a realizzarsi un aumento del reddito e quindi del valore capitale delle loro terre. Ma gli affittuari, ripetiamo, erano più immediatamente impegnati.

Il compagno Mario G. considera come una contraddizione il fatto che il trionfo del fascismo (a cui i fittavoli avevano portato il maggior concorso) sia poi stato sfruttato dai grandi proprietari. Ma questo si è verificato su larghissima scala in tutta l'azione del fascismo, dove la media borghesia rurale e anche la piccola borghesia d'ogni specie hanno fornito i quadri più numerosi, mentre la grande borghesia ne ha tratto i maggiori vantaggi. Con la vittoria del fascismo e con la distruzione delle organizzazioni rosse i grandi proprietari hanno potuto far pesare i loro interessi, poichè il campo della competizione economica si era ristretto tra di essi ed i fittavoli. Riteniamo che il compagno Termini abbia esagerato nell'attribuire l'elevazione dei canoni d'affitto nei nuovi contratti dopo il 1925 unicamente alla nuova forza politica acquistata dai proprietari, mentre va tenuto conto anche della congiuntura generale. Nel 1925 siamo nel periodo della massima svalutazione della lira e si è avuta una inflazione generale dei prezzi dei beni reali (terre, case, titoli industriali, ecc.), colle inevitabili conseguenze negli affitti. Quanto poi alla revisione degli affitti agrari non si puo' negare che intorno ad essa si siano battute le due categorie della borghesia rurale, proprietari ed affittavoli. Nel compromesso che è rappresentato dalla soluzione governativa (Commissioni arbitrali) gli interessi della proprietà agraria hanno in genere prevalso, impedendo che si prendesse in quel campo una misura analoga a quella attuata per gli affitti delle case. Ma la misura delle riduzioni dei canoni è stata diversa a secondo che nelle varie provincie il prevalere della grande proprietà agraria era più o meno decisivo. Là dove, come nella provincia di Vercelli, gli affittavoli sono dei grandi affittavoli, ricchi quanto e più dei proprietari, essi hanno potuto ottenere, mediante la pressione politica, delle riduzioni più sensibili. In questo caso non si è avuto un urto tra piccola borghesia rurale e grande proprietà, ma tra due categorie della grande borghesia rurale, ugualmente legate al regime fascista.

a. t.

Le origini del fascismo

Pavillon-sur-Bois, 19 marzo 1928

Caro «Stato Operaio»,

Ho letto «Le vie del capitalismo italiano» di Varga, e mi sono soffermato sulle «origini del fascismo», poichè questo mi interessava di più nel mio modesto studio del capitalismo italiano. E non mi sono trovato d'accordo col compagno Varga, ma con la tesi generale del nostro Partito, sostenuta e chiarita in modo inequivocabile da tutta la nostra stampa. Trovatomi in una riunione di C.P.A. e poi di gruppo ho sostenuto che l'origine del fascismo non si deve cercare tanto nelle minaccie del proletariato del dopoguerra, pure tenendo conto che questo è un fattore di somma importanza, in relazione alla crisi del

capitalismo, ma si deve cercare nella base organica, economica, storica e sociale del capitalismo italiano, come pure puo' avvenire, come avviene, in altri capitalismi.

Ti saluto comunisticamente sicuro che vorrai chiarire questo punto importante per lo studio delle origini del fascismo, poichè cio' non porti confusione nei Gruppi.

F.

La tesi del nostro Partito, e la tesi giusta, sulle origini del fascismo è effettivamente quella che il fascismo è conseguenza ed espressione dello sviluppo organico, economico e politico, del capitalismo italiano. Questa tesi collega il fenomeno fascista a tutta la precedente evoluzione storica della borghesia italiana e dello Stato nel quale il potere di questa borghesia ha trovato una forma. Essa guida quindi a ritrovare nel fascismo alcuni dei caratteri che furono propri dei metodi di Governo della borghesia italiana anche prima che si instaurasse la dittatura fascista, ma a ritrovarli in una forma esasperata, richiesta dalla necessità di superare le contraddizioni che sono proprie del capitalismo entrato nella fase imperialista, nonchè dalla necessità di impedire lo sviluppo della rivoluzione proletaria. Da questa concezione che noi abbiamo delle origini e della natura del fascismo discendono le direttive generali della politica del nostro Partito. Sviluppando questa concezione noi non affermiamo soltanto, ma dimostriamo che l'avvento del fascismo non ha reso storicamente attuale e politicamente possibile in Italia una seconda rivoluzione borghese-democratica, ma ha posto in evidenza nel modo più brutale che all'ordine del giorno della politica italiana è la rivoluzione proletaria.

A questa nostra concezione i democratici ed i socialdemocratici ne oppongono una completamente diversa, secondo la quale il fascismo è un fenomeno di degenerazione della società borghese e del capitalismo, provocato da una « psicosi bellica » e da altri fattori di questo genere, tra i quali alcuni pongono anche le « esagerazioni » del movimento operaio del dopoguerra. In questo modo viene spiegato il fascismo nella mozione approvata l'anno scorso a Nérac dai partiti della Concentrazione. Una concezione simile ispira tutta la politica concentrazionista, cioè tutta la politica dell'antifascismo democratico, socialdemocratico e liberale. Essa è strettamente collegata con la ideologia della democrazia pura, che è contro tutte le violenze, ecc. ecc.

Nell'articolo del compagno Varga pero' non si trova traccia di questa tesi democratica e sarebbe errato fare a Varga il rilievo di ridurre le cause dello sviluppo del fascismo alle minaccie del proletariato nel dopoguerra. Egli accenna, nel suo articolo, anche a questo fattore, in un modo non del tutto esatto, come noi abbiamo avuto occasione di mettere in rilievo, ma in un modo che non ha niente a che vedere con le interpretazioni democratiche del fenomeno fascista.

Una interpretazione esatta dello sviluppo del fascismo non puo' del resto non tenere conto della importanza che ha avuto, nel determinare questo sviluppo, la « ondata rossa » degli anni 1919 e 1920. Lo squadrismo incomincio' a prender piede, nelle campagne emiliane, dopo il grande sciopero agrario del Bolognese, il quale fu uno dei fatti caratteristici della « ondata rossa ». Ed è probabile che i capitalisti non avrebbero fatto ricorso al metodo fascista se davanti ad essi non fosse stata la minaccia della rivoluzione proletaria. Cosi' come è probabile che lo Stato non avrebbe favorito l'illegalismo e lo squadrismo se la « ondata rossa » non ci fosse stata, cioè se il fermento rivoluzionario delle grandi masse del proletariato e dei contadini non avesse creato, nell'immediato dopoguerra, una situazione nella quale le basi tradizionali dello Stato erano scosse profondamente, e non appariva possibile ristabilire l'equilibrio con i mezzi consueti.

Ma queste constatazioni e affermazioni non sono affatto in contrasto con la nostra tesi fondamentale sulle origini del fascismo. Dire che il fascismo è conseguenza dello sviluppo organico del capitalismo e della società italiana è una cosa giusta. Ma altrettanto giusto è il fare una ricerca delle diverse fasi di questo sviluppo, di quelle più lontane e di quelle più vicine e il mostrare come esse si legano tutte, più o meno direttamente, alla realtà attuale. Fu la « ondata rossa » del dopo guerra un fatto occasionale, o non fu essa pure una conseguenza diretta, una manifestazione, un momento legato a tutto lo sviluppo del capitalismo italiano e della società italiana? E perchè esistette, nel dopoguerra, una minaccia di rivoluzione

proletaria? Precisamente perchè la evoluzione della società italiana era giunta ad un punto tale che i metodi di Governo tradizionali non bastavano più a tenere compresse le masse e ad impedire che il malcontento e il fermento di esse diventassero una concreta minaccia di rivoluzione. I diversi fenomeni sono collegati tutti l'uno con l'altro. Il metodo della ricerca marxista consiste nel mostrare questo collegamento, in modo da fornire un quadro completo, il più che sia possibile, della realtà.

Vi è poi un punto speciale che non bisogna dimenticare. Esso consiste nel carattere che ebbe il movimento operaio italiano del dopoguerra, nel fatto che esso fu un movimento non consapevole dello scopo verso cui doveva tendere e non adeguatamente guidato verso di esso, nel fatto che esso fu di fatto soltanto una « minaccia », cui non poté seguire la realtà di un attacco a fondo. Sono queste situazioni oggettivamente rivoluzionarie, ma nelle quali non esiste un adeguato fattore rivoluzionario soggettivo, quelle che di solito mettono capo ai periodi di più cupa reazione.

LA BATTAGLIA DELLE IDEE

Alla scoperta del massimalismo

Ci proponevamo, rileggendo l'*Avanti!* di quest'anno — e precisamente i numeri dal 25 dicembre scorso al 27 maggio — di compiere una ricognizione nei *terreins vagues* del massimalismo (italiano, ed emigrato per giunta) e rilevarne il profilo, per noi e per i nostri compagni. Confessiamo che la fatica è stata oltre ogni dire ingrata. Quel foglio, tra quanti pullulano nell'emigrazione è il più povero di motivi ideologici e di schietta passione politica. Farne una critica è impresa quasi disperata. Ci si batte colle idee, non coi loro aborti o fantasmi. Quando credi d'aver identificato la posizione del giornale (e del partito, che fanno uno) su un dato problema, e vuoi ingaggiare su di essa una discussione utile, ti accorgi che quella posizione, quando non è abbandonata, ha in altri articoli e documenti limiti così ridotti o di tanto allargati, che non è più possibile occuparsene come di cosa seria.

L'*Avanti!* serve ogni settimana il piatto dell'unità. Vi si parla talora di « unità di classe », ma s'intende « unità politica », e nel senso più ristretto di fusione tra partiti. Come dovrebbe farsi l'unità? Non « aritmeticamente, operando una addizione di tessere o di iscritti ». L'unità « si ricompone invece intorno ad una idea, ad un metodo frutto delle esperienze maturate e superate ». Benissimo. Fuori dunque le *tesi* e il nuovo programma! Avanti l'esame di coscienza, l'autocritica spietata, l'inventario del passato e i propositi per l'avvenire!

Di discussione teorica, neppure l'ombra. *Hic sunt leones.* Saranno leoni di pietra, come diceva quel tal padre, ma non si sa mai... Dopo tutto, se ne puo' fare benissimo a meno. Pare che i partiti che rinunciano a pensare, come gli individui, abbiano più probabilità di campare fino a cent'anni. Si tratta, in fondo, di un esercizio pericoloso e deprimente. « Meno formule e più sentimento », invoca l'on. Amedeo; « agire e non teorizzare », raccomanda un altro dalla lontana America. Franco Clerici sostiene si' che « nonostante tutte le apparenze in contrario, la questione (dell'unità) debba essere posta sul terreno teorico », ma non si capisce a che cosa cio' gioverebbe, dal momento che, per lui, « la politica è un giuoco di forze esistenti che giustificano teoricamente se stesse col fatto della loro esistenza ». Per Nenni « l'educazione e la formazione di un partito e dei suoi capi sono in funzione e di una giusta dottrina e di una giusta tattica », ma l'unità « è un punto di partenza, non un punto di arrivo ». La direzione del partito è, su questo punto e a modo suo, d'accordo con lui: « Si deve attendere, essa scrive, che il lungo, vasto lavoro di revisione si sia svolto e si sia concluso, o si deve ubbidire al carattere d'urgenza del problema dell'unità, lasciando al processo di revisione il suo corso? La nostra direzione... si è risolta per la seconda soluzione ed ha invitato tutti i socialisti italiani a ricomporre l'unità entro il P.S.I. Ha considerato l'unità quale punto di partenza e non d'arrivo ». Alla fine di dicembre l'editoriale che abbiamo citato proclamava che l'unità deve essere realizzata prima sul terreno dell'ideologia e della tattica; cinque mesi dopo non si ha più nessuna ripugnanza alla deprecata « addizione di tessere e di iscritti », purchè questa si faccia in seno al P.S.I., sia totalizzata dal P.S.I. L'unità diventa questione di bottega; « non la si intuisce (*sic!*) che nel nome e sotto la bandiera del P.S.I. ». Aveva ragione dunque la sezione di Londra — la più massimalista delle sezioni — che proponeva una Commissione per discutere col P.S.L.I. il problema dell'unità socialista, « escludendo a priori il cambiamento del nome del partito — che deve essere quello del P.S.I. — e il nome dell'organo ufficiale del partito — che deve restare la vecchia e gloriosa bandiera

del partito — l'*Avanti!* ». Il nome del partito, la gloriosa bandiera, il titolo del giornale: questo è il bagaglio del massimalismo. Una discreta risorsa, del resto, dal momento ch'esso ci campa su da oltre sette anni.

La povertà ideologica del massimalismo non è soltanto un fenomeno negativo, dovuto a denutrizione intellettuale cronica. Il massimalismo, nei limiti in cui pensa, ha una propria *forma mentis* e da essa non puo' trarre che prodotti somiglianti a se stesso. Quando cerca o finge di cercare la verità, dispone già lo stampo da cui uscirà foggiata secondo i dettami del proprio istinto di conservazione. Col metodo massimalista non si temono sorprese; non ci si compromette mai a fondo, nè colla reazione, nè colla rivoluzione. La ricetta è semplice. Lottare « contro le due revisioni del marxismo, la socialdemocratica e la bolscevica »; stabilire « quanto vi è di aberrante, di condannabile nel bolscevismo; quanto di accettabile e di pericoloso nel metodo socialdemocratico »; tenersi lontani « dalle due illusioni, quella socialdemocratica e quella bolscevica »; « rivedere, dirà Clerici, il programma di Bologna e non tornare a quello di Genova » e Nenni, che rappresenterebbe la « gioventù », che se la piglia col gergo dei Congressi, colla masturbazione dei suoi compagni, ha anche lui la sua brava formuletta della stessa marca di fabbrica, poichè vuole « la liquidazione del dogmatismo intransigente e del democraticismo riformista ».

Perchè la verità, nuova o vecchia, dev'essere a priori *juste milieu?* equidistante tra le due opposte concezioni? Su quale bilancia si peserà il pizzico dell'una e dell'altra che darà il farmaco efficace? Anche Lenin combattè a volta a volta la degenerazione collaborazionista e l'infantilismo di sinistra, e potè farlo, perchè aveva nella dottrina del suo Partito una bussola di orientamento, che segnava le deviazioni dalla giusta rotta. Ma combattè anche, e con più vigore, il *centrismo,* in cui gli opposti errori si assommano, non si elidono. Qual'è la bussola del massimalismo? Il « socialismo marxista », la « dottrina dei maestri », risponde un manifesto del partito. Ma nè di dottrina, nè tanto meno di dottrina marxista, v'è in tutto quanto scrivono direzione e gregari la più piccola traccia. Il metodo (se si puo' usare questo termine) con cui i problemi sono toccati è tipicamente massimalista, non marxista. Non v'è, non diremo il tentativo, ma neppure il sospetto, che il proposito di dare alla politica proletaria una nuova sintesi, deve giustificarsi con una analisi originale, nuova o più completa, della situazione economica e politica internazionale, delle forze motrici della rivoluzione socialista, delle resistenze che vi si oppongono. Il massimalismo vuol percorrere invece la via più breve, rubacchiando qua e là spunti di programmi e motivi di critica, e presentando quest'operazione come frutto di suprema saggezza e abilità e buon senso; evitando di percorrere quelle impervie vie del marxismo che viene, con una sfacciataggine che rasenta la cialtroneria, a ogni passo invocato.

La rottura tra kautskismo e leninismo puo' essere rappresentata come uno sbandamento in opposta direzione da una mediana che non si sarebbe mai dovuta abbandonare? La presa del potere da parte del proletariato nell'ottobre 1917 fu, o no, la prova del fuoco della dottrina leninista dello « sviluppo ineguale del capitalismo » contro quella del « superimperialismo » di Kautski? Non si tratta di sfrondare degli errori marginali, ma di pronunciarsi sulle tendenze del capitalismo nel periodo imperialistico, di riconoscerle per adattarvi la tattica dei partiti proletari. Lo stesso dicasi sul terreno nazionale. In Italia non cozzarono tra loro due « esacerazioni », che converrebbe purgare, bensi' due concezioni, quella di Turati, pel quale la rivoluzione non puo' nascere « se non dalla pletora del capitalismo », sicchè il dopoguerra, colla sua crisi di sottoproduzione, veniva ad essere « un periodo essenzialmente riformatore » (vedi il suo discorso al Congresso di Bologna), e la concezione opposta, per la quale la crisi rendeva impossibile una politica di riforme nel quadro dell'economia borghese, e riteneva necessario, invece, che « ricostruire l'Italia » nell'interesse della classe dominante, colpire quest'ultima nel momento in cui era meno compatta e sicura di sè, in cui le masse operaie erano all'offensiva, e strapparle il potere. Disgraziatamente manco' in Italia un partito che sapesse mettersi per questa via, invece di ondeggiare, come fece, tra le due concezioni, sinchè la farsa del massimalismo sbocco' nella tragedia del proletariato italiano: l'una e l'altra durano tuttora!

Se presso i massimalisti la dottrina è muta, potrebbero parlare le « esperienze ».

Ipotesi arbitraria, perchè le esperienze che non siano alimento e prova dell'ideologia non sono più « esperienze », ma cronaca bruta, e van perdute per la coscienza di classe. I massimalisti ci offrono anche qui la controprova di questa verità. Nell'editoriale già citato del dicembre si afferma, a ragione, che il nuovo metodo (quello in gestazione nel grembo della « pregnante vergine » massimalista) deve essere frutto delle esperienze maturate e superate. Ma aggiunge, subito dopo, che l'esperimento (*s.c!*) bolscevico e quello socialdemocratico vanno esaurendosi, « rivelando ambedue la propria incapacità a risolvere il problema centrale dell'azione proletaria: la conquista del potere ». Ciò è affermato su piano internazionale? E allora si chiede se la Rivoluzione d'Ottobre è stato un « esperimento » e se in essa fu risolto o no il « problema centrale della conquista del potere ». Si riferisce solo all'Italia? Certo, specialmente all'Italia, poichè si dice che i « partiti che, come il nostro *si rifiutarono ad ambedue gli esperimenti* », cercano la base dell'unità nel ritorno « al metodo marxista, al metodo rivoluzionario della lotta di classe, arricchito delle esperienze della guerra e del dopoguerra ». Dunque in Italia sarebbe esistito un partito socialista il quale non fece nè la rivoluzione nel 1919-20, nè la collaborazione nel 1921-22, non perchè fosse un partito senza spina dorsale e senza testa, politicamente incapace, immobilizzato per la coesistenza nel suo seno di due anime — ed entrambe fiacche — ma per deliberata saggezza, perchè si rifiutò consapevolmente all'uno e all'altro « esperimento », sicchè i suoi epigoni possono presentare la tragica inettitudine allora dimostrata (da noi pure, che ci battemmo — come potevamo e sapevamo — per uscirne, sentita come colpa comune) quale segno di una preveggenza politica, che si propone a modello e conferisce diritto d'arbitro tra i maggiori contendenti... Taluno può talvolta, per civetteria o per pudore, farsi *une vertu de ses défauts;* ma un partito, che ha dato prova della più spaventosa incapacità che la storia del movimento proletario abbia registrato, teorizzi questa incapacità presentandola come... marxismo e la produca a titolo e garanzia dell'opera sua, è spettacolo intellettualmente miserevole e moralmente ripugnante. Qui davvero l'ottimismo di Candido si sposa coll'ipocrisia di Tartufo.

La tesi direzionale è ripresa da un assiduo collaboratore, tal Andrich. Anch'egli rifà la storia del dopoguerra e vi trova motivi di consolazione pel suo partito, di cui è elemento così rappresentativo. « Noi, egli scrive, umilissimi massimalisti, *siamo in fondo i meno vinti di tutti.* Pel fatto di non avere dei grandi uomini, non abbiamo che dei generali esautorati ». Testuale, e troppo gustoso per sciuparlo coi commenti. Nè si dica che l'Andrich è un po' il buffo della compagnia, di per sè già così' poco seria; egli scrive — come può' — ciò' che la più parte dei massimalisti pensano.

Sono i massimalisti meno... massimalisti quando ci parlano della situazione italiana, del fascismo, del problema della successione? *Natura non facit saltus,* e nella natura ha posto anche il fenomeno massimalista. Al Convegno di Marsiglia si è votato un ordine del giorno in cui si constata che « *fascismo e reazione si identificano con la classe borghese-capitalista* », per concludere riconfermando l'adesione... alla Concentrazione, la cui attività di propaganda e di organizzazione, la cui stessa struttura partono dalla premessa opposta: e basta scorrere un numero della *Libertà* per constatarlo. Nel manifesto del marzo si dice che « la liberazione dal fascismo è un episodio della emancipazione completa del proletariato italiano ». Ma se fascismo e capitalismo sono « identici », se la lotta antifascista è la lotta anticapitalistica, rivoluzione antifascista e rivoluzione proletaria coincidono (l'una sboccando nell'altra, e se ciò' non avviene, — il che è possibile, — significa che il proletariato è battuto e che il fascismo riesce a sopravvivere sotto altre forme). Il manifesto dice pure che la liberazione dal fascismo « non può' essere che il risultato dello sforzo dei lavoratori stessi e non il prodotto di fortunate combinazioni nè il regalo di forze avverse ». Queste parole di colore oscuro sono poi commentate, in polemica con Modigliani, con questo chiarimento: « E cioè, con le forze ed istituzioni avverse (fascismo, monarchia, plutocrazia, ecc. ...) noi non cerchiamo combinazioni, nè da esse attendiamo impossibili regali ». Quell'*ecc.* ed i puntini che si sostituiscono all'enumerazione incompleta non sono così' innocenti quanto parrebbe. Se anche la borghesia, *tutta* la borghesia, è considerata fra le forze avverse, perchè non dirlo chiaro, in materia ove c'è tanto bisogno di chiarezza? Nulla l'*Avanti!* dice sul

problema della « successione » al fascismo. Cioè, cercando attentamente, abbiamo trovato che uno dei collaboratori ci ha pensato per proprio conto ed è giunto a questa conclusione: « I massimalisti sono tanto ragionevoli (*sic!*) da capire che il dopo fascismo sarà una soluzione intermedia, *un qualcosa tra il niente e il tutto* ». E chi non se ne accontenta, è un ipercritico.

Come si lotta contro il fascismo? Il solo tentativo per indicare una tattica è dovuto a Nenni. Secondo il quale « il fascismo è ormai il regime della società direttiva italiana, onde l'ipotesi più probabile... è che noi lo affronteremo in una lunga serie di lotte parziali, nelle quali via via ritempreremo la nostra organizzazione e riprenderemo e rafforzeremo il contatto colle masse popolari ». Egli è perciò favorevole a « parole d'ordine d'una portata apparentemente limitata, ma in aderenza colla situazione reale ». Lasciando da parte qui il problema delle parole d'ordine politiche generali che accompagnino e inquadrino quelle che guidano la lotta quotidiana, è appena il caso di ricordare che il nostro Partito ha insistito particolarmente sulla necessità delle lotte parziali destinate a smuovere per piccoli e possibili passi le masse dalla loro forzata passività e avviarle verso una mobilitazione graduale e crescente contro il regime. Vedansi la risoluzione del gennaio 1927 e le tesi della recente Conferenza. Una azione di questo genere richiede, pero', quel partito « socialista rivoluzionario », che è mancato nel 1919-22, e alla cui mancanza, anche secondo Nenni, si dovette l'avvento del fascismo. In relazione evidente col *gradualismo* della tattica, il Nenni propone l'unità coi riformisti, come se una tattica intelligente, circospetta, richieda una minor omogeneità di direzione, una minore solidità ideologica nel partito che la deve condurre, sicchè l'unità ne diventa addirittura . il punto di partenza (1). Il solito Andrich ha per conto suo affermato la necessità di un programma minimo (ci son proprio dei refusi del linguaggio politico duri a morire...) nonchè « immediato » del partito e, tocco da subita rivelazione, si chiede: « Perchè come programma minimo ed immediato del partito socialista non lanciamo la parola d'ordine: la terra ai contadini? Perchè non incitiamo le masse ad occupare le terre? » E la serie dei *perchè* continua. Se non che come « programma minimo ed immediato » la parola d'ordine ci pare un po'... massimalista, e come rivendicazione generale, essa è da tempo lanciata dal Partito comunista, che la riconfermc' al suo Congresso di Lione (1926) e la ripetè in tutti i suoi documenti successivi, fino a farla prevalere in seno ai Comitati proletari antifascisti. Una tale parola d'ordine non sarà *mai* accettata dalla Concentrzione. Alla quale, percio', i massimalisti aderiscono.

Il problema dell'unità assume negli atteggiamenti del partito massimalista altri aspetti che devono essere toccati, perchè significativi ed edificanti. L'unità dovrebbe servire a superare i danni delle « malaugurate scissioni ». Si rievocano Livorno e Roma. L'on. Amedeo, quale « esponente della corrente unitaria » in seno alla direzione del partito, si richiama a un documento che avrebbe dovuto essere presentato al Congresso nazionale, non tenuto poi per l'aggravarsi della situazione politica. In esso si legge: « La scissione di Livorno... fu tanto più nefasta che, come dimostreranno gli avvenimenti successivi, fu in buona parte *una scissione di concordi cui faceva da contrapposto una unità di discordi* ». Ne derivo' per conseguenza l'« acuirsi della paralisi interna del P.S.I. ». Se queste parole hanno un senso, si dovrebbe concludere che la sc ssione di Livorno fu disgraziata perchè separo' i massimalisti dai comunisti, e cioè dai « concordi », e li costrinse a convivere coi riformisti, e cioè coi « discordi ». Nenni, probabile estensore del documento, è oggi aperto sostenitore dell'unità... coi « discordi », e l'on. Amedeo, arriva a pubblicarlo a sostegno dell'analoga tesi.

Quali sono le ragioni con cui si giustifica l'adesione alla Concentrazione? Le ragioni, come spesso accade quando ne manca una buona, sono parecchie. Un editoriale in commento al Convegno di Marsiglia assicura che questo, « riconfermando

(1) Seguiamo Nenni su questo terreno, perchè è quello che ci siamo imposti colla nostra ricerca. Ma *nous ne sommes pas dupes* di queste acrobazie verbali. In realtà l'unità coi riformisti non è per Nenni il punto di partenza, ma il... punto d'arrivo, cioè il solo risultato che gli sta a cuore, e che persegue da tempo: i ragionamenti servono a presentare, come più conviene e secondo l'estro del momento, una conclusione a cui egli è giunto per altra via.

l'adesione alla Concentrazione ha sancito di nuovo *il principio dell'unità delle forze proletarie nella lotta contro il regime fascista* ».

Chi l'avrebbe indovinato? La Concentrazione è una formazione di fronte unico proletario? Si potrebbe essere, piuttosto, un po' meno ciarlatani? Cio' farebbe tanto piacere, anche a chi si deve occupare del massimalismo come di un capitolo della patologia del movimento operaio. Si portano poi in favore della Concentrazione gli stessi argomenti che valgono per l'unità coi riformisti. A Marsiglia l'on. Treves giudica che la divisione dei metodi d'azione non e piu oggi possibile, perchè « noi siamo stati cacciati fuori dallo Stato fascista; a noi non è possibile lavorare dentro lo Stato, ma solo extra. Dove non c'è scelta, *ogni differenza di metodo scompare* ». E un massimalista allo stesso Convegno faceva un analogo ragionamento per l'adesione alla Concentrazione: « Una delle ragioni che rese possibile la costituzione della Concentrazione tra partiti cosi' diversi per metodo e mentalità, fu precisamente il fatto che *la situazione creata in Italia dal fascismo non consente discussione e scelta sui mezzi di lotta*. Di metodi per lottare contro il fascismo ce n'è uno solo, per tutti coloro che intendono combattere seriamente! E la Concentrazione lo ha fatto suo ». Cosicchè la unicità del metodo sarebbe una specie di regalo che la reazione fascista fa al proletariato italiano, il quale puo' dispensarsi dal ricercare le vie della sua liberazione. Se si vuol dire che i termini di « transingenza » e « intransigenza » che polarizzavano intorno a sè le dispute di frazione, debbano passare nei ferravecchi, sia pure, ma in tal caso cio' che li fa superare non è il giuoco automatico della situazione, bensi' una maturazione, quando c'è, delle capacità politiche della classe lavoratrice, che giunge a sostituire a quelle antinomie puramente verbali una tattica nello stesso tempo più differenziata e più conseguente. Dal verbalismo massimalista, dall'opportunismo socialdemocratico la classe lavoratrice, in quanto tale, non si libera *mai* senza un grande sforzo di osservazione e di critica e di autocritica; non se ne libera mai *definitivamente*. Il problema di lottare contro il fascismo non è per nulla *semplificato* dalla sua politica totalitaria; al contrario, cio' rende la lotta di liberazione più difficile, non solo materialmente, ma anche tatticamente, perchè essa è, in fondo, una lotta *per tutto il potere*, e come tale riflette, come in uno specchio rovesciato, i problemi politici e di metodo che si impongono al proletariato nella fase ascendente e totalitaria della sua rivoluzione.

Tra le ragioni addotte, una ne rimane in campo, ed è quella decisiva, la vera determinante. La lotta antifascista, si dice, richiede dei mezzi, molti mezzi. La Concentrazione, che attraverso ai riformisti attinge ad Amsterdam e attraverso la *Lega dei diritti dell'uomo* alla massoneria, è considerata come una specie di parco per rifornimenti e servizi in comune, ove i vari partiti e organismi aderenti trovano un punto d'appoggio. L'egemonia politica dei riformisti è considerata come la taglia di questi vantaggi, e la si subisce. La stessa preoccupazione presiede ai tentativi per l'unità, ritenuta come una mutua d'assicurazione contro le sorprese dei domani. L'on. Amedeo infatti, che da tempo è diventato un uomo « pratico », pone il problema in questi termini: « Il potere verrà conquistato in Italia dal partito che dimostrerà di avere una migliore attrezzatura ». Lontano da noi il menomare l'importanza dell'efficienza organizzativa nella lotta politica, ma non crediamo che, con tali prospettive e tali calcoli, il socialismo italiano, diviso o unificato, forzi le porte dell'avvenire...

Il massimalismo disegna la sua sagoma anche su piano internazionale. Esso vuol preparare una nuova Zimmerwald. Accaparra anzi, per sè, quella del settembre 1915. Non sarà male che ci soffermiamo un po' su questa pretesa. Lasciamo da parte la Balabanoff, che addirittura accampa d'aver voluto lei rovesciare il mondo « colle sue piccole mani ». La vanità è femmina, e, per questo aspetto, Angelica è femmina almeno per tre. La delegazione che vi partecipo', non ha avuto il compito molto difficile: essere neutralista, in Italia, non era andare contro corrente. Se nel maggio 1914 l'Italia si fosse trovata in condizione analoga a quella del Belgio, della Francia o della Germania, quanti socialisti italiani avrebbero trovato che la « patria era sul Grappa? » Cio' va tenuto presente, perchè l'errata valutazione dell'atteggiamento del partito contro la guerra contribui' a far passare cio' ch'era dovuto in parte notevole al giuoco degli eventi come maturità rivoluzionaria, che invece mancava, come fu evidente più tardi. A Zimmerwald la delegazione italiana si schiero' colla destra, contro i bolscevichi. Dall'*Almanacco socialista italiano* pel 1917 stralciamo questo

brano della relazione di uno dei partecipanti: « Tra gli adunati (censura) si delineano due correnti specialmente a proposito del concetto generico e principale della difesa della patria, intorno all'atteggiamento da seguirsi di fronte ai transfuga dell'internazionalismo ed in riguardo ai mezzi con cui condurre quella opposizione. Gli estremisti — tra cui si battono strenuamente i russi Lenin e Zinovief, che hanno anche scritto in proposito un opuscolo ed un proclama, e la Roland-Holst — negano la difesa della patria, propugnano l'immediato distacco dal *Bureau Socialiste International*, vogliono l'impiego di mezzi violenti. Gli altri — di diverse *nuances* — non credono che questo sia il momento per la soluzione di simili problemi. Zimmerwald non è un Congresso, è un Convegno simbolico in cui si riaccende la fiaccola dell'internazionalismo (censura). Non spetta a Zimmerwald fissare o stabilire dei mezzi d'azione immediata: per le prime non abbiamo la preparazione necessaria, per i secondi nessuno dei presenti puo' impegnarsi data la diversità delle situazioni e delle condizioni da paese a paese ». La citazione è lunga, e vale a dimostrare che il partito italiano annullava in buona parte il merito dell'iniziativa zimmerwaldiana con la ripugnanza a concludere alcunchè di positivo. Zimmerwald ha dato dei frutti? Senza dubbio. Ma li ha dati attraverso l'opera della sua sinistra, la cui dottrina e la cui pratica sboccarono nella Rivoluzione d'Ottobre, mentre l'assenza di dottrina e la inconsistenza pratica del socialismo italiano portarono il proletariato alla disfatta. Si contrappongano alle considerazioni esposte nel brano citato, ove sono già in germe tutti gli elementi degenerativi del massimalismo, quelle che Lenin esponeva in tre articoli a commento della Conferenza, e che sono ora pubblicati nella traduzione francese di « *Controcorrente* » (1).

Non si vuol negare il valore del « simbolismo » in politica. Siamo per i « miti » che convogliano le passioni e precisano e tendono la volontà delle masse proletarie nella loro marcia verso l'emancipazione dal giogo di classe. Se pero' i miti — positivi e negativi — offrono alla rivoluzione l'indispensabile contenuto emotivo, non si puo' con essi battere la borghesia, che soggiogando le forze naturali, moltiplicando le risorse tecniche, ha per conto suo « interpretato » il mondo con un crudo realismo, e l'ha foggiato, per usare una espressione del *Manifesto* (quello di Marx) a propria immagine e somiglianza. Il pensiero che è « arma del proletariato » deve prender contatto colla complessa realtà ove si svolge la lotta delle classi in modo diretto, spregiudicato e positivo, senza il velo di mediazioni simboliche. Queste possono animare lo slancio rivoluzionario: non sono il surrogato nè dell'analisi marxista nè della coscienza di classe, e quando lo sono, indicano che il movimento proletario è in una condizione di grave inferiorità di fronte alla dittatura borghese, per un tratto, sul terreno politico, non minore di quello che separa, nel mondo della produzione, il telaio a mano dalle macchine perfezionate degli opifici moderni.

La nuova Zimmerwald massimalista si propone la creazione di una quarta Internazionale, equidistante, parrebbe, tra Amsterdam e Mosca. Bisognerebbe ripetere qui tutte le osservazioni a cui si è prestata la posizione assunta dall'*Avanti!* nella questione dell'unità sul terreno nazionale, e ce ne dispensiamo. In realtà, i rapporti tra massimalisti e riformisti sono di estrema cordialità e di collaborazione. Perchè si civetta con Amsterdam, e v'è chi pensa addirittura a un buon matrimonio? La *poussée* verso Mosca nel dopoguerra fu determinata dalla pressione delle masse, che intendevano liquidare i responsabili del tradimento del 1914, che volevano una Internazionale che non crollasse più alla prima seria prova. Nei partiti che aderiscono ad Amsterdam, è avvenuta una revisione delle deficienze teoriche ed organizzative, che determinarono lo sbandamento d'allora, per impedire che si ripetesse? Nessuno puo' onestamente sostenerlo. L'atteggiamento dei laburisti inglesi nelle questioni dell'India, della Cina, dell'Egitto; la politica estera della socialdemocrazia tedesca; il voto unanime del gruppo parlamentare francese per il progetto Stato maggiore-Paul Boncour, e altri innumerevoli indizi ci dicono che, niente, proprio niente è mutato. Deve averne avuto il sospetto anche la Balabanoff, che in un articolo trovava ridicole le pretese egemoniche dei riformisti « in quanto essi sanno *non*

(1) Lenin-G. Zinovief, « *Contre le Courant* », Parigi 1927, T. II, p. 7 segg. E vedere anche lo scritto di Zinovief sulla guerra civile (p. 52 segg.) e su Zimmerwald e Kiental (p. 70 segg.; p. 75 segg.).

essersi modificato affatto il carattere dell'organizzazione che essi difendono, e cio' non per colpa di chi ne sta alla testa (*sic!*), ma per ragioni ben più profonde. Sanno benissimo che una guerra scoppiata oggi, troverebbe più scompiglio e meno internazionalismo nel proletariato organizzato di quello che non avesse trovato la guerra del 1914 ». Noi siamo meno pessimisti di Angelica, ma più logici. Riteniamo nessuna conciliazione possibile con Amsterdam, appunto perchè essa riproduce il *Bureau* d'anteguerra. L'azione internazionalista del proletariato si garantisce collo strappare le masse all'influenza dell'ideologia socialdemocratica. La via dell'unità è la via della lotta contro Amsterdam. Si accusano i comunisti di dirigere — invasati da furore di parte — i loro colpi contro i socialisti più che contro la borghesia. Cio' è storicamente falso, come lo dimostrano le cronache della reazione in tutti i paesi; e se la lotta contro i socialisti assume tanta asprezza e tali proporzioni, cio' deriva dal fatto che la posta di quella lotta è, per noi, il riuscire o no ad impedire il rinnovarsi del disastro proletario del '14. l'ottenere che le masse si mobilitino dietro la parola d'ordine e nello spirito di Lenin, e non si inquadrino nella unione sacra codificata dai Paul-Boncour e dagli altri servitori della borghesia.

Sotto l'apparente « equidistanza », i massimalisti italiani manovrano l'unità sul piano internazionale contro i comunisti. Balabanoff, ad esempio, non sa perdonare ai norvegesi la loro adesione alla Conferenza in comune coi rappresentanti dei Sindacati russi e finlandesi, e schizza veleno contro gli « agenti russi », come un Coty in gonnella. Contro la Russia si riportano articoli della *Révolution prolétarienne* e dal *Bulletin communiste:* nella pentola massimalista, tutto fa brodo. Se poi qualcuno volesse conoscere quale è il pensiero del marxismo « equidistante » sui problemi di fondo della rivoluzione russa, e cioè della dittatura proletaria, legga alcuni articoli: « La democrazia operaia » (n. 3), « Lo spirito massimalista » (n. 4), « Governo e opposizione in Russia » (n. 6) ecc., e non se la pigli con noi del perfido consiglio.

Non ci soffermiamo a riepilogare questa già troppo lunga rassegna, un po' sbandata e dinoccolata, come la materia di cui s'occupa. Nè possiamo chiuderla con un elenco di « errori » appuntati e discussi. E' questo forse l'indice più negativo del massimalismo. Mancano in essa anche gli « errori » vitali, da cui col tormento della ricerca sia possibile sgusciare un nocciolo di verità. La pigrizia mentale, l'oscillazione infingarda, il terrore delle idee nette e delle posizioni conseguenti lo condannano al limbo, lo annegano come in una gelatina amorfa. I massimalisti invitano tutti a « reintegrare le vecchia casa ». Ma chi le si avvicina è dà un'occhiata dentro, non riesce a vedere che una pattumiera, ove s'ammonticchiano cocci di programmi e mozziconi d'idee. Il proletariato italiano, anche sconfitto, non merita di capitar cosi' male.

l. s.

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIE KOMMUNISTISCHE INTERNATIONALE (« La Internazionale comunista », organo del Comitato Esecutivo della I. C.); n. 17 (25 aprile). — Lapinski, col titolo: *Le sorti dello Stato del dopoguerra, trasformazione dello Stato borghese, degenerazione della democrazia borghese*, pubblica un capitolo di un suo opuscolo di prossima pubblicazione e in esso esamina come nel periodo attuale si stia compiendo un profondo processo il quale modifica progressivamente, ma assai rapidamente, la struttura dello Stato capitalista contemporaneo. Si tratta di un processo profondamente dialettico, profondamente contraddittorio in sè stesso. Al centro di esso sta il fatto che l'importanza dell'apparato dello Stato aumenta letteralmente ogni giorno, mentre la democrazia si atrofizza, si svapora o, ad ogni modo, degenera sempre più. Lo Stato progredisce, il suo apparato diventa sempre più potente, si integra sempre più strettamente a tutti gli organi essenziali e secondari dell'organismo economico, mentre l'involucro democratico dello Stato o si stacca senz'altro, e cade a pezzi (colpi di Stato fascisti), oppure degenera (decadenza del parlamentarismo). Questa degenerazione non impedisce ad alcune parti di continuare ad estendersi (rappresentanza popolare, ad esempio) ma queste trasformazioni che si operano nell'involucro dello Stato non riescono più a guidare la trasformazione che si opera in tutto il meccanismo dello Stato. Chi non scorge questo processo puo' ritenere, come ritengono i riformisti, che un regime di larga democrazia formale possa diventare la base dello sviluppo dello Stato. La realtà è che lo Stato evolve verso una divisione in caste, corrispondenti a un regime capitalista molto sviluppato, ma trattenuto nel suo sviluppo da barriere non superabili. Dopo queste premesse generali l'autore descrive il modo come si compie la trasformazione dell'apparato dello Stato.

La caratteristica data da Lenin dell'epoca attuale, come epoca della trasformazione del capitalismo monopolistico in capitalismo monopolistico di Stato, rimane profondamente giusta. L'apparato dello Stato interviene ed esercita una influenza in tutta la vita economica, seguendo alcune delle vecchie vie e trovandone delle nuove. E' sufficiente, ad esempio, fare un confronto tra i bilanci di prima della guerra e quelli del dopoguerra per vedere che una parte molto più grande del reddito nazionale passa ora attraverso le mani dello Stato. Il bilancio dell'Inghilterra è salito da 200 a 800 milioni di sterline, quello degli Stati Uniti da 734 a 3.772 milioni di dollari. Le sole entrate sono salite in Germania da 4 a 10 miliardi di marchi. In Inghilterra, secondo dati attendibili, il 20 per cento del reddito nazionale viene assorbito dallo Stato, invece di 10, come era prima della guerra.

La pressione fiscale non è però che una delle fonti del potere economico dello Stato. Si constata pure un aumento considerevole, benchè meno regolare, della importanza dello Stato come imprenditore, il che significa uno sviluppo del capitalismo di Stato nel senso stretto della parola. Nè si tratta di un fenomeno passeggero, ma di un fenomeno che è legato allo stato di squilibrio e di crisi cronica in cui si trova attualmente il sistema capitalistico, sempre più impotente a superare con le sue proprie forze le crescenti difficoltà economiche e sociali e una serie di formidabili contraddizioni interne. Perciò questa tendenza è più marcata nei paesi dove il sistema capitalistico è stato relativamente più scosso (Germania, Inghilterra) ed è meno marcata là dove esso è stato scosso di meno (Francia, Stati Uniti). L'ineluttabilità storica di questo processo trova forse la migliore illustrazione nel fatto che in Inghilterra sono gli stessi liberali che chiedono sia rafforzata la penetrazione dello Stato nella vita economica. Nè la constatazione che lo sviluppo del potere economico diretto dello Stato come industriale e come banchiere è grande particolarmente in Germania non deve far ritenere che si tratti di un fenomeno esclusivamente tedesco. Non si deve dimenticare che la Germania è in Europa il paese di capitalismo più progredito. Negli Stati Uniti, dove il fenomeno è meno apparente, la esistenza di una tendenza allo sviluppo di esso è provata dal fatto stesso della grande propaganda che gli industriali fanno contro ogni sistema di « nazionalizzazione », contro il « paternalismo », ecc. Negli Stati Uniti inoltre esiste una penetrazione del capitale trustificato nell'apparato dello Stato, più forte che in qualsiasi altro paese. Il che è un'altra forma dello stesso processo. Il regolamento della vita economica da parte dello Stato avviene poi negli Stati Uniti in forme diverse che in altri paesi, ma avviene pure in misura formidabile. In Inghilterra l'assenza di un capitalismo di Stato altamente sviluppato, nel senso stretto della parola, è compensato dal regolamento diretto che viene fatto dallo Stato della produzione coloniale di materie prime e dalla partecipazione diretta dello Stato alle imprese coloniali più importanti. Esempio del primo caso è quello del caucciu; esempio del secondo caso quel-

lo del petrolio. Gli autori (liberali) del memoriale sulla industria inglese affermano d'altra parte che le imprese « socializzate », « semisocializzate » o in altro modo controllate dallo Stato abbracciano un capitale di 4 miliardi di sterline, cioè almeno i due terzi di quelle che si potrebbero chiamare le grandi aziende del paese. Naturalmente non si tratta, come dicono gli autori liberali, di « socializzazione » ma di forme di capitalismo di Stato che si estendono ai principali rami dell'attività economica, eccettuate le Banche. La patria del capitalismo di Stato in senso stretto è pero' la Germania, dove si nota un continuo sviluppo dell'attività dello Stato come industriale e delle aziende economiche miste (private con intervento dello Stato come capitalista). Questo sviluppo si estende a tutte le branche dell'attività economica: produzione e distribuzione di merci, banche e trasporti. La sola enumerazione delle grandi aziende che sono completamente o in parte nelle mani dello Stato e dei governi locali (senza parlare dei Comuni) prenderebbe molto spazio. In particolare il capitalismo di Stato tende a svilupparsi nel campo della produzione dell'energia elettrica. Anche i capitali stranieri affluiti in Germania negli ultimi anni sono stati in grande misura assorbiti da aziende statali e comunali.

Queste forme di capitalismo di Stato in senso stretto hanno pero' una importanza molto minore delle funzioni regolatrici della vita economica in generale, le quali vengono assunte dallo Stato moderno. Le cause che provocano questo sviluppo di un capitalismo di Stato in forma indiretta sono essenzialmente due. La prima causa è la crescente incapacità delle forze economiche private, nonostante il loro sviluppo e la loro concentrazione, a superare, senza l'aiuto dello Stato, le difficoltà e le contraddizioni dello sviluppo economico. La seconda causa consiste nelle maggiori difficoltà sociali e di classe alle quali si urta il capitalismo del dopoguerra. Vi è nelle masse lavoratrici un fermento di idee rivoluzionarie, e uno degli aspetti di esso è la tendenza a chiedere che lo Stato deve intervenire per elevare il livello di esistenza della classe operaia, tendenza favorita anche dalla reale diminuzione di questo livello che ha avuto luogo nel dopo guerra. Gli industriali e le classi capitalistiche in generale protestano contro ogni intervento dello Stato che sia diretto ad alleggerire la situazione degli operai, ma d'altra parte essi sono favorevoli ad ogni intervento dello Stato che migliori la loro situazione e di ogni intervento dello Stato cercano di trarre profitto per sè. La Germania, per esempio, sta diventando un tipico paese di « capitalismo sovvenzionato ». Sopra una politica di sovvenzioni è basata la pratica della applicazione del trattato di Versailles e del pagamento delle riparazioni. La politica di inflazione non condusse ad altro che al pagamento di una grande sovvenzione ai grandi industriali, fatto dai ceti medi e dal proletariato per il tramite dello Stato. Ma anche dopo l'inflazione lo Stato, con la sua politica del credito e della valuta, influisce direttamente su tutto il corso della vita economica e sulla curva dei prezzi, sulle vicende della congiuntura, sul livello di esistenza delle masse, sulla entità della disoccupazione, e quindi anche, in certo modo, sulla acutezza dei contrasti di classe. Naturalmente questo non vuol dire che lo Stato faccia in questo campo una sua politica. E' questo anzi il campo dove la egemonia del capitale finanziario internazionale si fa sentire nel modo più forte. Ma vi è una interpenetrazione tra la macchina dello Stato e il capitale finanziario. Le Banche centrali di emissione sono il punto dove questa interpenetrazione meglio si realizza, e la importanza di esse diventa sempre più grande. I dirigenti di queste Banche formano una specie di « governo » internazionale, il quale rappresenta certamente qualche cosa di nuovo nella costituzione reale delle odierne « democrazie ».

Un altro elemento di grande importanza consiste nel fatto che dopo la guerra, tra le varie forme di rendita, la rendita di Stato è diventata la più importante, e lo Stato è diventato quindi un fattore decisivo nel campo delle entrate dovute a rendita. Cio' permette allo Stato di compiere attorno a sè una mobilitazione di forze reazionarie, come è avvenuto nei periodi di deflazione in Italia e in Francia. Strettamente collegato con questo fenomeno è quello dell'amalgama tra lo Stato e le Banche di deposito, e della compenetrazione di tutto l'apparato bancario con lo Stato.

In un articolo successivo l'autore promette di occuparsi della influenza che lo Stato esercita sul tenore di vita delle masse proletarie, per vedere in seguito come tutti questi fenomeni si ripercuotano sull involucro « borghese-democratico » dello Stato.

INTERNATIONALE PRESSE KORRESPONDENZ (« Corrispondenza internazionale della stampa »), n. 48 (22 maggio), insieme con la consueta rassegna trimestrale della economia mondiale, dovuta al compagno Varga, pubblica uno studio dello stesso compagno sui *Problemi fondamentali della rivoluzione cinese*. Il problema al quale Varga si propone di dare una risposta è se esista per la borghesia cinese la possibilità di risolvere la questione agraria sopra una base borghese. Egli ritiene che questo è il problema centrale per il destino futuro della rivoluzione cinese. Se riuscirà infatti alla borghesia di risolvere la questione agraria sopra una base borghese, allora non riuscirà al proletariato di conquistare a sè la grande massa dei contadini, e senza l'appoggio dei contadini il giovane e relativamente poco numeroso proletariato cinese non riuscirà ad abbattere il potere della borghesia (cinese e straniera e dei militaristi).

Nel parlare della questione agraria cinese si suole fare uso del termine « feudalismo ». Varga ritiene che questo termine, se dà una esatta caratteristica di alcuni aspetti della situazione cinese, crea però anche della confusione, perchè induce a credere che in Cina esistano tutti gli elementi del feudalismo europeo, il che non è. La struttura sociale cinese, è, come quella del feudalismo europeo, precapitalistica. Esistono però anche delle grandi differenze. Le basi economiche del feudalismo europeo erano la signoria fondiaria e la servitù. La altezza delle entrate non era però determinata dalla estensione della terra posseduta dal signore feudale, ma dal numero dei servi che lavoravano sopra di essa. Soltanto col passaggio al capitalismo la terra divenne il fattore dominante della produzione. In Cina invece ciò che ha un valore decisivo già da lungo tempo non è la disponibilità di forza di lavoro (servi), ma la disponibilità di terreno. Esiste anche in Cina una grande proprietà fondiaria, ma non di carattere signorile. Vi è una classe che vive della rendita fondiaria, ma questa rendita è ancora in molti casi una rendita naturale, e non una rendita feudale signorile. La proprietà fondiaria viene continuamente venduta e comprata per danaro. I proprietari fondiari non sono quindi una casta privilegiata come la nobiltà europea, ma aderiscono strettamente alla classe dei mercanti e degli usurai. Inoltre non vi è in Cina una servitù di carattere strettamente feudale. La origine della servitù non consiste nel fatto che il signore tiene legata alla terra la mano d'opera di cui dispone, ma nel fatto che il piccolo fittavolo è, per la mancanza di terra, legato al padrone, indebitato verso di esso, tenuto a cedergli una parte del suo salario, ecc. Queste diversità hanno come conseguenza che non è possibile in Cina una rivoluzione agraria guidata dalla borghesia, una rivoluzione del « terzo Stato », una rivoluzione comune della borghesia e dei contadini contro i signori feudali. La borghesia non può liberare i contadini dalla servitù, perchè facendo ciò andrebbe contro il suo interesse di classe che dispone del capitale mercantile e usurario. La rivoluzione agraria democratico-borghese deve essere in Cina diretta contro la borghesia. I contadini non si possono liberare se non in alleanza con gli operai, spezzando il quadro della società borghese. Infine l'economia agraria cinese è, a differenza dell'economia agraria del periodo feudale in Europa, una economia basata sopra la irrigazione. Quindi le funzioni della classe dirigente e dello Stato non sono solamente politiche, ma anche economiche, e consistono nel sorvegliare alcuni rami della vita economica. Il paragone tra le rivoluzioni che hanno abbattuto il feudalismo in Europa e la rivoluzione cinese inoltre non è possibile anche perchè il passaggio della Cina al capitalismo avviene contemporaneamente alla trasformazione della Cina in una semicolonia degli Stati imperialistici, e mentre il capitalismo è entrato nel periodo della sua decadenza.

Passando a descrivere con quali caratteri si compie il passaggio della Cina al capitalismo il compagno Varga osserva che in Cina, nonostante un grande sviluppo della tecnica, non si è compiuto un vero passaggio al capitalismo industriale. La economia cinese, prima della penetrazione del capitale straniero, presentava marcate caratteristiche del « modo di produzione asiatico », cioè della ripetizione indefinita del processo di produzione sempre allo stesso livello, sempre con la stessa tecnica. Questo non vuol dire che non esistessero certe forme di capitale, in particolar modo il capitale mercantile. La situazione cambiò quando il capitale straniero, altamente sviluppato, incominciò a sottomettere a sè il paese. I tratti caratteristici della nuova situazione sono i seguenti:

a) il capitale straniero subordina a sè le forme indigene di capitale, di modo che tutta la classe dominante cinese acquista un carattere « compradore » (« compradori » sono i mercanti e usurai cinesi che servono da intermediari tra l economia nazionale e il catale straniero);

b) i contrasti tra gli Stati imperialistici stranieri si continuano nell interno della borghesia cinese, e impediscono la formazione di una classe borghese indigena unitaria;

c) sotto l'influsso del capitale straniero anche in Cina si sviluppa un capitale industriale indigeno, ma si sviluppa attraverso gli enormi ostacoli frapposti dal capitale straniero (restrizioni doganali, ecc.

d) la borghesia cinese è nel complesso molto povera. Ciò la costringe a collaborare con il capitale straniero e le fa perdere la sua indipendenza di fronte ad esso;

e) nel momento decisivo della rivoluzione nazionale la borghesia nazionale tradisce e passa nel campo degli imperialisti. Ciò deriva dal fatto che la posizione di ogni borghesia indigena in un paese coloniale o semicoloniale è equivoca. Come borghesia « coloniale » essa ha un interesse comune con tutti i lavoratori del paese a far cadere il dominio straniero. Come borghesia invece essa ha un interesse comune con la borghesia imperialista al mantenimento del suo potere di classe. Il tradimento della borghesia cinese è pure legato al fatto che la rivoluzione di cui essa dovrebbe stare alla testa si svolge nel periodo della caduta del sistema capitalistico. Col tradimento della borghesia anche il suo partito, il Gomindan, scompare come centro delle forze nazionali, e la egemonia nella lotta anti-imperialista passa al proletariato e alla sua avanguardia comunista.

A differenza che nell'Europa, lo sviluppo del capitalismo ha avuto in Cina come conseguenza la disgregazione dello Stato centralizzato. Ciò dipende da diversi motivi. Lo Stato centralizzato perde ogni

autorità e si sfascia perchè non riesce a condurre una difesa contro la penetrazione straniera. Si creano nello Stato stesso delle divisioni le quali sono la continuazione dei conflitti tra i diversi paesi imperialistici. La penetrazione del capitalismo straniero toglie allo Stato le entrate e i mezzi per vivere. Infine lo sviluppo dei mezzi di trasporto distrugge il vecchio sistema col quale lo Stato provvedeva a regolare la vita economica del paese (magazzini statali di riso, ecc.). Dallo sfacelo dello Stato sorgono i diversi eserciti indigeni, assoldati e comandati da capi locali, i quali rassomigliano ai condottieri medioevali, ma in realtà sono, oltre che dei generali mercenari, dei grandi capitalisti che applicano i metodi più moderni della accumulazione primitiva. Lo sfacelo dello Stato inoltre, dati gli speciali rapporti esistenti nella economia agraria cinese, la quale suppone come condizione vitale un sistema di irrigazione regolare, ha come conseguenza un peggioramento catastrofico della situazione economica di tutto il paese.

La popolazione agricola cinese non forma una classe di contadini unitaria, ma è divisa nelle categorie dei proprietari, dei proprietari coltivatori, degli affittuari e dei braccianti, con le più grandi sfumature tra una categoria e l'altra. Gli affitti sono molto cari. La miseria dei fittavoli è grande assai. La penetrazione del capitalismo nelle campagne rende più acute in esse le contraddizioni di classe e provoca una disgregazione della classe dei contadini. E' questo un fenomeno generale, ma in Cina esso si compie insieme con una decadenza della agricoltura, che deriva dalla rovina del sistema irrigatorio e del sistema di concimazione, nonchè dalla enorme pressione fiscale che è fatta gravare sui contadini dagli eserciti mercenari. Così il passaggio della Cina al capitalismo reagisce sulla popolazione contadina.

La penetrazione del capitalismo ha inoltre in Cina una influenza disastrosa sull'artigianato urbano. Gli artigiani rovinati e disoccupati poi non possono trovare occupazione nelle campagne, e si costituisce quindi anche nelle città una enorme massa di spostati, di disperati, di poveri, ecc.

Circa la situazione della classe operaia essa è spaventosamente cattiva, come è generalmente noto, ma non esiste nessuna possibilità di migliorarla con metodi riformisti sino a che continua la disgregazione delle classi contadine e artigiane. Soltanto per via rivoluzionaria la situazione del proletariato cinese puo' essere migliorata.

Uno dei mezzi più potenti che vengono impiegati per frodare i lavoratori in Cina è la svalutazione di tutte le valute. L'originalità della situazione sta nel fatto che ogni classe ha la sua propria valuta. La moneta del proletariato è quella di rame; la moneta della piccola borghesia urbana e rurale è di argento; i capitalisti fanno i loro affari sulla base dei prezzi mondiali dell'argento e i generali emettono inoltre moneta di carta a corso forzoso.

Dal complesso di questa analisi risulta che l'economia e la società cinese sono travagliate da una profonda crisi. La penetrazione del capitalismo ha distrutto il tradizionale sistema sociale che era basato sopra una agricoltura a irrigazione e concimazione razionali. I contadini sono rovinati dall'elevatezza degli affitti, dalla usura, dall'inflazione e dalle imposte, e si trasformano in una massa di proletari privi di ogni cosa. Milioni di essi fanno la fame, milioni si rivoltano. Gli artigiani e i proletari sono pure spinti alla miseria, alla fame e alla rivolta.

Quali possono essere le vie di uscita di questa crisi? In modo astrattamente teorico si possono dare cinque possibilità:

1) una soluzione reazionaria: ritorno al sistema precapitalistico. Questa soluzione è impossibile;

2) una soluzione nazionale-borghese, una dittatura della borghesia nazionale affermatasi vittoriosa nella lotta contro gli imperialisti. Tipo Giappone e Turchia. Essa sarebbe possibile solo se la borghesia nazionale potesse unirsi ai contadini nella lotta contro i grandi proprietari, i militaristi e gli imperialisti. Ma questo non è possibile per i motivi esposti nel corso della analisi precedente;

3) la trasformazione della Cina da una semicolonia in una colonia. Analogia: l'India. Questa ipotesi, secondo Varga, non è del tutto esclusa, ma è inverosimile. La sottomissione dell'India richiese due secoli e si compì in un periodo di capitalismo ascendente. Un tentativo di sottomissione operato da una sola potenza potrebbe portare a una guerra. La tendenza generale inoltre è alla liberazione delle colonie;

4) la decadenza comune delle classi in lotta e la distruzione di tutta la civiltà materiale e spirituale della Cina in seguito alla distruzione della sua base economica principale: l'irrigazione. Questa soluzione è possibile, ma non verosimile;

5) la vittoriosa rivoluzione borghese-democratica dei lavoratori: operai, contadini, artigiani. Questa è la sola vera soluzione della crisi. Su questa linea si muove lo sviluppo generale del movimento in Asia. L'esistenza della Russia e il fatto che il capitalismo mondiale va verso la fine vi contribuiscono. Questa rivoluzione inoltre ha lo appoggio del proletariato di tutti i paesi. La sua vittoria, — conclude Varga, — è sicura se noi non faremo errori troppo gravi.

Pro "Stato Operaio,,

Somma precedente Frs. 5.141,25

PORT CHESTER (*U. S. A.*) — Sergio Cencioni	»	17,—
MENDOZA (*Argentina*) — Giulio Ossola, abbonandosi	»	13,—
ERQUELINES (*Belgio*) — V. Pagnotti, rinnovando l'abbonamento	»	7,—
THOUNE (*Svizzera*) — Bezio, rinnovando l'abbonamento	»	4,40
SCHLIEREN (*Svizzera*) — Meloni, rinnovando l'abbonamento	»	4,40
ODESSA (*U.R.S.S.*) — Amadei a mezzo Furlotti, rubli 6,60	»	80,50
MOSCA (*U.R.S.S.*) — I compagni della Scuola Leninista, ricordando il compagno Sozzi trucidato nella galera fascista di Perugia, versano allo *Stato Operaio* perchè esso viva e prepari teoricamente i quadri del Partito e per suonare la diana finale contro il fascismo, rubli 20	»	**244,—**
— Sottoscrizione raccolta fra i compagni della « Zapada » per lo *Stato Operaio*, rubli 18	»	219,60
— Peluso, rubli 1	»	12,20
— De Leoni, rubli 1	»	12,20
— Allievi Scuola Leninista, rubli 11	»	134,20
TOTALE Frs.		5.889,75

Sono usciti in questi giorni:

Amsterdam e il proletariato italiano - Documenti e polemica — Opuscolo di circa 100 pagine sulla attività della Confederazione generale del lavoro d'Italia - Edizioni di « Battaglie Sindacali » Fr. **2,50**

I delitti dell'Inquisizione fascista: GASTONE SOZZI Opuscolo sulle atrocità nelle prigioni fasciste, edito a cura della Sezione italiana del Soccorso Rosso Internazionale Fr. **2,—**

Il Partito comunista d'Italia davanti al Tribunale Speciale fascista - Testo della sentenza di rinvio della Camera di Consiglio del Tribunale Speciale — Opuscoletto di 64 pagine, edito dal P.C.I. Fr. **2,—**

Lebedinschi: LA SETTIMANA - Un capitolo della storia della Rivoluzione russa Fr. **5,—**

Ai Gruppi comunisti di lingua italiana si accordano depositi con lo sconto del 20 %

Per ordinazioni ed importi, indirizzare a:

EDIZIONI ITALIANE DI COLTURA SOCIALE
Bureau d'Editions - 132, Faubourg Saint-Denis
Paris (10e)